

Guardiani del Nord

Gli Stati Uniti e la geopolitica della crisi climatica nell'Artico



Agata Lavorio



Milano University Press

Agata Lavorio

GUARDIANI DEL NORD

Gli Stati Uniti e la geopolitica della crisi climatica nell'Artico

Milano University Press

Guardiani del Nord. Gli Stati Uniti e la geopolitica della crisi climatica nell'Artico / Agata Lavorio. Milano: Milano University Press, 2023.

ISBN 979-12-80325-75-4 (print)

ISBN 979-12-80325-79-2 (PDF)

ISBN 979-12-80325-82-2 (EPUB)

DOI 10.54103/milanoup.91

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni di Milano University Press sono sottoposti a un processo di revisione esterno sotto la responsabilità del Comitato editoriale e del Comitato Scientifico della casa editrice. Le opere pubblicate vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi nelle Linee Guida per pubblicare su MilanoUP.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL:
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>



 Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:
<https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

© L'Autrice per il testo, 2023

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>

e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

La casa editrice si è adoperata per verificare il copyright sulle immagini riprodotte. Dove non fosse stato possibile o fosse errata l'indicazione, è disponibile a riconoscere i diritti a seguito di eventuali legittime richieste.

Indice

Prefazione	9
Introduzione	11
Capitolo I	
Geografie artiche: la crisi climatica	23
1. Introduzione	23
2. Che cos'è l'Artico?	24
3. Vecchia e nuova geografia	27
4. Capire la crisi climatica	31
Capitolo II	
Tra nuove e vecchie sfide: geopolitica dell'artico	39
1. Introduzione	39
2. (Geo)politiche artiche	41
3. Letture di cooperazione e conflitto	45
Capitolo III	
L'artico americano da scatola di ghiaccio a mare blu	69
1. Introduzione	69
2. L'esplorazione di un baluardo globale	70
3. Tra anticamera continentale e crocevia globale	73
4. Una vera guerra fredda	79
5. Verso un Artico blu	83
Capitolo IV	
Solitaria superpotenza artica	87
1. Introduzione	87
2. Una sicurezza ambientale in difficoltà	88
4. La Marina tra scienza e strategia	96
5. Reagire, gestire e sensibilizzare	100
6. Pensare un nuovo Nord America	106
Capitolo V	
Negazionismo, competizione e urgenza	111
1. Introduzione	111
2. Un problema senza nome	112
3. Affrontare (armandosi) il nuovo nord	119
4. Nuova geografia militare	126
5. "Climatizzare" per tornare nell'Artico	129
Conclusione	135
Bibliografia	143
Ringraziamenti	161

“...the damn thing melted”

Richard Spencer, Segretario alla Marina degli Stati Uniti, a un reporter
(USNI News, 2018)

“Who are you?” asked Colwell.

The man made no answer, staring at him vacantly.

“Who are you?” again.

One of the men spoke up: “That’s the Major – Major Greely.”

Colwell crawled in and took him by the hand, saying to him, “Greely, is this you?”

*“Yes,” said Greely in a faint, broken voice, hesitating and shuffling with his words,
“Yes – seven of us left – here we are – dying – like men. Did what I came to do – beat
the best record.”*

The Rescue of Greely di W. Schley (1885), p. 223

Prefazione

I *global commons* costituiscono la base dell'infrastruttura del sistema economico mondiale. Non sono immaginabili il commercio internazionale e la globalizzazione dell'economia senza una base infrastrutturale generata entro domini spaziali intesi come *global commons*. Nel diritto internazionale sono in genere considerati beni al di fuori delle giurisdizioni nazionali, benché possano estendersi a domini interni come nel caso degli stretti internazionali. Per comprenderne il significato politico, occorre però considerare le possibilità di controllo e di difesa: l'obiettivo di mantenere la sicurezza di ciò che consente il funzionamento dell'economia internazionale può mettere in crisi il principio che ne impedisce l'appropriazione. Gli stati che hanno capacità di controllo e di difesa dei vari domini non territoriali e più in generale dei *global commons*, ossia le acque internazionali, lo spazio aereo ed extra-atmosferico, il cyberspazio, fino a includere le regioni polari, potrebbero non accettare limitazioni all'uso e all'occupazione, appunto invocando motivi di sicurezza. Ad esempio, gli Stati Uniti si contrappongono da sempre allo sviluppo di regimi giuridici che limitino l'uso dello spazio extra-atmosferico. I piani statunitensi per creare una forza spaziale risalgono al 1958 e, sotto l'amministrazione Reagan, le prospettive di difesa contro i missili balistici spaziali portarono a immaginare il famigerato programma *Strategic Defense Initiative*. Il 20 dicembre 2019 è stata ufficialmente istituita l'*U.S. Space Force*.

Molto particolare è il caso delle regioni polari e, in particolare, dell'Artico, oggetto di analisi di questo bel libro di Agata LAVORIO. L'autrice parte dal presupposto che a seguito del cambiamento climatico, con acque sempre più navigabili e una crescente corsa alle risorse, l'Artico sia oggi sottoposto a sfide del tutto nuove. Il cambiamento climatico ridisegna infatti la geografia politica, ponendo una serie di problemi mai sperimentati dalle agende della sicurezza nazionale e delle politiche di difesa. Questo è vero soprattutto per gli Stati Uniti, i quali, argomenta l'autrice, mentre hanno mostrato una costante reattività alle trasformazioni in altri domini spaziali intesi come *global commons*, hanno sostanzialmente ignorato il problema dell'Artico. In verità, un certo ruolo degli Stati Uniti quali "guardiani del Nord" ha preso forma da molto tempo, seppure a fasi alterne, coincidendo con i momenti di maggior tensione internazionale. Con lo sgretolamento dell'Artico, tuttavia, sta progressivamente mancando quell'alleato geografico che ha molto aiutato gli americani a difendere la propria insularità. Il tema dell'effetto del cambiamento climatico sull'Artico è certo presente nel dibattito americano più recente, da Obama a Biden, ma non nella misura in cui questo sta erodendo il pilastro più duraturo della politica estera degli Stati Uniti,

vale a dire quella barriera protettiva che ha garantito per secoli l'invulnerabilità fisica dell'emisfero occidentale dall'Eurasia.

La questione posta da Lavorio non è da leggere come puramente geopolitica. La prospettiva offerta dall'analisi rifugge ogni tentazione di proporre una lettura dei rapporti di potenza nelle relazioni internazionali dipendente dal solo dato geografico. L'analisi che si trova in questo libro pone semmai il *dove* e il *come* dell'agire politico prima del *perché*. Il potere, in questa linea interpretativa, non si presenta in una forma astratta, piuttosto si configura come un insieme di relazioni reali concrete, fisiche e materiali, un po' come avvenne per la dottrina giusinternazionalista moderna, chiamata a giustificare il libero uso del mare a fini commerciali ed esplorativi, separando la *res communes* di cui nessuno avrebbe dovuto reclamare un diritto esclusivo, dalla *res nullius*, che invece avrebbe potuto appartenere a chi fosse stato in grado d'impadronirsene: *Mare liberum* di Grozio e *Mare clausum* di Selden. Se è vero che nella modernità politica è la politica che dà senso allo spazio e non viceversa, altrettanto moderna è la prospettiva di un agire che si fonda sullo spazio non come mera condizione di possibilità, ma come un vero e proprio indicatore della legittimità dell'agire. Il valore aggiunto di questo libro è offrire tutti gli strumenti analitici per mettere a fuoco una prasseologia del potere artico che, come una cartina al tornasole, mostra le vere circostanze che stanno trasformando il diritto internazionale e il paradigma stesso della sicurezza internazionale.

Emidio Diodato
Università per Stranieri di Perugia

Introduzione

Nei primi mesi del 2020, poco prima del diffondersi della pandemia e ancora nel corso della presidenza di Donald Trump, il comandante dello United States Northern Command (NORTHCOM) e del North American Aerospace Defense Command (NORAD), generale Terrence O'Shaughnessy, affermò davanti al Senate Armed Services Committee che «[L'] Artico non è più il muro di una fortezza e i nostri oceani non sono più fossati protettivi; è una via d'accesso per armi convenzionali avanzate e per le piattaforme che le trasportano» (2020 [a], 1). Non si trattava di un'affermazione banale per la superpotenza che fin dalla propria fondazione aveva beneficiato di una fortunata quanto unica condizione di insularità: cinti dall'oceano e protetti dalla gigantesca barriera artica, storicamente gli Stati Uniti hanno potuto cogliere nella sfera della politica estera i benefici di una collocazione regionale e globale quantomeno unica, vivendo una combinazione di internazionalismo e invulnerabilità che ha segnato fortune ma alimentato anche profondi dilemmi (Stefanachi 2017). Quella barriera si stava incrinando.

Il concetto di un baluardo sotto pressione riprendeva quanto esposto da O'Shaughnessy già due anni prima a New Orleans, durante la 140esima conferenza della National Guard Association (Rempfer 2018), e il comandante ebbe poi modo di ribadire ancora una volta, nel corso del 2020, la preoccupazione nei confronti di un'apertura dell'Artico *già avvenuta* (2020 [b]), di cui si discuteva all'interno dei comandi preposti alla difesa del Nord America¹. L'apprensione verso una maggiore vulnerabilità del continente americano andava così ad abbracciare, non solo le crescenti minacce cibernetiche, già oggetto di dibattito nazionale e internazionale, ma anche un fronte artico in cambiamento, con acque sempre più navigabili e una crescente corsa alle risorse (O' Shaughnessy 2020 [a], 15), che apriva scenari e poneva sfide finora mai sperimentate nella regione.

Sotto questa luce, le parole dell'ex comandante del NORTHCOM-NORAD sono solo una delle tracce più chiare del dibattito sul ritorno di una superpotenza che ritrova nell'Artico un panorama decisamente diverso rispetto a quello che aveva abbandonato, quando ancora il nord era sinonimo di cooperazione e di pace. Oggi gli effetti del cambiamento climatico nell'Artico sono sotto gli occhi di tutti, militari compresi. Il cambiamento climatico ridisegna la geografia a ritmi via via più preoccupanti, ponendosi come un serio problema, non solo per la società civile, ma anche per le agende della sicurezza nazionale e delle

1 La difesa continentale è missione a nord (Messico incluso) del NORTHCOM e del NORAD (comando binazionale di Stati Uniti e Canada); l'area del continente americano a sud del Messico, Caraibi compresi, ricade invece nell'*area of responsibility* dello United States Southern Command (USSOUTHCOM).

politiche di difesa. Questo è vero anche per una potenza – gli Stati Uniti – che è stata sorprendentemente assente dalla politica della regione artica. Per i lettori di oggi, la latitanza americana è ancor più evidente alla luce della partecipazione allo scenario settentrionale di stati artici e non-artici più rumorosi, più studiati e più controversi agli occhi di molti.

Da qualche anno ormai (correvva circa il 2007 quando si riprese a parlare di Artico nel dibattito politico) l'Artico è infatti tornato ad essere argomento di politica internazionale. Spesso questo ritorno è stato associato a scenari dal retrogusto apocalittico, conditi con temi che spaziano dal cambiamento climatico alla corsa alle armi, dalla scoperta di eccezionali potenzialità di materie prime fino a imminenti guerre mondiali. Come avremo modo di scoprire, alla base di questa discontinuità sta proprio il cambiamento climatico in tutta la sua complessità. Particolarmente amplificato dalle specificità geofisiche della regione, il cambiamento climatico riscrive la geografia artica – scioglie la calotta polare artica, innalza il livello del mare, aumenta il numero e la potenza degli incendi boschivi, contribuisce ad alzare i livelli di gas serra nell'atmosfera – ed ha effetti sulla distribuzione delle risorse e sui conseguenti equilibri di dipendenza tra gli attori, comprese le grandi potenze (Stati Uniti, Russia, Cina). In maniera assolutamente tardiva, oggi si “scopre” che questi effetti sono diventati via via più evidenti e preoccupanti. Quello che, fino a pochi anni fa, era cambiamento climatico è diventato crisi climatica (*climate crisis*), un termine che, nel rispetto delle linee-guida avanzate dalle organizzazioni internazionali e dalla società civile, ne evidenzia la gravità e l'urgenza di una risposta efficace.

Nonostante la sua unicità e la portata globale, non è difficile rendersi conto di come la crisi climatica sia stata generalmente trattata con fastidio dai militari, spinta ad entrare (e a restare) negli interessi quasi esclusivi di una società civile che è normalmente lontana e avversa alla guerra, alle spese militari, agli affari dei circoli elitari della politica e della sicurezza nazionale. Le parole di O'Shaughnessy sono, almeno per quanto riguarda il fronte americano, il risultato di anni di riflessione (e recentemente anche di ostinata resistenza) di una più ampia comunità della sicurezza nazionale che a lungo si è volontariamente distaccata dalle questioni ambientali. Eppure, il legame tra crisi climatica e sicurezza nazionale non è così sorprendente. L'Artico non è solo una delle regioni in cui i cambiamenti sono sotto gli occhi di tutti, ma anche un teatro in cui i rapporti tra gli stati, così come le loro politiche interne, mostrano la discontinuità tra il *prima* e il *dopo* (se così si può dire) della “scoperta” della questione climatica. Se gli effetti della crisi climatica nell'Artico saranno tali da portare a una rivitalizzazione della politica della difesa americana, per anni disinteressata, sia all'Artico, sia al cambiamento climatico, allora anche questa sarà una delle tante dimostrazioni dell'importanza che viene ad assumere per la sfera militare e della sicurezza nazionale.

Anche per una grande potenza, *abituarsi* a un nuovo Artico non è un processo repentino né ovvio, soprattutto alla luce di discontinuità senza precedenti. A inizio secolo scriveva uno degli scopritori del Polo, l'ammiraglio americano Robert E. Peary, che «(...) il Polo Nord è il più grande premio che il mondo abbia da offrire all'uomo avventuroso: il premio per cui gli uomini delle nazioni più forti, illuminate ed avventurose del mondo hanno lottato senza successo per quasi quattro secoli» (1906, 43). Oggi, invece, con circa trentamila dollari, è possibile raggiungere «il più grande premio che il mondo abbia da offrire» con viaggi e spedizioni turistiche, in elicottero o con una rompighiaccio. Non è solo il progresso della scienza e della tecnologia ad aver permesso ciò: a causa del cambiamento climatico è proprio il paesaggio artico che cambia, diventando sempre più accessibile per le attività umane. Dagli anni Settanta la banchisa polare è diminuita di oltre il 30% (Stroeve *et al.* 2012), mentre nell'era industriale la temperatura media nell'Artico è aumentata più del doppio rispetto all'innalzamento della temperatura media globale (Hassol 2004; Masson-Delmotte *et al.* 2018, 4). Nel complesso, questo cambiamento ha portato alcuni scienziati a chiedersi se l'Artico stesse transitando verso una diversa tipologia di clima (Landrum e Holland 2020), trasformandosi così in una regione sempre più lontana da quella delle epopee di Amundsen o Nansen. I giorni della tenda rossa sembrano ormai molto lontani, con un Artico che non è più distante e inesplorato come Ultima Thule e non è più la casa di Ithaqua, il mostruoso Grande Antico che vaga nella tundra².

O forse no: al di là di quanto siano reali le nuove opportunità dell'Artico (al momento non ancora così rivoluzionarie come a volte ci viene fatto credere), la geografia artica è davvero profondamente mutata anche nel significato che assume per gli attori. Si tratta comunque di un'analisi che occorre svolgere con cautela, senza ricadere nell'eccesso di vedere forzatamente, in questo cambiamento, un artico rivoluzionario, dalle mille potenzialità inesprese e dai mille pericoli. Se è vero che, in termini assoluti, l'Artico di oggi non è più l'Artico di Peary o di Nansen, in termini relativi (quindi se paragonato con altri teatri a livello globale) l'Artico non rappresenta ancora – né forse rappresenterà mai – una così forte discontinuità a livello globale, neppure per quanto riguarda le rivalità tra stati, la dipendenza dalle fonti energetiche o la mappatura delle rotte marittime. Ma è anche vero che quella dell'Artico di oggi è indubbiamente una geografia diversa, che pone sfide a problemi in parte nuovi e in parte tradizionali, gravando sui bilanci degli stati, imponendo costi in termini quantitativi, di *know-how* e di identità nazionale, non così marginali.

Di fronte a problemi in parte tradizionali e in parte inediti, oggi il dibattito accademico tende a concentrarsi sulle *novità* della regione artica, *in primis*

2 Per una buona narrativa sui misteri, il fascino e il soprannaturale dell'Artico, mi permetto di segnalare a chi fosse interessato: Simmons (2018), McCorry (2018) e la raccolta di grandi classici a cura di Price (1997).

la partecipazione di attori storicamente e geograficamente lontani come Cina, India, Giappone o Unione Europea, mentre l'opinione pubblica tende ad esaltare i nuovi aspetti della corsa all'Artico, affascinata dalle "eccezionalità" di una regione dove, da sempre, si intrecciano interessi militari, economici e culturali. In questa riflessione gli Stati Uniti non trovano molto spazio. In effetti, la superpotenza del sistema internazionale è stata un attore poco partecipativo, così come finora l'*establishment* americano legato alla sicurezza nazionale e alla difesa è stato tra i meno interessati al cambiamento climatico – ricadute sull'*interesse nazionale* incluse. Si tratta di una contraddizione che non ha fatto altro che aumentare la disattenzione su temi che, in realtà, non sono affatto lontani dall'interesse nazionale inteso (anche) in senso tradizionale. D'altronde, tra gli stati artici, ovvero gli stati membri del Consiglio Artico (i cosiddetti *Arctic Eight*, il cui territorio si estende oltre il circolo polare: Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Russia, Svezia e Stati Uniti) e i nuovi attori che partecipano alla corsa, gli Stati Uniti (proprio coloro che sono usciti vincitori da quello stesso scontro bipolare che ha a lungo segnato la stessa regione artica) sono stati *davvero* quelli meno interessati all'Artico e al suo scenario geopolitico in evoluzione. Anche questo ha contribuito a produrre un *gap* non irrilevante negli Studi artici e nella riflessione accademica, così come nell'interesse del pubblico e degli appassionati di politica.

Come vedremo, il rapporto tra la superpotenza e il suo fronte nord è davvero caratterizzato da alti e bassi storici, a volte è contraddittorio, a volte sembra semplicemente sfuggente e quasi casuale. Oggi, questo rapporto sta cambiando significativamente (almeno per i canoni storici della potenza), ma la storia degli Stati Uniti presenta non poche citazioni, diventate quasi aneddoti, sul proprio rapporto con l'Artico – e non sono valorizzanti. C'è il telegramma inviato dal presidente William Taft a uno degli scopritori del Polo, l'ammiraglio Peary (un americano, si noti, così come americano fu il suo rivale nella corsa al Polo, Frederick A. Cook) nel quale il presidente scriveva, letteralmente, che non sapeva cosa farsene; c'è la storia della difficile compravendita dell'Alaska che, fin da subito, spinse i giornalisti ad etichettare il quarantanovesimo stato come «la scatola di ghiaccio» o «la follia di Seward»³ e si finisce con la «guerra dimenticata», termine con cui anche la storiografia si è rassegnata a indicare la campagna nelle Aleutine (1942-1943), *unica campagna* combattuta su suolo americano dalla lontana guerra anglo-americana del 1812.

Ma è pur sempre vero che, oltre ad essere stato artico ufficiale, gli Stati Uniti partecipano ad accordi internazionali che hanno scritto il diritto e la storia della regione polare, come l'*Arctic Environmental Protection Strategy* (1991) a cui partecipò a suo tempo anche l'Unione Sovietica; e gli Stati Uniti sono membri

3 Dal nome del Segretario di stato (William H. Seward) che nell'Alaska intravide la possibilità di una nuova frontiera americana e la acquistò dall'Impero zarista nel 1867.

del Consiglio Artico a partire dalla sua fondazione (1996), oltre ad essere stati protagonisti, sempre con l'Unione Sovietica, di una spettacolare quando drammatica militarizzazione della regione artica durante la Guerra fredda. Oggi, la presenza degli Stati Uniti a livello globale e il controllo sui *global commons* che esercita in quanto superpotenza sono ulteriori fattori che rafforzano il suo coinvolgimento in una regione che è contemporaneamente patrimonio comune e zona strategica. Allo stesso tempo, però, report periodici (Hamilla 2017; 2018; 2020) hanno ribadito, nel corso degli anni, come il processo di costruzione di una identità artica degli Stati Uniti sia ancora un processo difficoltoso e dai risultati quasi inconsistenti. Il quadro, quindi, si complica ulteriormente.

Disinteresse verso l'ambiente e disinteresse verso l'Artico sono, come vedremo, fattori derivanti da specifiche realtà contestuali e storiche (americane e internazionali), ma entrambi i fattori sono stati alla base di un paradossale e discontinuo processo di adattamento agli effetti del cambiamento climatico, almeno per quanto riguarda la sicurezza nazionale americana. A ben vedere, la superpotenza (giova ripetere che si tratta dello stato che, per quantità di risorse economiche e militari, si trova ancora sulla vetta delle graduatorie globali, e quindi quello più carico di responsabilità o interessi, che dir si voglia, nel nuovo sistema unipolare) è stata tra i primi a declassificare la gravità e l'urgenza del tema, quantomeno a livello di sicurezza e difesa, per poi dimenticarsene velocemente. Dimenticare, appunto: perché furono proprio gli Stati Uniti in piena Guerra fredda, e proprio i militari, come vedremo, a spingere gli scienziati ad individuare i primi "sintomi" del riscaldamento globale. Ma i militari furono anche i primi ad abbandonare l'interesse verso il tema, facendo retrocedere perfino l'evidenza scientifica ad argomento di *low politics*, a volte "relegandola" direttamente alla società civile, a volte correlandola a interessi e obiettivi diametralmente opposti alla sicurezza nazionale. D'altronde, come vedremo, una riflessione sistematica sulle conseguenze del cambiamento climatico venne presentata solo nel 2007, grazie a un report (Center for Naval Analyses Military Advisory Board 2007) – vero e proprio *unicum* fino a quel momento per formato, contenuto e autori – il cui testo di lì a pochi anni sarebbe arrivato al Congresso e alle Nazioni Unite. Un anno dopo veniva pubblicato sulla prestigiosa rivista *Security Studies* un saggio che dimostrava, sostanzialmente per la prima volta in termini chiari e formalmente accurati, che analizzare gli intrecci tra cambiamento climatico e sicurezza nazionale era un valido e urgente argomento di discussione anche nel caso americano (Busby 2008), fino ad arrivare, nel 2010, alla *Quadrennial Defense Review* americana che, finalmente, inseriva il cambiamento climatico tra i maggiori trend geopolitici a livello globale (U.S. Department of Defense 2010, 6–7). Il nesso cambiamento climatico-sicurezza nazionale – e con esso l'intero concetto di sicurezza climatica (*climate security*) – è quindi un tema tutto sommato giovane, anche se presente sulla scena internazionale ormai da più di cinquant'anni, Guerra fredda compresa. Come si vedrà nel corso del volume, anche il cambiamento climatico

– e non solo l’Artico – è rimasto sostanzialmente assente nella politica di difesa americana, subendo un’improvvisa accelerazione, nel giro di due o tre anni, nel corso del secondo mandato di Obama.

Sarà, infatti, interessante ripercorrere il processo attraverso il quale gli Stati Uniti si sono letteralmente lanciati in una repentina corsa all’adattamento e infine a sostenere la gravità del fenomeno con toni via via più forti, ancora impensabili fino a pochi anni prima. Si tratta di una corsa che si è susseguita da Obama in poi, salvo ricalibrature, aggiustamenti, impulsi dovuti al colore delle amministrazioni, e che, sorprendentemente, ha trovato proprio nel periodo dell’amministrazione di Donald Trump – sostanzialmente negazionista nel suo complesso (più precisamente inattivista⁴) – alcune delle sue espressioni più importanti riferite alla urgenza e alla importanza del tema. Come vedremo, la portata del “problema cambiamento climatico” è stata tale da smuovere perfino l’ambito della difesa storicamente disinteressato, ora improvvisamente consapevole di trovarsi nel mezzo di una geografia in perenne e imprevedibile cambiamento, anche nell’ambito territoriale della nazione (Klare 2019).

Questo processo di adattamento trova nell’Artico una delle sue cartine di tornasole più direttamente osservabili, uno strumento straordinariamente efficace per scoprire come la crisi climatica influenzi la sicurezza nazionale, le politiche di difesa e la postura geostrategica degli stati. Quello che è soprattutto evidente nel caso degli Stati Uniti è che proprio nell’Artico la crisi climatica destabilizza classici pilastri geopolitici: barriere⁵ come i ghiacciai artici, fino a questo momento cardini eterni della pianificazione strategica di alto livello della superpotenza, non sono più connotate da quella stessa eternità che aveva solleticato in passato le fantasie degli esploratori alla ricerca del Polo Nord o del Passaggio a Nord-Ovest. Anzi. Nel settembre del 2007 veniva certificata per la prima volta la parziale apertura del Passaggio (European Space Agency 2007), un momento storico per la geografia della regione. Con lo scioglimento dei ghiacci diventava infatti possibile attraversare il Passaggio anche per navi che non fossero rompighiaccio: virtualmente si sarebbe potuto navigare per circa quattromila miglia dall’Asia all’Europa e viceversa, decongestionando i *chokepoints* tradizionali come Suez, Panama o Malacca. È difficile valutare le effettive potenzialità delle nuove rotte marittime, ma stiamo già sperimentando sulla nostra pelle, da diversi anni, i cosiddetti eventi climatici estremi (*extreme weather events*), come uragani,

4 Sul passaggio da negazionismo a inattivismo climatico, compresa la riflessione sul lessico e le strategie di entrambi, rimando ad esempio ai recenti Lamb *et al.* (2020) e Mann (2021).

5 Anche i deserti caldi, considerati da Halford Mackinder (1943, 604–5) parte della cintura di terre vuote su scala globale (*mantle of vacancies*), risentono della crisi climatica. Il loro avanzare ha effetti su politica e società: su queste conseguenze si possono consultare, a titolo di esempio, i recenti lavori delle organizzazioni internazionali: International Organization for Migration and United Nations Convention to Combat Desertification (2019) e Mansourian e Berrahmouni (2021).

ondate di calore e nubifragi, che colpiscono gli stati con crescente intensità e frequenza, riversando effetti devastanti su ecosistemi e strutture civili, mentre i militari si trovano a “combattere” (come direbbero alcuni) contro inondazioni, allagamenti, permafrost in scioglimento, incendi, a scapito dei più naturali ruoli che ricoprono nelle agende di politica estera e difesa.

Nel nostro caso, gli Stati Uniti – economia avanzata, nazione industrializzata e ancora superpotenza – si trovano ad affrontare cambiamenti su grande scala derivanti dal cambiamento climatico, con effetti sia sulla propria difesa territoriale (*homeland defense*, prerogativa del NORTHCOM) intesa come difesa del territorio appartenente all’area settentrionale del continente americano (qui destabilizzata dalla progressiva erosione del confine artico a nord), sia sulla cosiddetta *more-than-physical Defense* (Tucker 1972), ovvero su quegli *asset* che garantiscono la proiezione di potenza di uno stato insulare. Tra questi, le infrastrutture fisiche presenti su territorio americano sono messe a repentaglio da una geografia della vulnerabilità che si estende su tutto il territorio: dalle inondazioni (a est) allo scioglimento del permafrost e dei ghiacci (a nord), con ondate di calore, incendi e desertificazione (a ovest e sud).

Fino a questo momento, il cambiamento climatico era stato una importante questione di politica internazionale ampiamente discussa anche nei *think-tanks* e nell’accademia. Questo era vero anche per gli Stati Uniti, nonostante agli occhi del mondo fossero noti principalmente per non aver ratificato il Protocollo di Kyoto, rifiutando così, almeno sul piano internazionale, di impegnarsi a controllare le emissioni di gas serra. In questo processo di contrattazione internazionale, tuttavia, non si parlava di sicurezza nazionale né tantomeno si aveva particolare interesse verso le ricadute sul piano interno degli stati più industrializzati e resilienti. Si discutevano, invece, i nessi tra ambiente e conflitto, e quindi di intervento umanitario, sul piano internazionale e in specifiche regioni (Sud-Est asiatico, Africa subsahariana, Medio Oriente allargato) ma non in ottica globale (nonostante si pretendesse di farlo), poiché le ricadute dirette sugli stati “ricchi” non venivano sostanzialmente mai analizzate con la stessa attenzione. Questo avveniva nonostante le iniziative internazionali sull’ambiente, come la prima conferenza delle Nazioni Unite (UN) sull’ambiente a Stoccolma (la *UN Human Environment Conference*, 1972), il report Brundtland (1987) sullo sviluppo sostenibile e il Protocollo di Montreal per la protezione dell’ozono atmosferico (1987) fossero stati eventi di portata globale fin dagli anni Settanta e avessero marcato importanti traguardi del diritto internazionale.

Oggi, specialmente nel caso americano, l’attenzione verso la sicurezza climatica sta trovando sempre più ampio riscontro. Questo si verifica anche attraverso la comunicazione e il rapporto col pubblico, incluso quello internazionale, che diventa sempre più interattivo e proficuo tramite iniziative come webinar, interviste televisive, podcast e blog divulgativi che hanno trovato sempre maggiore popolarità nel corso degli ultimissimi anni.

E questo libro? Il punto di partenza di quest'analisi sarà il riportare l'attenzione sulle implicazioni geopolitiche e geostrategiche della crisi climatica, incentrandoci sul caso americano, interessante per i paradossi del suo rapporto tra sicurezza nazionale e questioni ambientali. Ci soffermeremo sulla strategia artica per rilevare, come in una cartina di tornasole, i paradossi, le discontinuità e i limiti del processo di adattamento al cambiamento climatico dalla prospettiva dei militari e della sicurezza nazionale.

Gli effetti della crisi climatica nell'Artico, con lo scioglimento dei ghiacci, l'erosione dei confini e l'apertura di un corridoio verso il cuore industriale dell'America del Nord, sembrano, talvolta, sceneggiature di un futuro distopico. Ma la comunità scientifica e quella militare sono sempre meno diffidenti verso scenari che diventano via via più preoccupanti. D'altronde, le parole di chi all'alba del nuovo millennio (Randall e Schwartz 2003) aveva presentato proiezioni geopolitiche drastiche si sono poi rivelate, all'alba del 2020, amaramente profetiche. Anzi, non dimentichiamo che proprio la sottovalutazione degli effetti del cambiamento climatico può portare a gravi conseguenze, specialmente per chi, come i militari, è costretto a fare piani per il futuro a volte anche attraverso scenari che si sviluppano oltre i dieci anni.

Approfondire gli effetti della crisi climatica sulla difesa americana nell'Artico mira quindi a colmare una lacuna nella letteratura degli Studi artici, ma anche ad allargare gli orizzonti della sicurezza climatica, finora incentrata sui contesti meno resilienti e generalmente avversa alla trattazione delle economie avanzate. Come si può intuire piuttosto facilmente, escludere una porzione di mondo dalla gestione di un problema globale porta, molto spesso, a imporre pregiudizi, giustificare interventi, assistenza e ingerenze dal sapore amaramente colonialista da parte di stati percepiti come invulnerabili agli effetti del cambiamento climatico, invincibili e dispensatori di soluzioni. Allargare, invece, la prospettiva ci permetterebbe finalmente di ottenere una più completa e precisa immagine degli effetti del cambiamento climatico, delle risposte della società e della politica in vista di una auspicabile risoluzione del problema. In tal senso, anche lo studio di uno stato che, fino a questo momento, *si* è considerato ed è *stato* considerato sostanzialmente invulnerabile agli effetti del cambiamento climatico, potrebbe aggiungere un tassello significativo alla comprensione globale del "problema cambiamento climatico". In più, il sostanziale disinteresse, quasi fastidio, dimostrato da quegli attori americani che storicamente erano stati i primi ad accorgersi dell'esistenza del *problema*, diventato poi *realtà*, *urgenza*, e infine *crisi*, potrebbe arricchire le spiegazioni del perché e in quali condizioni gli attori della difesa includono la crisi climatica nelle procedure di pianificazione strategica e di quali siano le modalità e i gradi di intensità con cui questo avviene.

Se è difficile misurare tutto questo in scenari politici estremamente complessi, l'Artico ci aiuta, in quanto laboratorio – ancora una volta – eccezionale. Come si accennava prima, gli Stati Uniti sono infatti probabilmente lo stato

artico che ha da sempre dimostrato meno interesse nei confronti del proprio nord, se non nel momento in cui esso è diventato cruciale per la difesa dell'entroterra Nordamericano; può il cambiamento climatico aver agito su un piano sostanzialmente simile (per dirla grossolanamente) a quello delle grandi guerre del passato, smuovendo una politica sostanzialmente atrofizzata? Come vedremo, quello americano è un *iter* che ha unito, nel corso dei secoli, decisioni e azioni spesso paradossali. Soprattutto da una prospettiva storica è possibile osservare l'intermittente attenzione rivolta dagli americani verso l'Artico (anche il proprio) a partire dall'impressionante militarizzazione dell'Artico durante la Guerra fredda, fino all'attuale apatia degli Stati Uniti nei confronti della propria identità artica. A questo si aggiunge oggi il rapporto della sicurezza nazionale statunitense con la crisi climatica: l'iniziale disinteresse dei militari e della sicurezza nazionale nei confronti degli effetti del riscaldamento globale, il cui studio era stato da essi stessi avviato; la progressiva, via via più affrettata, corsa verso la sicurezza climatica, che non si è mai del tutto arrestata nemmeno durante l'amministrazione Trump, e che ha visto nei militari forse i più tenaci testimoni della gravità del fenomeno; il più generalizzato disinteresse da parte di strateghi e politici nel considerare il cambiamento climatico come un macro-fattore geografico con il quale è necessario almeno confrontarsi e al quale adattarsi, per non mettere in pericolo l'integrità dello stato, la proiezione di potenza, la capacità di risposta nel teatro interno e internazionale.

Nell'Artico, il cambiamento del dato geografico influenza e pone sfide, non solo nello scenario della politica regionale (e internazionale, perché l'Artico è diventato ormai una sorta di *regione allargata*, alle cui politiche partecipano anche stati il cui territorio non si estende al di là del circolo polare, come Cina e India, e organizzazioni/attori sovrastatali come l'Unione europea), ma anche in relazione alla difesa territoriale americana, in un contesto in cui il cui confine nord viene progressivamente eroso dagli effetti della crisi climatica. In tempi non particolarmente sospetti, lo storico navale Gary E. Weir inseriva lucidamente nella sua analisi della guerra sottomarina nell'Artico (sulla quale torneremo) parole preoccupate per le implicazioni strategiche dello scioglimento della banchisa polare:

[N]egli anni recenti il drammatico ritiro della calotta polare artica durante i mesi estivi ha aperto nuove possibilità commerciali e nuovi, drammatici problemi strategici. I dati ottenuti in gran parte dai sottomarini statunitensi in collaborazione con la National Oceanic and Atmospheric Administration (...) hanno permesso agli scienziati di indicare con un grande margine di certezza che il ghiaccio artico inizierà a scomparire del tutto ogni estate alla fine di questo secolo. Questo processo è già cominciato. Lo scioglimento che avviene durante la stagione estiva è già drammatico ed evidente (2005, 412).

Eppure, l'apparato della difesa americana non ha intrapreso processi di valorizzazione o adattamento, se non lentamente, virando poi con una brusca accelerazione nel momento in cui gli effetti del cambiamento climatico sono stati riconosciuti con uno "scarto di qualità" impressionante.

Come spiegare, quindi, l'improvvisa rivitalizzazione della postura strategica statunitense, ancor più sorprendente se paragonata con la presenza più consolidata degli altri stati artici e dei nuovi attori che partecipano alle politiche regionali? Qualcosa è cambiato, infatti, nella postura strategica artica degli Stati Uniti e la discontinuità affonda le sue radici nei sempre più evidenti e gravi effetti della crisi climatica. L'Artico ha rappresentato per gli Stati Uniti una secolare barriera protettiva, uno dei baluardi geografici che ne ha garantito per secoli l'invulnerabilità fisica. Stato insulare su scala continentale, negli Stati Uniti le istituzioni hanno potuto fiorire grazie alla lontananza dal mondo europeo (Turner 1975), sviluppandosi secondo un percorso autonomo e originale. Con l'intensificarsi dell'attività umana, da quella estrattiva a quella commerciale e perfino turistica, in quello che è stato per secoli un vero e proprio perimetro di difesa per gli Stati Uniti (e indirettamente per il globo) si aprono quindi scenari inediti e interessanti per l'osservatore della politica internazionale. Il cambiamento climatico è stato argomento di discussione, accademica e non, nella governance internazionale, nella società civile e nella diplomazia, così come molto è stato scritto sugli sforzi della comunità internazionale per la giustizia climatica (*climate justice*) e le politiche redistributive. Per studiare le implicazioni della crisi climatica sulla sicurezza nazionale, invece, il punto di vista che verrà ricostruito nelle pagine seguenti sarà quello – piuttosto trascurato nella letteratura contemporanea – delle élite della politica estera e della difesa, inquadrato nella cornice teorica del Realismo neoclassico (Lobell, Ripsman e Taliaferro 2009; Rose 1998) e del Probabilismo geopolitico (si veda, ad esempio, Bordonaro 2012).

Il Realismo neoclassico offre infatti una chiave di lettura per l'analisi dei processi di politica estera (ma anche di difesa) dello stato. Quest'ultimo è inteso nel senso più tradizionale del termine, quello weberiano di comunità umana che detiene con successo il monopolio dell'uso legittimo della forza all'interno di un territorio. Secondo l'impianto neoclassico, gli incentivi del sistema internazionale (Waltz 2002) vengono trasmessi attraverso una catena imperfetta costituita da variabili intermedie individuate all'interno degli stati (e sulla tipologia di queste variabili si distribuisce il ventaglio dei contributi degli autori che fanno riferimento al Realismo neoclassico), come le istituzioni, la cultura strategica, la storia o l'ideologia. Una volta rielaborati e trasferiti, gli incentivi del sistema internazionale si trasformano infine nei comportamenti degli stati, direttamente osservabili. Nel caso della letteratura neoclassica, la variabile geografica/climatica è sostanzialmente assente: nel nostro caso sarà data dalla crisi climatica, con la conseguente riconfigurazione della geografia fisica che essa ridisegna (in positivo o in negativo a seconda dei casi, ma tendenzialmente in negativo), compresa

la potenza degli stati e la distribuzione delle risorse⁶. Ci interrogheremo quindi sugli effetti che essa ha avuto nella strategia artica degli Stati Uniti, analizzando alcuni dei fattori che hanno portato a un suo generale ripensamento – ancora più evidente nel quadro storico dei rapporti tra Stati Uniti e Artico.

Per capire se davvero la crisi climatica possa essere il motivo di questa discontinuità, nel primo capitolo inizieremo con l'interrogarci sul nostro *dove*, ovvero il teatro in cui si snodano le politiche degli attori. Ci soffermeremo sui cambiamenti di geografia fisica alla base della discontinuità tra Artico bianco e Artico blu, analizzando lo scenario fisico che fa da sfondo a vecchi e nuovi attori nelle politiche regionali artiche; vedremo come lo stesso concetto di clima sia cambiato e come la crisi climatica abbia cambiato, a sua volta, l'immaginario comune dell'Artico.

Il secondo capitolo, invece, si concentrerà principalmente sul *chi*, sugli attori e sullo scenario geopolitico creatosi sullo sfondo della geografia artica in cambiamento. Compito del capitolo sarà di offrire una sintetica analisi dei principali interessi degli attori statuali, tradizionali e nuovi, sottolineando l'assenza della superpotenza e permettendo così di inquadrare il caso americano in uno scenario interconnesso di interessi, culture, percezioni reciproche.

Nel terzo capitolo, incentrato sul caso americano, inizieremo ad applicare le dicotomie presentate nel corso dei primi due capitoli (principalmente il prima e il dopo della "scoperta" del cambiamento climatico), nel caso dell'alternante interesse americano verso l'Artico. Delineeremo quindi i diversi significati attribuiti dagli Stati Uniti all'Artico, partendo dall'Artico come baluardo e frontiera di conquista durante l'epoca delle esplorazioni di fine Ottocento, passando poi alla sua militarizzazione durante le guerre mondiali e la Guerra fredda, concludendo, infine, con la nuova era dell'eccezionalismo artico e dell'apparente ritorno del disinteresse verso la sua frontiera dimenticata, negli anni Novanta.

Il quarto capitolo analizzerà, invece, se e come è cambiata l'immagine della sicurezza nazionale statunitense nei confronti del proprio Artico con l'avanzare degli effetti del cambiamento climatico. Vedremo come e perché la Marina sia stata il principale motore del processo di adattamento, stimolata da quella vicinanza all'elemento geografico (l'Artico e il suo mare) che ne ha connotato la missione e la storia. Scopriremo come la destabilizzazione geofisica dell'Artico abbia segnato il passaggio da baluardo inespugnabile e difensivo a potenziale *corridoio* puntato all'entroterra americano – riflessione che, come vedremo, si accompagna ad una accelerazione nell'istituzionalizzazione della sicurezza climatica nell'intero spettro delle politiche federali, ma anche nella politica di difesa.

6 Per raccontare, ma soprattutto *spiegare*, la trasmissione degli effetti del cambiamento climatico è stato adottato nel corso della ricerca alla base di questo saggio il metodo del *process-tracing* (Beach e Pedersen 2013). Il *process-tracing*, come metodo qualitativo, consiste nello "spacchettamento" (*unboxing*) di un meccanismo causale, tracciandone fattori contestuali, causa (o cause), e *outcome*.

Il quinto e ultimo capitolo, a sua volta, si confronterà con le sfide poste dal cambiamento climatico dopo l'amministrazione Obama. L'analisi si soffermerà, in particolare, sugli sforzi da parte di alcuni attori della difesa e della sicurezza per mantenere viva l'agenda nazionale della sicurezza climatica durante gli anni di Trump; in parallelo si potrà notare come, nonostante la parziale omertà dei documenti strategici, la costruzione di un deterrente artico sia continuata, intensificando il proprio focus perfino sulla difesa del continente americano anche durante l'amministrazione Trump. Ritroveremo poi una politica di sicurezza climatica più consistente e strutturata con l'amministrazione di Joe Biden, notando come, soprattutto in questi ultimissimi anni, il processo intrapreso da pochi attori si sia allargato all'intero settore della difesa americana.

Infine, nella riflessione conclusiva, ci interrogheremo, da una prospettiva più ampia, ma sempre geostrategica, sulla portata degli effetti della crisi climatica sulla sicurezza nazionale e su come questo possa aprire nuovi, intensi, interrogativi nella riflessione geopolitica contemporanea.

Capitolo I

Geografie artiche: la crisi climatica

1. Introduzione

Nel corso del 2020, lungo una fascia anomala di temperatura che si è allargata dalla Siberia fino ai mari di Kara e Laptev, la temperatura media annuale ha raggiunto un record di 4,3°C in più rispetto alla media registrata nei vent'anni che vanno dal 1981 al 2010 (Copernicus Climate Change Service 2020 [a]). Secondo le stime degli scienziati, nel corso dello stesso periodo, e solo nella zona artica della Siberia, gli incendi hanno emesso 58 milioni di tonnellate di carbonio (Copernicus Climate Change Service 2020 [a]), complice il suolo della foresta boreale particolarmente ricco di carbone. Gli incendi, a catena, hanno contribuito ad aumentare ulteriormente i livelli di anidride carbonica nell'atmosfera. Non solo: parte dei fuochi ha avuto origine dai resti degli incendi dell'estate precedente, dopo essere stati trattenuti nel sottosuolo dalla neve che, una volta scioltasi, fa riemergere i cosiddetti *zombie fires*¹. Sempre nello stesso anno, sul mare la banchisa polare artica ha raggiunto un record di scioglimento del +27% rispetto alla media del periodo 1981-2020 (Copernicus Climate Change Service 2020 [b]; National Aeronautics and Space Administration 2020). Ma questi sono solo alcuni dati.

Il cambiamento climatico è realtà. Il *consensus* scientifico stima oggi che l'attività umana abbia causato l'aumento di circa 1,0°C della temperatura media globale rispetto al periodo pre-industriale (Masson-Delmotte *et al.* 2018, 4) e che alla base del fenomeno vi sia inequivocabilmente l'attività umana (Masson-Delmotte *et al.* 2021, 4). Se anche questa soglia dovesse aumentare di mezzo grado rispetto a quanto approvato grazie all'Accordo di Parigi del dicembre 2015, è ormai dimostrato che le conseguenze economiche e sociali metterebbero seriamente a rischio gli sforzi finora compiuti verso lo sviluppo sostenibile, l'eradicazione della povertà e delle disuguaglianze a livello globale (Masson-Delmotte *et al.* 2018). In assenza di altri obiettivi concreti, questa tendenza è destinata ad aggravarsi ulteriormente già nel corso del secolo che stiamo vivendo (Intergovernmental Panel on Climate Change 2021, 6). In questo scenario, l'Artico vive un cambiamento che procede quasi al doppio della velocità rispetto al resto del pianeta.

Quanto è diverso l'Artico di oggi da quello di trent'anni fa? Che ricadute ha questo cambiamento sulla politica e la difesa degli stati? Quando e perché gli

¹ Detti anche *holddover fires*.

scienziati iniziarono ad interrogarsi su questo cambiamento? Per comprendere la politica di questa nuova geografia è necessario innanzitutto confrontarsi con l'Artico in quanto “fondale” dell'azione umana – lasciando da parte, per un attimo, gli attori che lo popolano. Partiremo con l'interrogarci su che cosa sia oggi l'Artico, affrontando le principali definizioni proposte dalle discipline e dai settori che si occupano di Studi artici. Vedremo poi quali sono gli effetti della crisi climatica in una regione unica e come la crisi climatica ne stia ridisegnando la geografia. Passeremo, infine, ad approfondire, seppur in modo conciso, che cosa sia la crisi climatica e perché il cambiamento climatico che stiamo vivendo oggi sia peculiarmente diverso da quelli del passato.

2. Che cos'è l'Artico?

La domanda di partenza sembra, ma non è, semplice: che cosa si intende per Artico? All'Artico da sempre si sono interessati attori di diverse nazionalità, con obiettivi, culture, esperienze differenti. Da questa diversità (e ricchezza) nasce una moltitudine di approcci che, già nei termini più usati, sottolinea la complessità dell'intreccio di discipline, attori e prospettive che da sempre si affacciano su una regione tanto eccezionale quanto affascinante. Negli ultimi anni, questo complesso intreccio ha dato vita agli Studi artici, un insieme di linee di ricerca multidisciplinari (naturali, storiche, economiche, politiche e non solo) volte a una più strutturata comprensione e valorizzazione della particolarità dell'Artico in quanto contesto unico, peculiarmente originale.

Esistono infatti, negli Studi artici, tre principali categorie di definizioni che molto hanno a che fare con il profilo e gli obiettivi di chi le usa: si tratta di definizioni *narrative*, *scientifiche* e *funzionali* (Tamnes e Offerdal 2014). È facile notare come, attualmente, le definizioni più presenti nella letteratura, ma anche nel dibattito pubblico, siano quelle basate sulle narrative. Soprattutto a partire dal “revival” dell'Artico, avvenuto nei primi anni del nuovo millennio (avremo modo di parlarne in seguito), le narrative artiche hanno occupato un peso massiccio in tutto ciò che è stato detto sulla regione; questo ha portato al progressivo allontanamento dalle definizioni di tipo più funzionale e militare che invece hanno caratterizzato la riflessione negli anni del Bipolarismo. Le definizioni basate su narrative scavalcano anche quelle derivanti dal diritto internazionale (come la demarcazione dei diritti degli stati sopra, sotto e sulla superficie del mare), catturando, invece, geografie alternative date da memorie storiche nazionali ma anche da memorie allargate, spesso ricostruibili attraverso studi antropologici e culturali incentrati sulle tradizioni dei popoli indigeni.

Queste definizioni di Artico sono i risultati di specifiche geo-politiche, almeno nel senso espresso dalla Geopolitica critica². Si tratta di prodotti derivanti da

2 Sulla Geopolitica critica rimando a titolo di esempio a Ó Tuathail (1996) e Agnew (2003).

una particolare concezione della politica internazionale piuttosto che di concetti geopolitici «cartesiani» (Ó Tuathail 1996, 61) oggettivi. Secondo la lettura critica, le definizioni esprimono attraverso le parole dei veri e propri confini geografici (ma anche e soprattutto mentali) che altro non sono che particolari drammi della politica globale (Ó Tuathail 1996, 62), così come percepiti dagli attori in gioco. Oggi, definizioni basate su narrative vengono utilizzate anche dai politici e nei documenti ufficiali: si tratta di termini della letteratura anglosassone come *High Arctic*, *Far North*, *High North*, a volte anche lo stesso *Circumpolar Arctic* (Tamnes e Offerdal 2014, 4–5), mentre in italiano abbiamo espressioni come *Estremo Nord*, *Nuovo artico*, a volte anche la più romantica e vecchia *Artide*. In letteratura è particolarmente diffusa l'espressione *Circumpolar North*, spesso usata come sinonimo di diverse realtà artiche (dove inizia e dove finisce il nord circumpolare?). Anche lo stesso termine *Artico* può sottintendere e trasmettere immaginari politici diversi: i temi in gioco sarebbero, non solo la volontà di creare o consolidare norme internazionali, ma anche la corsa al prestigio, la definizione di potenza, l'identità nazionale.

Qualche esempio può aiutarci. La Cina, forse il caso nazionale maggiormente oggetto di dibattito pubblico, si definisce ufficialmente dal 2018 uno *stato vicino all'Artico*, nonostante la sua collocazione sia ben lontana dalla regione. In Norvegia, invece, *High North* compare già nella strategia artica presentata nel 2006³ – il termine risulterebbe essere stato coniato durante gli anni Settanta nel contesto dell'importante ripensamento dell'identità e del ruolo internazionale norvegese – e si è caratterizzato fin da subito da una vaghezza che può dare tuttora adito a incomprensioni, specialmente in ambito politico internazionale. Nel concetto di *High North*, fanno notare diversi osservatori, si costruisce e de-costruisce fluidamente una parte importante dell'identità norvegese (Skagestad 2010): *High North* sarà dunque semplicemente la generica area della Norvegia settentrionale? Oppure il concetto include esclusivamente la parte continentale o, al contrario, anche le isole, il mare aperto e la piattaforma continentale? Dato l'importante valore concettuale delle narrative, non stupisce che spesso queste vengano utilizzate da organizzazioni internazionali, ricercatori (non solo costruttivisti) e politici. Ma il risultato è che si finisce in ogni caso per trasmettere concetti estremamente soggettivi, poiché – come è facile intuire – lo stesso termine a volte può indicare realtà geografiche differenti, ed è anche vero che, in certi contesti, l'uso di definizioni basate su narrative complica la comunicazione in campo accademico (Skagestad 2010, 4). Occorre dunque sempre una contestualizzazione precisa nell'uso e nello studio di tale concetto.

Più oggettive sono invece le definizioni scientifiche tratte dal mondo delle scienze naturali, dove, a seconda della disciplina, l'Artico assume contorni

3 Si tratta della *High North Strategy*. Il termine *High North* è la traduzione del termine norvegese *Nordområdene*.

diversi sul versante meridionale. La più comune definizione, adottata anche dalle organizzazioni internazionali, è quella dell'area a nord del circolo polare artico (66°33' nord nell'anno 2019). Quella proposta dall'*Arctic Monitoring and Assessment Programme* (AMAP), uno dei sei *working groups* del Consiglio Artico, curatore di autorevoli report in materia di scienza artica, è una definizione ibrida (Skagestad 2010, 3) che unisce parametri scientifici e continuità politica, sociale e culturale degli stati che la compongono. Anche nell'immaginario comune la definizione riflette la popolare idea di Artico inteso come insieme di territori oltre il circolo, legati da condizioni climatiche, culturali, politiche e sociali simili⁴.

A seconda dei temi e dei problemi al centro dell'analisi, il limite *meridionale* dell'Artico dunque cambia, seguendo specifici parametri geografico-funzionali che variano a seconda di ciò che viene misurato, dall'inquinamento all'ambiente marittimo, dalla biodiversità della regione all'acidificazione degli oceani. Una prospettiva climatologica, per esempio, adotta una definizione di Artico come area a nord dell'isoterma dei +10°C⁵, mentre altre definizioni sono basate su caratteristiche astronomiche (Dodds e Nuttall 2016, 6). Per un oceanografo, invece, l'Artico potrebbe essere la regione dove «la temperatura dell'oceano resta vicina al punto di congelamento dell'acqua e il suo livello di salinità si attesta circa a 32 grammi di sale per chilo⁶ di acqua marina» (Dodds e Nuttall 2016, 6). Oppure, il limite potrebbe essere dato dalla linea degli alberi, ovvero la linea oltre la quale le condizioni climatiche non permettono agli alberi di crescere, separando così la taiga dalla tundra⁷.

Le definizioni funzionali, invece, sono per propria natura maggiormente flessibili e possono essere di particolare aiuto per scopi analitici. Come notano alcuni studiosi, le definizioni funzionali nascono dall'uso che si vuole fare della regione e non da parametri universali (Tamnes e Offerdal 2014, 3). Non si tratta, in questo caso, di andare a costruire la regione artica attraverso l'uso del linguaggio, come potrebbe dire la Geopolitica critica, ma di servirsi dei suoi contorni, ridisegnandoli invece per scopi analitici, con la finalità ultima di spiegare specifici problemi o fenomeni all'interno di un contesto preciso e non universale. Le definizioni funzionali sono tipiche della pianificazione strategica e militare, dove spesso lo spazio viene definito in base a particolari dati operativi, come ad esempio il *range* dei missili, la collocazione delle installazioni militari (anche oltre i confini nazionali) o l'insieme di stati che costituiscono un'alleanza.

4 Si noti che la regione circumpolare, secondo tale definizione, sarebbe costituita sia dalle regioni dell'Alto artico sia da aree del Subartico.

5 Le linee isoterme uniscono punti aventi la stessa temperatura media. In questo caso è quella di luglio.

6 Può essere conveniente esprimere la salinità dell'acqua in termini di concentrazione massiva (quantità di sale per unità di massa) per tenere conto della diversa densità dell'acqua marina.

7 La taiga è anche nota come foresta boreale. Negli Stati Uniti e nel Canada, tuttavia, il termine "taiga" può indicare anche l'ecotono che separa due biomi: la taiga (senza alberi) e la tundra (foresta di conifere). Questo ecotono è anche chiamato "Subartico".

La stessa differenziazione tra stati che si affacciano sull'Oceano Artico (gli stati artici costieri, detti *Arctic Five*) e stati il cui territorio si estende oltre il circolo polare ma senza affacciarsi sull'Oceano Artico (gli *Arctic Eight*) può essere dettato da particolari motivazioni, come, per esempio, l'esclusione di alcuni attori da forum internazionali.

Alla domanda su che cosa sia l'Artico non vi è dunque un'unica risposta. Nella moltitudine di definizioni emergono le diverse necessità del variegato insieme di attori che si interessano oggi alla regione, da quelli politici a quelli accademici, passando attraverso la semplice curiosità. A seconda della prospettiva e degli obiettivi della ricerca, l'Artico assumerà un contorno diverso; ed è bene così. Dal canto nostro, con Artico (se non diversamente specificato) intendiamo la definizione classica, quella che include nella regione gli stati la cui sovranità si estende almeno in parte oltre il circolo polare⁸.

3. Vecchia e nuova geografia

Nel dibattito contemporaneo, l'Artico costituisce tanto una barriera, quanto un luogo di incontro – comunque problematico – tra attori internazionali. Come vedremo più avanti, questa duplicità di valutazione non è un mantra storico, ma è innegabile che l'Artico di oggi, nei suoi contorni geografici⁹, sia profondamente diverso rispetto a quello della Guerra fredda o della corsa all'oro di fine Ottocento. Questo non è dovuto soltanto a una più intensa presenza umana, ad una “colonizzazione” di quella che, un tempo, era una delle periferie del globo per eccellenza, ma anche a un vero e proprio cambiamento del dato geografico. L'Artico, a causa delle sue peculiarità geofisiche, è infatti una delle aree del globo in cui gli effetti del cambiamento climatico sono più evidenti e rapidi. Questa maggiore velocità del riscaldamento globale – così come la maggiore magnitudine dei suoi effetti – che si avverte nelle regioni polari (e in particolare a nord rispetto al sud) è definita *amplificazione artica*.

Come si evince dal fenomeno dell'amplificazione artica, l'Artico è una regione eccezionale, innanzitutto in riferimento alle sue caratteristiche geofisiche. Al suo interno sono collocati importanti punti di riferimento del pianeta: il Polo nord geografico, ovvero il punto in cui l'asse di rotazione terrestre interseca la superficie del pianeta, e il *Polo nord magnetico*, il punto in cui le linee del campo magnetico della Terra sono perfettamente perpendicolari alla superficie

8 Con “nuovo Artico”, invece, si intenderà il contesto dato dall'insieme degli effetti del riscaldamento globale e del cambiamento climatico alle latitudini che si estendono, più genericamente, dal Polo fino al limite al limite del clima subartico.

9 Nel suo sistema climatico dato dall'insieme di atmosfera, idrosfera, criosfera, litosfera e biosfera.

terrestre¹⁰. L'interesse di tipo strategico che da secoli cattura l'attenzione degli stati nasce anche dalla sua collocazione a livello globale: si tratta di un'area (un oceano circondato dalla terra¹¹) in cui si intrecciano i collegamenti tra potenze globali, caratteristica che rende la regione strategicamente unica e ambita. Numerosi sono i mari secondari che circondano il Polo¹² sia a occidente che ad oriente, mentre l'ambiente marittimo è costellato da isole che hanno segnato (e segnano tuttora) la geopolitica della regione, con dispute territoriali e marittime, potenzialità di navigazione e opportunità strategiche. Tra le principali vi sono Groenlandia, Islanda, l'arcipelago canadese, l'isola di Ellesmere e l'arcipelago delle Aleutine; più a est l'arcipelago delle Svalbard, la terra di Francesco Giuseppe, Novaya Zemlya, Severnaya Zemlya e le isole della Nuova Siberia (Arctic Council 2009, 18). La stessa collocazione dell'Oceano Artico (a volte definito mare¹³), come collegamento tra due oceani, è peculiare. Il bacino è infatti collegato a due oceani: al Pacifico attraverso lo stretto di Bering, e all'Atlantico attraverso lo stretto di Davis (tra Canada e Groenlandia) e attraverso lo stretto di Danimarca (tra Groenlandia e Islanda) o viceversa. In questo teatro, le due rotte che collegano Eurasia e America sono ambiti collegamenti che hanno segnato la storia della navigazione e l'immaginario collettivo: il Passaggio a Nord-Ovest, a sua volta frastagliato all'interno dell'arcipelago canadese in rotte minori, e il Passaggio a Nord-Est.

Nella complessità della regione, la vulnerabilità dell'Artico risiede in un equilibrio naturale prezioso e al tempo stesso precario. Finora l'Artico è rimasto relativamente lontano dagli interessi della politica delle grandi potenze occidentali, i cui pionieri hanno lottato per secoli contro le condizioni estremamente avverse della regione, ma restando spesso restii (se non ostili) ad avvicinarsi alle culture native che da sempre hanno casa nell'Artico. Il mare è stato un teatro importante delle esplorazioni e degli interessi di stati e compagnie private, ma ancora oggi gran parte delle acque artiche non è stata sottoposta a mappatura (Arctic Council 2009, 16)¹⁴. Come è noto, le missioni di esplorazione artiche occidentali hanno patito fame, sofferenze e naufragi sulle coste dell'Artico: molti

10 Entrambi i punti non sono fissi e variano nel tempo; lo spostamento del Polo nord geografico (più lento) è descritto dall'effetto di Chandler, mentre quello del Polo magnetico (più inconstante e veloce) è il risultato di variazioni interne del campo magnetico terrestre, a loro volta dovute a variazioni interne alla composizione del nucleo terrestre.

11 L'Antartide, invece, è un continente.

12 Sul versante eurasiatico: Mar di Groenlandia, Mar di Norvegia, Mare di Barents, Mar Bianco, Mare di Kara, Mare di Laptev, Mare della Siberia orientale, Mare dei Chucki; sul versante americano: Mare di Bering, Mare di Beaufort, Arcipelago canadese, Mare di Lincoln, Baffin Bay, Stretto di Davis e Mare di Labrador.

13 In Italia, in particolare, è definito Mar Glaciale Artico. Qui è stata invece adottata la terminologia internazionale dell'Organizzazione idrografica internazionale (International Hydrographic Organization, IHO).

14 La situazione oggi non risulta essere cambiata in termini sostanziali.

sottolineano come oggi gli effetti del cambiamento climatico continuino a porre limiti e sfide alla navigazione e alle comunità costiere, a partire dall'imprevedibilità degli effetti del clima in cambiamento e dalla rapidità con la quale stanno prendendo forma.

D'altro canto, l'Artico non è solo mare, ma anche ambiente terrestre – anch'esso ostile per le culture non indigene – in cui coesistono fasce di biomi diversi, come la taiga (foresta boreale), la tundra (assenza di vegetazione, con eccezione di muschi, licheni ed erbe basse) e i deserti polari. L'area al di sotto della linea degli alberi costituisce la zona *subartica*¹⁵. Anche il clima nella regione, nonostante la continuità espressa dalla linea isoterma, presenta differenze che variano da zona a zona, passando da un clima freddo e secco, anche al di sotto dei 30°C, nelle appendici più settentrionali dell'Oceano Artico e dei deserti polari, fino a climi continentali più a sud, come nell'entroterra di Alaska e Siberia, con alternanza di stagioni e temperature relativamente più miti e che possono toccare anche punte di +30°C durante i mesi estivi. In alcune aree, come nel mar di Norvegia e nel Mare di Barents, il clima è marittimo (*Arctic Monitoring and Assessment Programme* 1998)¹⁶.

Come vedremo, la crisi climatica opera importanti riconfigurazioni dell'ecosistema e della geografia artica. Fu soprattutto a partire dal 2004, con la pubblicazione dell'*Arctic Climate Impact Assessment* a cura del Consiglio Artico (un lavoro durato quattro anni), che l'opinione pubblica e la politica iniziarono ad interessarsi sempre di più a una regione che fino a quel momento aveva rappresentato un *unicum* in termini di cooperazione internazionale multilivello, con radici che affondavano addirittura negli ultimi anni della Guerra fredda. Tale riscoperta traeva le sue motivazioni dai profondi cambiamenti che l'Artico stava sperimentando. Il report, frutto degli studi di circa trecento scienziati, indicava come la temperatura media nella regione fosse aumentata in una percentuale doppia rispetto al resto del mondo (Hassol 2004, 8), affermazione che verrà continuamente ripetuta dagli scienziati fino ad arrivare a un tasso di aumento pari a tre volte nell'arco degli ultimi cinquant'anni (AMAP 2021, 4). A questo proposito, le stime tuttora non sono incoraggianti. I più recenti modelli prevedono per il 2100 un aumento di 3.3-10°C rispetto alla media delle temperature registrate nel periodo 1985-2014 (AMAP 2021, 3). Se non si interverrà nel ridurre le emissioni e l'aumento della temperatura resterà nello scenario dei 2°C (e non al di sotto *almeno* del 1,5°C, come auspicato dalla comunità scientifica), gli stessi modelli prospettano che il totale scioglimento dei ghiacci polari potrà avvenire nel mese di settembre a partire già dal 2050, segnando l'inizio di estati caratterizzate dalla totale assenza della banchisa¹⁷ (AMAP 2021, 3).

15 Dove il permafrost è presente solo in quantità limitate (AMAP 1998, 7).

16 Per una panoramica delle diversità della regione polare, rimando alla efficace, seppur datata, sintesi a cura dell'AMAP (1998, 16-19).

17 La banchisa è il ghiaccio marino formato dal congelamento delle acque marine.

Contribuisce a questa tendenza in larga parte l'effetto *feedback*, tipico della regione (parte della già citata amplificazione polare), dato dall'albedo delle superfici bianche¹⁸ che caratterizzano le regioni polari. Il ghiaccio e la neve, infatti, con un'albedo di circa 80%, riflettono nell'atmosfera l'energia solare che li colpisce (in aumento con la crisi climatica), sciogliendosi e aumentando il livello del mare. L'acqua del mare, caratterizzata da albedo minore, trattiene invece più energia solare, contribuendo a sua volta a riscaldare il pianeta e a provocare così il continuo e progressivo scioglimento dei ghiacci, i quali, a loro volta ancora, tenderanno a sciogliersi sempre di più, alimentando un grave circolo vizioso. Più i ghiacci si sciolgono, più questo effetto *feedback* crea distorsioni, non solo limitate alla regione, ma che si riflettono a livello globale. Forse il dato più evidente è l'alterazione della criosfera¹⁹ che caratterizza la regione polare: a questo proposito, si stima che il permafrost nella regione artica abbia subito dagli anni Settanta un innalzamento della temperatura tra i 2 e 3°C (AMAP 2021, 5). Per quanto riguarda il ghiaccio marino, le immagini satellitari non lasciano ombra di dubbio. Nel 2021, osservando l'estensione della banchisa nel mese di settembre, è stata stimata una riduzione pari al 43%, nel periodo 1979-2019, ed è stata rilevata la sempre crescente quantità di ghiaccio più giovane e sottile (AMAP 2021, 6).

Sono dati fondamentali. Oltre all'aumento della temperatura, allo scioglimento dei ghiacciai e della calotta polare, al ritiro del ghiaccio in estate, l'Artico soffre di una serie di fenomeni correlati alla crisi climatica, con effetti che colpiscono l'intero ecosistema, comprese le zone continentali. Facendo sempre riferimento allo storico report del 2004, nell'Artico stiamo assistendo all'aumento della portata dei fiumi (soprattutto in primavera) e delle precipitazioni in autunno e inverno, allo scioglimento del permafrost²⁰, alla riduzione della salinità e della densità delle acque degli oceani (Hassol 2004, 10–15). Inoltre, durante le ondate di calore (*heatwave*), sempre più frequenti ed intense, l'aria secca e ventosa facilita il propagarsi di incendi innescati dalla caduta dei fulmini e successivamente propagati dal vento. L'intensità e le aree soggette a incendi, a seguito di questo fenomeno, non sono paragonabili al passato: come abbiamo visto, gli incendi divampano anche nella tundra (con il 35% in più di anidride carbonica rilasciata) dando fuoco alle torbiere, uno degli ecosistemi più ricchi di carbone²¹; si crea così un ulteriore *feedback* che aggrava la situazione. Per quanto riguarda i sistemi naturali, questo si traduce in un incremento del rischio della sopravvivenza per le specie marine e terrestri, in un aumento degli incendi delle

18 Si ricordi che le superfici bianche riflettono la luce solare, mentre quelle scure, come gli oceani, la assorbono.

19 L'insieme delle superfici caratterizzate dalla presenza di acqua allo stato solido (ghiaccio e neve).

20 Terreno perennemente ghiacciato.

21 Fino a dieci volte di più rispetto al suolo della taiga.

foreste, nella compenetrazione di ecosistemi diversi²² e nel relativo spostamento a nord della linea degli alberi.

Questi dati – vale la pena ribadire per un’ultima volta – sono ormai scientificamente provati, così come è comprovata la correlazione al cambiamento climatico di origine antropica dell’intero insieme di fenomeni sopra citati. Il rischio, avvertono periodicamente gli scienziati, è che questi fenomeni si aggravino sempre di più in quanto a frequenza e intensità (AMAP 2021). Tuttavia, un Artico più caldo diventa anche un Artico più amichevole e meno ostile nei confronti dell’uomo e delle sue attività, a condizione almeno che l’uomo spenda sforzi e risorse per adattarsi a una regione in mutamento: il ghiaccio recede da quelle che una volta erano rotte ardimentose e pionieristiche, la linea della costa si assottiglia, il suolo cede a causa dello scioglimento del permafrost attaccando le fondamenta delle strutture.

Oggettivamente, per la politica tradizionale una geografia in cambiamento pone allo stesso tempo sfide e opportunità, alle quali spesso si interessano anche governi e imprese private. Tutto questo, però, richiederebbe che vengano salvaguardati non solo gli ecosistemi e la biodiversità di una regione unica, ma anche gli equilibri ecologici a livello globale, comprese regioni lontane dall’Artico.

4. Capire la crisi climatica

La riconfigurazione della regione dovuta alla crisi climatica ha portato anche gli attori statuali a rivedere i propri approcci all’Artico; quali sono le radici di questo cambiamento, a cosa è dovuto e perché desta oggi tale preoccupazione? Sappiamo come agli occhi della società contemporanea e dell’opinione pubblica il termine “clima” richiami imprevedibilità e mutamento, diventando argomento politico e sinonimo di sempre più urgenti misure di mitigazione e adattamento. Ma il clima, come insegna la scienza, è sempre stato oggetto di trasformazioni. Lo stesso termine clima ha assunto diversi significati nel corso della storia, anche in ambito scientifico (Fleming 2015; Heymann 2010).

È l’intensità del cambiamento climatico post-industrializzazione, verificatosi dagli anni Cinquanta in poi, a rappresentare il vero elemento di discontinuità nel significato di “clima” (Intergovernmental Panel on Climate Change 2013, 4). Come notato da John Houghton, co-leader del *Science Working Group dell’Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), dal 1988 e 2002, «l’aumento di temperatura di 3°C stimato è probabilmente ben più alto delle variazioni della temperatura media globale in diecimila anni» (2009, 13–14). Circa il 97% degli studi sottoposti a *peer-review* sostengono infatti l’esistenza del riscaldamento climatico e anche della sua origine antropica (Cook *et al.* 2013; Cook *et al.* 2016; Ripple *et al.* 2021). Oggi è inequivocabile che il processo di riscaldamento globale abbia

²² Taiga dove prima era tundra e tundra dove prima c’erano i deserti.

serie conseguenze sulla superficie del globo, sia sulla terra che negli oceani, col risultato di una diminuzione della massa nella criosfera e dell'innalzamento del livello del mare (IPCC 2013, 4).

Oggi le caratteristiche evidenti del cambiamento climatico sono pubbliche e il panorama è sufficientemente maturo per applicare l'evidenza scientifica ai diversi contesti sociali, economici e politici – una tendenza sempre più manifesta, a partire dai temi affrontati e dagli stessi format dei report dell'IPCC che si sono succeduti nel corso degli anni, sempre più attenti alle ricadute trasversali del fenomeno climatico. Sono definizioni già, fortunatamente, ormai note a tutti noi. Come rilevano gli scienziati, è a partire dall'avvento dell'industrializzazione²³ che i livelli di diossido di carbonio nell'atmosfera sono andati aumentando. Il riscaldamento globale (*global warming*) è infatti il risultato dell'aumento dei livelli di diossido di carbonio nell'atmosfera, causato principalmente dal consumo di combustibili fossili (come carbone, petrolio e gas) e dall'aumento della deforestazione. *Cambiamento climatico*, invece, è il termine con cui si indica generalmente l'insieme degli effetti del riscaldamento globale, a partire dal cambiamento della temperatura media globale su lunga scala²⁴.

Vale dunque la pena comprendere che, anche se il clima è cambiato nel corso della storia, la velocità di tale cambiamento (almeno per quanto riguarda le cornici temporali solitamente di interesse per le scienze sociali e politiche) non è stata significativa come quella a cui stiamo assistendo oggi. La discontinuità tra il cambiamento climatico post-industrializzazione e di origine antropica e i cambiamenti climatici del passato è infatti centrale per la comprensione del fenomeno che stiamo vivendo; ed è proprio questa discontinuità a rappresentare lo scoglio maggiore in termini di risposta umana. Gli effetti della crisi climatica sono rapidi, imprevedibili e devastanti; gli effetti sull'uomo delle variazioni del clima del passato, invece, sono state da sempre generalmente studiate nei loro caratteri costanti e permanenti dalla prospettiva delle scienze sociali e politiche. Dalla letteratura classica fino al positivismo dell'Ottocento, l'idea che il clima potesse direttamente causare effetti sul corpo umano e sulle comunità si fondava su una concezione meccanicistica del clima che permeò a lungo lo studio delle scienze naturali (Heymann 2010, 582). Il legame causale tra clima e uomo, incorporato per secoli nella disamina politica, si dimostrò talmente forte che la letteratura politologica non riuscì a distaccarsi dal canone pressoché determinista che la aveva caratterizzata per secoli, nemmeno quando la climatologia, diventata ormai vera e propria scienza, iniziò a definire il clima non più come un fattore stabile ma come fattore dinamico composto da più parametri

23 A dimostrazione del rapporto tra aumento dei livelli di diossido di carbonio nell'atmosfera e industrializzazione, già nel 1938 l'ingegnere e climatologo per passione Guy Callendar presentò il suo studio davanti alla Royal Meteorological Society; l'analisi venne poi pubblicata nella rivista dell'istituzione.

24 Si veda: <https://climate.nasa.gov/global-warming-vs-climate-change/>

atmosferici. Anzi: proprio il positivismo di fine Ottocento e inizio Novecento, caratterizzato da una crescente fascinazione verso la quantificazione statistica sia delle variabili climatiche sia degli effetti empirici sull'uomo e sulle comunità, scatenò una tempesta di letteratura simil-formale che assunse a pieni toni uno stampo deterministico.

Basata sulla diretta osservazione di indicatori quantificabili, per secoli, la climatologia causale continuò così ad affascinare molti intellettuali dell'epoca. Dal correlare le variabili climatiche osservate agli effetti sulla politica e sulla società il passo fu breve. Una tale concettualizzazione del clima stimolò una lettura storica degli effetti del clima che vide in Ellsworth Huntington (1915; 1945) uno dei suoi sostenitori più popolari²⁵. Grazie a un certo riduzionismo, la letteratura sociale e politica (tralasciando gli anni più complessi delle origini della riflessione sulla sicurezza ambientale tra gli anni Cinquanta e Ottanta, dei quali ci occuperemo tra poco) preferì concentrarsi sul fattore clima: il clima poteva infatti essere "scomposto" in parametri relativamente facili da osservare e da quantificare – anche nella loro variazione – per spiegare continuità e discontinuità sociali, politiche e culturali attraverso, soprattutto, lo spazio. Le teorie lamarckiane (ad esempio Matthew 1939; Taylor 1919; Osborn 1927) videro così nei cambiamenti *di lunga durata* come il clima avesse favorito l'evoluzione dell'uomo, facendo virare la riflessione verso un vero e proprio determinismo climatico che nello studio dell'evoluzione umana trovava conferma di come il clima potesse avere ricadute fondamentali per l'uomo, la società, la cultura, la politica. Laddove applicata a una cornice vestfaliana e di *Machtpolitik*, specifiche configurazioni climatiche (ovvero una determinata compresenza di variabili climatiche che potevano ormai essere ricostruite attraverso le scienze naturali) potevano spiegare la maggiore o minor "potenza" dei popoli in termini di fattori come produttività, vivacità dello spirito, spirito combattivo, fino alla superiorità nazionale *tout court*²⁶.

Ancora a inizio Novecento, era luogo comune nella letteratura politica trovare l'idea che determinate combinazioni ambientali e climatiche potessero condurre a condizioni di generale benessere fisico e mentale. Così Huntington identificava, ad esempio, due tipologie di effetti climatici: fisiologici e psicologici (1915, 49-50). In entrambi i casi la condizione di generale benessere veniva

25 Si costituiva così una sorta di quadro teorico e metodologico in cui le ipotesi geopolitiche basate sul clima venivano formulate seguendo due tipologie di variabili: una categoria riferita al clima e una riferita alla sfera umana. Gli effetti del clima potevano a loro volta avere effetti indiretti (su altri fattori non-umani) o diretti (sugli esseri umani), a seconda della presenza di variabili. A dimostrazione della popolarità della teoria si veda la riflessione – che pure non è determinista, a maggior riprova – di Harold Sprout e Margaret Sprout (1962, 359).

26 Questa è la base della *climatologia coloniale*, secondo la quale condizioni climatiche difficili, ritenute poco (o troppo) stimolanti, determinano il carattere selvaggio e incontrollabile delle popolazioni del mondo coloniale, giustificandone, di conseguenza, l'inferiorità e il suprematismo dei colonizzatori.

definita come l'*optimum*, ovvero la condizione più favorevole per una prosperità a trecentosessanta gradi di un certo campione umano. In *Civilization and Climate* (1915) Huntington spiegava come le persone ordinarie venissero influenzate dalle condizioni meteorologiche attraverso la misurazione dell'efficienza [*sic*] di alcuni gruppi di operai al lavoro in fabbrica in diverse condizioni climatiche²⁷. Alla fine, lo studio aveva concluso come una condizione di 20°C e un'umidità del 60% (1915, 8) fosse la condizione ottimale per la più alta efficienza del lavoro operaio. Applicando lo stesso schema a un livello più alto, Huntington passò a studiare come la dieta, derivante da diverse condizioni climatiche, avesse influenzato il vigore delle civiltà, espresso a sua volta in concetti come “il nazionalismo indiano”, o “la prodezza giapponese”, ma anche la migrazione e la densità della popolazione (1907; 1926; 1945). Non era di certo l'unico. Studi simili erano già stati condotti sulle culture del Nord e del Sud degli Stati Uniti (Draper 1867), così come, ad esempio, sugli impulsi aggressivi di alcuni stati (Wright 1942).

Con il passare degli anni, il determinismo climatico sfiorì assieme all'abbandono della geopolitica classica, lasciando spazio ad una più complessa analisi, a noi più familiare, degli innumerevoli fattori che compongono l'ambiente naturale. All'interno di questo nuovo “ambiente” l'uomo ricopriva un ruolo sempre più attivo – ma non per questo sempre positivo – mentre il clima, ancora una volta, tornava a occupare una parte, seppur limitata, all'interno del più intricato intreccio di “fattori” come risorse, atmosfera e inquinamento, sempre più lontano dalle tradizionali logiche di sicurezza interstatali. Mentre la comunità politica e sociale andava “perdendosi” nella scoperta delle infinite concezioni di sicurezza nazionale, comprese quelle legate ai fattori ambientali, la comunità scientifica appartenente alle scienze naturali acquisiva una conoscenza sempre più precisa dell'esistenza e delle cause del riscaldamento globale e del suo andamento. Alla fine degli anni Cinquanta, gli studi degli scienziati Roger Revelle e Hans Suess dimostrarono per la prima volta in modo sistematico l'aumento della quantità di diossido di carbonio di origine antropica e il suo trasferimento tra atmosfera e oceano. Le misurazioni condotte negli stessi anni dal geochimico Charles Keeling andarono a costituire, a loro volta, la cosiddetta *Curva di Keeling*, studio – aggiornato ancora oggi – che dimostra l'aumento nel tempo della concentrazione di biossido di carbonio nell'atmosfera registrato all'osservatorio di Mauna Loa alle Hawaii²⁸. Con il passare degli anni, il cambiamento climatico si sarebbe imposto come una sorta di colonna portante dei problemi ambientali, un fenomeno in grado di catturare l'attenzione internazionale trasversale anche durante gli anni della Guerra fredda, componendo progressivamente una comunità

27 Come media mensile della temperatura, l'escursione termica giornaliera e la relativa umidità (Huntington 1915, 137).

28 Ulteriori studi furono compiuti in Antartide.

atipica costituita da scienziati e diplomatici che nel clima (e prima nell'ambiente) trovarono un *problema* davvero globale.

Spesso, però, sfugge alla riflessione contemporanea come la scienza del cambiamento climatico sia nata con una forte interconnessione con l'ambiente militare. La curva di Keeling, all'epoca il risultato degli ultimi progressi della climatologia, applicava i modelli generali di circolazione (*general circulation models*) originariamente adottati e pensati per lo studio del *fallout* nucleare, nell'ambito della ricerca statunitense finanziata dai militari durante la Guerra fredda. La stessa scienza dell'atmosfera fiorì in quegli anni grazie al forte interesse della politica e dei militari nella competizione tra superpotenze. Scrive lo storico Joshua Howe nella sua interessante ricostruzione dei rapporti tra scienza del cambiamento climatico e politica che

[I]n mezzo alle crescenti preoccupazioni riguardo il fallout nucleare dai test atomici nell'Atollo di Bikini (...) e non solo, il governo iniziò a chiedere ad oceanografi come Revelle quanto velocemente gli oceani potessero inghiottire il carbonio che i militari americani stavano irradiando nell'atmosfera (2014, 18).

Nei giga-esperimenti condotti durante la Guerra fredda, dettati da obiettivi di sicurezza nazionale di altissimo livello, ben poco spazio veniva dato alle conseguenze ambientali. Vi erano, però, interessi esclusivamente funzionali per la comprensione più ampia di sperimentazioni mai provate fino a quel momento – prima fra tutti, la basilare necessità di occultamento dei test atomici agli occhi del nemico.

Fin da subito, il mondo dell'oceanografia venne cooptato per studi di questo calibro. Lo studio della stessa curva di Keeling, come è noto, è infatti anche il prodotto della Scripps Institution of Oceanography, la cui relazione con l'ambiente militare e la competizione tecnologica degli anni della Guerra Fredda è comprovata; lo studio di Keeling rientrava infatti in un progetto di ricerca più ampio sul ruolo del biossido di carbonio nella modificazione del clima, il rilevamento di test nucleari e del fallout nucleare (Howe 2014, 17). A ben vedere, tuttavia, le ricerche non restarono a lungo "in mano" ai militari. Con il timore crescente di un'incontrollabile proliferazione di test atomici, la fondazione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) e successivamente la messa al bando parziale degli esperimenti nucleari, il progetto di Keeling e Revelle sulla quantificazione del diossido di carbonio nell'atmosfera si andò poi a inserire nell'International Geophysical Year del 1957-1958, momento di grande cooperazione scientifica internazionale tra ricercatori di entrambe le sfere delle superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica compresi), esteso a stati di tutti i continenti. L'anno fu a sua volta motore di importanti studi che dimostrarono l'esistenza del riscaldamento globale (grazie alle già citate stazioni

di misurazione a Mauna Loa e in Antartide, ma anche in altri punti del globo, compresi gli oceani) e della sua natura antropica.

Ma restava il fatto che il grande progetto di Revelle e dei suoi colleghi sui livelli di anidride carbonica era nato come un vero e proprio *spin-off* della Guerra fredda attraverso il massiccio investimento nei fondi per la ricerca scientifica da parte della politica, interessata alle possibili applicazioni nell'ambito della sfida con il gigante sovietico. Al tempo stesso lo sviluppo della scienza atmosferica aveva potuto cogliere l'occasione della necessità di monitoraggio dei test nucleari e dell'interesse da parte del mondo della politica e della difesa verso la modificazione del clima per allargare le osservazioni su un più ampio spettro e interrogarsi su cambiamenti di portata globale.

A partire dall'esperienza di quello straordinario momento che fu l'International Geophysical Year, il riscaldamento globale diventò principalmente argomento di diplomazia internazionale, abbandonando quasi improvvisamente l'interesse militare e allontanandosi dai lacci della sicurezza nazionale americana. Si tratta di una cesura curiosa, sulla quale ci si è interrogati molto raramente. Sarebbero bastati poco più di dieci anni perché il cambiamento climatico, figlio della Guerra fredda (Howe 2014), diventasse uno degli argomenti centrali delle grandi conferenze ambientali – agli antipodi rispetto alla logica tradizionale da cui era nato – stimolando il dibattito internazionale di scienza, politica e società nei confronti dei problemi ambientali (Conferenza di Stoccolma, 1972) e della mitigazione del cambiamento climatico (Conferenza di Rio, 1992). Nei due anni che passarono tra il primo report dell'IPCC nel 1990 e l'introduzione della Convenzione Quadro sul Cambiamento Climatico (*United Nations Framework Convention on Climate Change*, UNFCCC) nel 1992, il tradizionale paradigma politico, che vedeva nello studio del clima un tema appartenente alla sfera militare e alla politica di potenza, scomparve inaspettatamente e quasi all'improvviso (Howe 2014), lasciando spazio alla mitigazione del cambiamento climatico, alla società civile, alla *low politics* e alla cooperazione internazionale. Come vedremo, l'allontanamento delle questioni ambientali dalla sfera della difesa peserà molto nel rapporto americano tra cambiamento climatico e sicurezza nazionale.

Si ha l'impressione che, nel momento in cui è stato accertato che l'aumento delle quantità di carbonio nell'atmosfera non sembrava avere ricadute sull'attività militare nel breve periodo, la questione sia stata relativamente abbandonata, complice sicuramente il contesto internazionale atipico della Guerra fredda con il suo arsenale di interrogativi, priorità e incertezze. Col passare degli anni, il senso di urgenza supportato dalla ricerca scientifica si è intensificato esponenzialmente, lasciando a lungo intatto, come vedremo, il disinteresse dei militari nei confronti della questione. Alla fine del 2018, l'IPCC pubblicava un report speciale su invito dell'Accordo di Parigi²⁹ (tenutosi nell'aprile dello stesso anno):

29 La ventunesima Conferenza delle Parti (COP) nel quadro della UNFCCC.

si trattava di uno studio dai toni allarmati sulle conseguenze che avrebbe avuto un cambiamento climatico di “soli” 1,5°C, ovvero a una soglia decisamente più contenuta rispetto a quella che era stata stabilita dall’Accordo stesso (i 2°C). La fascia temporale presa in analisi dal report (2030-2052) prevedeva conseguenze devastanti non solo sugli ecosistemi, ma anche sugli sforzi finora compiuti a favore dello sviluppo sostenibile, dell’eradicazione della povertà e contro l’inasprimento delle disuguaglianze (Masson-Delmotte *et al.* 2018).

La serietà e l’urgenza del cambiamento climatico post-industrializzazione hanno portato solo pochi anni fa a riprendere il termine di “crisi climatica” (già proposto da Al Gore durante gli anni Ottanta). Il termine veniva quindi ufficialmente adottato, tra i primi, dal *The Guardian* nel maggio 2019 (Carrington 2019), trovando intanto sempre più ampia popolarità e venendo adottato anche da Joe Biden fin dai primi giorni del mandato presidenziale. Col passare dei giorni, la gravità degli effetti del cambiamento climatico, oggi riconosciuta da importanti obiettivi delle organizzazioni internazionali, implementati a loro volta anche nel mondo della ricerca e delle università (si vedano, per esempio, le numerose adesioni agli obiettivi dell’Agenda 2030), rende sempre più giustificata l’adozione del termine³⁰. Oggi siamo diventati maggiormente consapevoli del fatto che la complessità della crisi climatica richiede analisi via via più multidisciplinari: si tratta di spiegazioni e soluzioni complesse, sempre più lontane dalla ricerca sociale del passato, spesso basata su correlazioni e spiegazioni simil-statistiche³¹ che non rendono conto della complessità delle ricadute della crisi climatica sulla sfera umana, soprattutto nella sua componente sociale.

A partire dagli anni Settanta, l’introduzione di satelliti atti alla raccolta di dati su scala planetaria ha effettivamente reso possibile lo studio del clima nella sua dimensione globale e ha reso anche il *problema* del clima una questione di portata internazionale. Lo viviamo anche noi: come scrive il geofisico Gianluca Lentini nella sua recente storia del clima,

[Q]uella che un tempo era un’umile scienza classificatoria, (...), oggi è richiamata quotidianamente sui mezzi di informazione e ha dirette conseguenze nelle decisioni politiche degli Stati e nella nostra vita di tutti i giorni. (...) [I]a climatologia ha ispirato presagi sul destino dei re, ha descritto e determinato culture e società, ha navigato sui mari e si è incagliata tra i ghiacci, ha riempito di numeri annuari

30 Nel corso del volume, i termini *cambiamento climatico* e *crisi climatica* sono da ritenersi sostanzialmente intercambiabili. Si è preferito usare il termine “cambiamento climatico” per riferirsi al pensiero altrui o per indicare il fenomeno come è stato percepito storicamente o nella sua accezione puramente scientifica. Quando possibile, invece, si è optato per l’uso del termine “crisi climatica” nel rispetto della più recente (e motivata) sensibilità internazionale.

31 Quelle che, anche se poco discusse, altro non sono che varianti più moderne del determinismo climatico di un tempo, come nei già citati Matthew (1939), Taylor (1919), Osborn (1927), Huntington (1945). Per una disamina sul determinismo climatico si vedano, invece, Carey (2012), Hulme (2011), Livingstone (2015), Selby (2014).

polverosi (...), e oggi siede ai tavoli dove si prendono decisioni complesse sul futuro del pianeta (2021, 119).

Sarà quindi compito del prossimo capitolo delineare alcune di queste sfide e le relative risposte con cui gli stati hanno cercato finora di adattarsi agli effetti della crisi climatica (e talvolta sfruttarli), soprattutto nella regione artica.

Capitolo II

Tra nuove e vecchie sfide: geopolitica dell'Artico

1. Introduzione

Il cambiamento delle condizioni geofisiche dell'Artico ha portato gli stati a riconsiderare parte della propria politica e a interrogarsi (spesso quasi all'improvviso) sulla propria identità nazionale, secondo esperienze e immaginari diversi¹. Il riscaldamento globale crea nuove opportunità per gli stati, tra cui rotte di navigazione parzialmente libere dal ghiaccio e percorribili senza rompighiaccio, rilascia materie prime e risorse energetiche più accessibili. Non sono, infatti, solo gli effetti geofisici della crisi climatica a essere amplificati nell'Artico: anche dalla prospettiva politica, il complesso intreccio di temi, scenari, percezioni, che normalmente si vivono nelle relazioni internazionali, nella regione appare spesso amplificato. Nei commenti e nelle analisi, soprattutto oggi, si ha l'impressione che la politica della regione subisca un ingrandimento al microscopio, facendo esplodere dinamiche difficilmente districabili in altri contesti, qui sorrette anche da un particolare contesto geografico. Come scrisse qualche anno fa un commentatore, «[P]arte del problema è che l'Artico sembra strutturalmente costruito per la tensione geopolitica» (Flake 2017, 17).

Questo non toglie che l'Artico viva di regole spesso proprie, originali e particolari, che non per forza riflettono le dinamiche internazionali vissute in altri scenari. L'*eccezionalismo* artico venne stato sancito in via quasi ufficiale già nell'ottobre del 1987 con l'Iniziativa di Murmansk, quando la ormai prossima fine del Bipolarismo consacrò ufficialmente il nord come pacifica periferia del globo, terra libera per scienziati e organizzazioni internazionali e non-governative. Come abbiamo visto, le peculiarità ambientali delle regioni polari erano già state in grande misura i catalizzatori dell'interesse della comunità scientifica trans-nazionale. Si era così costituito un efficace regime internazionale artico, arrivato a un importante picco di cooperazione scientifica durante l'International Geophysical Year del 1957-1958, sia nell'Artico (Collis e Dodds 2008), che in Antartide (Belanger 2006). L'Artico al quale siamo stati abituati è uno spazio di cooperazione, di pace e di scienza. L'eccezionalità rispetto ad altre regioni emerge anche dalla prospettiva del diritto internazionale: la regione vive infatti in assenza di un sistema giuridico regolatorio, a differenza dell'Antartide², ed

1 Per un commento esteso sulle politiche ufficiali, rimando all'aggiornato Heininen *et al.* (2020).

2 Il regime istituito dal Trattato di Washington (1959).

è di fatto regolata solo dalla Convenzione delle Nazioni Unite del Diritto del mare (UNCLOS, in vigore dal 1994 ed universalmente applicabile), che istituisce la cornice giuridica della regolamentazione dei confini nazionali marittimi e delle attività che si svolgono sopra e sotto la superficie dell'acqua.

Eppure, l'Artico non è esente da contraddizioni. Per comprendere davvero la politica artica – quantomeno oggi – non basta posare lo sguardo esclusivamente sul passato o sulle novità. Nella storia, l'Artico non è stato sempre la pacifica periferia degli anni Novanta: è stato, anzi, uno spazio di competizione non solo tra stati, ma anche tra soggetti privati e singoli individui, anche se lontano dagli interessi *vitali* delle grandi potenze. Rientrano nella cosiddetta *scramble for the Pole* del passato le accese rivalità nella vita privata e nell'immagine pubblica degli esploratori in lotta per la conquista dei traguardi più ambiti (il Polo, il Passaggio a Nord-Ovest), così come la competizione per il controllo delle materie prime e del commercio tra compagnie e stati nelle vaste distese del Canada o la militarizzazione degli avamposti artici durante la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda. Anche in un clima più rilassato, l'Artico è noto ancora oggi per essere costellato da dispute territoriali (Østhagen e Schofield 2021), andatesi appianando nel corso degli anni³, ma pur sempre caratteristiche della regione.

Oggi, dopo anni di eccezionalismo, l'Artico sembra tornare verso quel clima di rivalità e competizione che ne aveva caratterizzato decenni di storia, ma con un confronto che sta avvenendo in condizioni diverse rispetto al passato. Avremo modo di analizzare le continuità e le discontinuità della geopolitica artica, prima e dopo la “scoperta” della crisi climatica, nel corso di questo capitolo, soffermandoci in particolare sulla presenza, il ruolo e gli interessi degli attori statuali che partecipano alla politica regionale dell'Artico. Inseriremo così gli stati nel quadro della geografia in cambiamento che è stata tratteggiata nel capitolo precedente: inizieremo dallo scenario geopolitico del nuovo Artico, presentando le posizioni più discusse all'interno del dibattito accademico ed evidenziando successivamente le sfide e le opportunità derivanti dalla crisi climatica, per poi soffermarci sulle singole risposte degli attori. Avremo da un lato risposte più tradizionali, come quella della Russia e degli stati scandinavi; dall'altro, la postura nuova di attori geograficamente lontani dal Polo, come la Cina, o solo recentemente partecipi direttamente delle politiche artiche. Cominceremo a chiederci, infine, dove si posizioni in questo contesto la risposta della superpotenza americana.

3 Si ricordi, ad esempio, la risoluzione pacifica della storica disputa sul confine marittimo tra Russia e Norvegia nel 2010.

2. (Geo)politiche artiche

Molti hanno osservato come l'Artico sia tornato alla ribalta del dibattito pubblico e accademico nella seconda metà degli anni Duemila. Alla base dello scenario politico in mutamento vi era una geografia a sua volta in cambiamento, la cui evidenza, rilevata dagli scienziati e seguita con crescente preoccupazione, diventava via via più esplicita anche agli occhi del mondo della politica, a partire esattamente da quegli anni. Ci siamo già soffermati sullo storico report del Consiglio Artico pubblicato nel 2004; ora ricordiamo che nel 2007 l'IPCC pubblicò il suo quarto report (*Fourth Assessment Report, AR4*), primo studio del forum scientifico in cui usando un «finemente calibrato lessico di certezza» (Schiermeier 2007) si dichiarava a un pubblico globale che

[I]l riscaldamento del sistema clima è inequivocabile, così come ora risulta evidente dalle osservazioni degli aumenti nelle temperature medie globali di aria e oceano, dal massiccio scioglimento della neve e del ghiaccio e dall'innalzamento della media globale del livello del mare» (IPCC 2007, 7).

Nello stesso anno, l'IPCC e Al Gore (ex vicepresidente dell'amministrazione Clinton e figura di rilevanza internazionale del movimento ambientalista), venivano insigniti del premio Nobel per la pace a ricompensa degli sforzi a favore della divulgazione dell'evidenza dell'origine *antropica* del cambiamento climatico. Il 2007⁴ fu anche l'anno internazionalmente dedicato alla ricerca scientifica delle regioni polari (l'International Polar Year), così come l'anno in cui venne annunciato il record di scioglimento della banchisa polare osservabile nel Passaggio a Nord-Ovest (National Snow and Ice Data Center 2007). Sempre nel 2007, il 17 aprile il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite tenne la propria prima sessione dedicata alla sicurezza climatica (Department of Public Information, News and Media Division 2007).

Con l'emergere del *consensus* scientifico sugli effetti del cambiamento climatico nell'Artico anche agli occhi del pubblico – compresa l'apertura delle rotte di navigazione e la competizione verso le risorse emergenti dal suolo e dal mare – anche il dibattito politico si sensibilizzò sui problemi ambientali. Un punto simbolico, ma non per questo poco importante, fu il posizionamento della bandiera russa nell'agosto del 2007 sul fondale del Polo Nord ad opera della spedizione *Arktika 2007*, parte proprio dei programmi di ricerca dell'International Polar Year. L'azione intendeva porsi come il naturale proseguimento della politica artica russa avanzata già a inizio Duemila, di cui la rivendicazione della piattaforma continentale russa costituiva una parte centrale. L'atto venne subito

4 Da marzo 2007 a marzo 2009. Formalmente l'ultimo anno polare era stato il 1932-1933; anche l'International Geophysical Year 1957-58 aveva svolto un ruolo equiparabile, ma dalla portata più ampia rispetto al taglio sulle regioni polari.

accolto con ostilità dal panorama internazionale, a partire dal governo canadese (a sua volta il Canada rivendica il Polo come parte della propria piattaforma continentale), il quale annunciò poco dopo di voler costruire un porto in acque profonde e di voler condurre nuove esercitazioni militari sul confine.

Non occorre molto perché emergessero anche le prime avvisaglie di competizione nel campo dell'energia e delle materie prime. Nel 2008, il Parlamento europeo esprimeva la propria preoccupazione per la crescente competizione per le risorse (European Parliament, 2008); nel frattempo, l'indagine dello United States Geological Survey (USGS) pubblicata nel maggio dello stesso anno, era diventata – e lo è ancora, in molti casi – uno dei primi punti di riferimento internazionali per la politica e la ricerca sulle nuove potenzialità dell'Artico. Secondo il fortunato bollettino, il potenziale di petrolio e gas nei territori a nord del circolo polare era stimato il 13% delle riserve non provate di petrolio e il 30% di quelle di gas naturale⁵ (U.S. Geological Survey 2008). Le prospettive che ne sarebbero derivate erano ovviamente appetibili. Sulla base di questi dati, poco dopo il *New York Times* scriveva che, con il consumo dell'epoca di 86 barili a giorno, il potenziale di petrolio artico avrebbe potuto far fronte al fabbisogno globale per ben tre anni (Mouawad 2008). Nello stesso periodo, alcuni stimavano che le risorse nell'Artico russo fossero circa il doppio di quelle contenute in Arabia Saudita (Borgerson 2008).

Per quanto sembrassero allettanti, si trattava di stime la cui concretezza resta ancora da avvalorare. Permaneva il dubbio su che cosa si intendesse (in termini di soglie) per riserve provate e non, o se si fosse proceduto con la distinzione tra petrolio ed idrocarburi. Stimare il vero potenziale di risorse dell'Artico (e i dati proposti dal bollettino dell'USGS erano appunto stime, non dati di perforazioni esplorative⁶) non è una procedura semplice. A fronte di una mappatura ancora incompleta, i valori non possono che essere in parte approssimativi. Interessante, però, notare come in quegli stessi anni si puntualizzasse come si sapesse più sui fondali di Marte che su quelli del Polo (Borgerson 2008). È pur sempre vero che le attività legate all'estrazione di gas e petrolio nella regione sono andate aumentando col tempo. La Russia ha avviato due importanti progetti di estrazione di gas naturale liquefatto (GNL)⁷ nella penisola Jamal e in quella di Gyda nella Siberia nord-occidentale⁸; ai progetti collabora anche la Cina, la quale ne detiene quote che vanno dal 20% al 30% (Buchanan 2019). Ma

5 Le riserve sono concentrate principalmente *offshore* in Alaska, nel bacino della Siberia occidentale e nella zona est del Mare di Barents.

6 Si ricordi la pubblicazione nel 2000, sempre a cura dell'USGS, del *World Petroleum Assessment* che conteneva stime ancora più ottimiste in merito alle riserve artiche di petrolio, ma con margini ancora meno specifici (ai fini della nostra analisi) in confronto alle stime del 2008.

7 Il GNL (prevalentemente metano) è ottenuto raffreddando il gas fino allo stato liquido, in modo da ridurne il volume e renderlo più facilmente trasportabile.

8 Entrambe nel Mare di Kara.

non vi sono solo idrocarburi: in uno dei casi più esemplari, la ricerca di terre rare a livello globale ha portato una compagnia sino-australiana a gestire un progetto per l'estrazione di terre rare e uranio nel sud della Groenlandia a Kvanefield (dove la politica nazionale si gioca anche sul destino della miniera⁹). Alla ricerca di idrocarburi, uranio e terre rare, si aggiungono i diritti di pesca, l'ottenimento di roccia, sabbia, oro, diamanti, ma anche di acqua fresca prodotta dallo scioglimento del ghiaccio artico.

L'incremento della presenza umana nella regione comporta però una serie di complicazioni finora mai sperimentate. Aumenta, ad esempio, il rischio di incidenti sulla terraferma e in mare, problema che ha portato nel 2011 gli stati artici a siglare uno dei tre accordi attualmente vincolanti per l'Artico (l'accordo di Nuuk)¹⁰, incentrato sul *search and rescue* e ratificato da tutti i membri del Consiglio Artico. Parallelamente, a fronte di un sensibile aumento di attività, si è proceduto ad intensificare la presenza, le attività e i programmi di addestramento delle Guardie costiere nazionali. Il bisogno di regole condivise per il *search and rescue* non è dettato solo da incentivi commerciali, ma anche da un crescente, seppur limitato, turismo polare. È ora infatti possibile, grazie all'operato di agenzie specializzate, organizzare vere e proprie crociere attraverso il circolo polare artico, portando i turisti al Polo nord oppure verso i paesaggi delle isole Svalbard o l'aurora boreale in Groenlandia (questi sono solo alcuni esempi del fascino della regione).

Nel suo complesso, l'aumento del traffico marittimo nell'Artico segue diverse direzioni, frutto di una ricerca durata secoli. Vi sono rotte *intra-artiche*, con partenza e destinazione nella regione artica (come le crociere turistiche, le rotte di alcune petroliere e pescherecci, le rompighiaccio in supporto a missioni scientifiche o in parte alcuni collegamenti tra stati, come quello tra Canada e Russia¹¹) e rotte *trans-artiche*, in cui la tratta artica (come la *Northern Sea Route*, il Passaggio a Nord-Ovest e, virtualmente, anche il più allargato progetto della *Polar Silk Road*) è parte del collegamento tra punti al di fuori della regione. Le principali rotte, tuttavia, restano quelle storiche: il Passaggio a Nord-Ovest e il Passaggio a Nord-Est.

Come accennavamo, il patrimonio storico di entrambe è estremamente ricco. La ricerca da parte europea di una scorciatoia che congiungesse Nord e Ovest,

9 Sui fatti si veda ad esempio ArcticToday (2021 [b]).

10 Si tratta dell'*Agreement on Cooperation on Aeronautical and Maritime Search and Rescue in the Arctic*, firmato a Nuuk ed entrato in vigore nel gennaio del 2013. Inoltre, nel 2016 è formalmente entrato in vigore l'accordo (anch'esso vincolante) contenente i principi di intervento internazionale in caso di disastro petrolifero (*Agreement on Cooperation on Marine Oil Pollution, Preparedness and Response in the Arctic*). Dal 2018 è entrato in vigore il terzo trattato vincolante condotto sotto gli auspici del Consiglio Artico, volto a disciplinare la ricerca scientifica internazionale (*Agreement on Enhancing International Arctic Scientific Cooperation*).

11 Si tratta del cosiddetto *Arctic Bridge*, ancora in corso di collaudo, tra i porti di Murmansk (Russia) e Churchill (Canada).

ovvero i mercati europei e quelli di Cina e India, inizia già nel Quattrocento con il viaggio di Giovanni Caboto da Bristol. La ricerca del Passaggio, che durò secoli, marcò aree, stretti e golfi intitolati ancora oggi a esploratori come Martin Frobisher, John Davis, Henry Hudson e William Barents. Sull'altro versante, la conquista del Passaggio a Nord-Est fu il risultato della "Grande spedizione del Nord", piano dello zar Pietro il Grande perseguito poi dai suoi successori. Eroe della spedizione russa fu anche l'esploratore Vitus Bering, al quale venne intitolato lo stretto tra America ed Eurasia da lui stesso raggiunto. La storia dell'esplorazione della rotta eurasiatica, meno ardua rispetto alla sua controparte occidentale, segnò la prima tratta completa sul finire dell'Ottocento con l'impresa della spedizione svedese Vega.

Secoli dopo, i modelli scientifici prevedono che anche con lo scioglimento della banchisa (tra il 2040 e il 2100) il Passaggio a Nord-Ovest sarà l'ultimo a liberarsi dal ghiaccio, dopo aver vissuto secoli di uso locale da parte delle baleniere e della Compagnia della Baia di Hudson. Più agevole, già in questi anni, è invece il Passaggio a Nord-Est, parzialmente costellato da porti e infrastrutture, alcune delle quali risalenti all'industrializzazione sovietica. Ad oggi questa è la rotta artica con più potenziale economico e commerciale. Nel Passaggio a Nord-Est è inclusa la *Northern Sea Route*¹², la sezione russa che si estende dal Mare di Kara allo stretto di Bering (sulla quale torneremo tra poco). Si stima generalmente che raggiungere la Cina attraverso il Passaggio a Nord-Est sia del 20% più breve rispetto alla via di Suez (ma al momento parliamo di un guadagno di circa una settimana), con una navigazione senza rompighiaccio al momento possibile per circa due-quattro mesi all'anno. Sarà nel 2040, tuttavia, che, secondo le proiezioni, la via russa diventerà la prima rotta a liberarsi dai ghiacci, andando a costituire il vero banco di prova delle effettive potenzialità delle rotte artiche. Se le rotte artiche diventassero davvero agibili, non solo in termini assoluti, ma anche in relazione alle rotte tradizionali (come le più consolidate, la rotta di Suez o la rotta del Pacifico meridionale attraverso lo stretto di Malacca), allora non solo si aprirebbero nuovi canali e vantaggi per gli stati, ma diventerebbe anche possibile lavorare le risorse dell'Artico all'interno e all'esterno della regione, creando così potenziali baricentri locali attorno ai porti e ai siti estrattivi¹³.

Tutto questo, sempre che si superino le rivalità politiche e si aprano effettivamente le potenzialità dell'Artico in un'ottica multilaterale¹⁴. Negli scenari geopolitici, l'Artico potrebbe quindi diventare in futuro una sorta di autostrada marittima, con filoni d'oro lungo le sue pareti e avamposti commerciali, industriali

12 In italiano "Rotta del Mare del Nord".

13 L'ultima rotta, quella transpolare (ovvero attraverso il Polo), resta ancora oggi un'ipotetica rotta per fini commerciali.

14 Uno dei casi più discussi è la giurisdizione russa sulla *Northern Sea Route*. La Russia nel 1991 ha aperto la rotta al traffico internazionale.

e turistici non più isolati ma collegati all'entroterra degli stati costieri; progetti come la *Belt and Road Initiative* cinese creerebbero ulteriori incentivi e infrastrutture per collegamenti ancora più ampi a livello internazionale. Gli importanti effetti che questa "rivoluzione" avrebbe sulle relazioni internazionali, le comunità locali e i diversi attori artici (non solo statuali) sono oggi al centro del dibattito in evoluzione sulle sfide e le opportunità politiche e squisitamente geopolitiche del nuovo Artico.

3. Letture di cooperazione e conflitto

Sono in molti a chiedersi lungo quale traiettoria si andrà sviluppando la nuova geografia politica dell'Artico; se sarà in grado di resistere alla tentazione dell'anarchia internazionale o se invece l'Artico si rivelerà una preda troppo allettante per gli appetiti degli stati, soprattutto nel più ampio contesto degli effetti di una crisi climatica e di crescente competizione politica a livello internazionale. Il rischio è, per molti analisti, che la regione diventi una polveriera in grado di innescare una lotta sempre più aggressiva verso la diversificazione delle materie prime, l'indipendenza dai canali tradizionali e l'autonomia nazionale in campo energetico e produttivo. Non è facile rispondere a questa domanda. La coesistenza di un Artico pacifico, che resiste solidamente alle tentazioni dell'anarchia, e di un Artico già caratterizzato da lotte e conflitto, è una condizione fortemente manichea. Da un lato, c'è chi sottolinea come la tenuta istituzionale dell'Artico, nella sua eccezionalità, non si sia ancora incrinata nonostante rapporti internazionali spesso molto tesi; dall'altro, c'è chi punta i riflettori verso la ricerca delle materie prime e delle rotte commerciali, o più generalmente verso i rapporti tra grandi potenze, facendo notare come all'opera vi siano dei processi "sotterranei" che ancora non hanno avuto modo o tempo di innescarsi. È difficile negare che entrambe le visioni abbiano un fondo di verità. In merito al *revival* artico e alle nuove sfide e potenzialità della regione, il dibattito accademico si è infatti polarizzato principalmente su due posizioni quasi antitetiche: da un lato, quella (paradossalmente) più "conservatrice", portata avanti dalle prospettive liberali e costruttiviste, incentrata sulla straordinaria tenuta dell'eccezionalismo artico, dall'altro, quella più recente del Neorealismo, che nell'Artico vede un chiaro ritorno verso l'anarchia internazionale.

Prime ad affermarsi già durante la Guerra fredda, le prospettive liberali e costruttiviste avevano visto nell'Artico uno spazio di sfide ed opportunità, non solo in termini di risorse emergenti, ma anche di governance internazionale. Le sfide ancora presenti nella regione sarebbero il risultato degli inevitabili interessi, anche conflittuali, detenuti da attori statuali e sub-nazionali (come comunità indigene, associazioni ambientaliste, istituti di ricerca). Contemporaneamente, nuove opportunità si aprono nel campo dei mercati, a partire dalla creazione di posti di lavoro, dagli investimenti aziendali e dall'incremento del gettito fiscale a

seguito della valorizzazione delle potenzialità regionali. Non necessariamente i due domini sono in contrapposizione, anzi: è possibile conciliarli pacificamente, quantomeno in questa area del globo dove il terreno è stato già proficuamente lavorato a partire dalla fine degli anni Ottanta, attraverso la sperimentazione di nuovi approcci, efficaci, nell'ambito della governance ambientale (Keil e Knecht 2017; Young 1998; 2009). Una delle evidenze più forti dell'eccezionalismo artico sarebbe proprio il passaggio dalla tradizionale concezione di sicurezza statale all'adozione della *human security*, quest'ultima radicata in particolare in un approccio di sviluppo sostenibile (Heininen e Nicol 2007) che continua a permeare anche i documenti più tradizionali della grande strategia.

Sperimentare e novità sono infatti le parole-chiave dei più ottimisti. Non solo, secondo la prospettiva costruttivista, sarebbe infatti possibile sperimentare la coesistenza di un nuovo intreccio di interessi all'interno di una governance in cui il livello di conflitto è tenuto basso da norme e istituzioni, ma l'Artico, proprio per questi motivi, sarebbe una vera novità nella politica internazionale. Si tratterebbe di una nuova categoria di "regione" (eccezionale, appunto, ancora una volta) data dalla re-immaginazione delle tradizionali logiche dello stato (Keil e Knecht 2017). Inteso come nuova regione (Keskitalo 2007), l'Artico è infatti composto da una pluralità di remote periferie. Ciò che lega queste periferie è una progressiva «spazializzazione», resa possibile innanzitutto dalle istituzioni dedicate nello specifico alla governance regionale, *in primis* il Consiglio Artico (Heininen e Nicol 2007, 136), ovvero il forum internazionale preposto alla promozione della cooperazione tra gli stati artici.

Nel nuovo Artico nato sul finire della Guerra fredda, costruitosi in parallelo alla *Realpolitik* del resto del mondo, anche per via degli effetti del cambiamento climatico si andrebbe creando una «recente era nella storia circumpolare avviata da una confluenza senza precedenti di fenomeni politici e naturali» (Doel, Wråkberg e Zeller 2014, 2). Per quanto riguarda la crisi climatica (e più in generale i problemi ambientali), non sempre questa è stata avvertita in termini allarmisti. Così come può essere concettualizzata come un "problema", è altrettanto possibile concettualizzarla come una sfida "positiva", uno stimolo alla cooperazione multilaterale e multilivello che può rafforzare, anziché allontanare, attori statuali e non, in vista di una soluzione efficace al problema ambientale. Proprio la natura trans-nazionale del fenomeno e l'impossibilità di una risposta unilaterale rappresentano uno degli stimoli più forti e immediati a favore di una più forte cooperazione nella regione, dalla quale è possibile trarre benefici per una pluralità di stati regionali e non.

A sostegno della posizione costruttivista, è confortante notare non solo come nel laboratorio artico gli accordi internazionali risultino più efficaci rispetto alla normalità delle relazioni internazionali, nonostante spesso non abbiano natura vincolante, ma anche come la governance resista alle pressioni e si adatti a stimoli esterni, a partire dai problemi ambientali e dalle complesse

relazioni nate sullo sfondo della globalizzazione (Young 2005, 14). C'è più che del vero in questo. Anche in un contesto globale dove persiste la competizione tra grandi potenze, le istituzioni artiche stemperano in generale la propensione degli stati alla militarizzazione, creando connessioni tra gli stati artici (alcuni di questi sono proprio grandi potenze), ma anche con altri attori della scena internazionale come stati non-artici, regioni, organizzazioni regionali, delegazioni politiche, esperti o organizzazioni più atipiche come il Northern Forum, la Conference of Parliamentarians of the Arctic Region o l'International Arctic Science Committee.

Sul versante opposto, c'è ben meno ottimismo. La prospettiva neorealista rileva come nel mediterraneo artico persistano le caratteristiche della normalità delle relazioni internazionali, dove con "normalità" si intende uno spazio anarchico e un ritorno della *terra nullius* del passato. Si tratta, in aggiunta, di una preda che oggi mostra tutta la sua vulnerabilità, particolarmente allettante grazie alle risorse che emergono con l'avanzare della crisi climatica. L'Artico sarebbe quindi in realtà uno spazio privo di autorità centrale, nel quale è possibile avanzare un gioco a somma-zero, all'interno di cornici giuridiche solo di facciata (Borgerson 2008; Emmerson 2010; Howard 2009; Kraska 2014; Sale e Potapov 2010; Zellen 2009). È anche un contesto che ha colto molti attori impreparati: la crescente accessibilità dell'Artico sarebbe alla base di una moderna «Gold Rush» (Howard 2009) e di una «Scramble for the Arctic» (Sale e Potapov 2010), che richiamano la feroce competizione del passato, la corsa all'oro di fine Ottocento e il mercantilismo delle grandi potenze. La competizione si aggraverebbe ancora di più in assenza di un efficace regime che governi la regione. Avvertiva così un analista come «[G]li stati artici sono destinati ad accaparrarsi quanto più terreno possibile ed ad esercitare controllo sulle rotte marittime in apertura ovunque essi possano» (Borgerson 2008).

Come possono coesistere posizioni così diverse? Se finora l'eccezionalismo artico ha funzionato, dicono i realisti, è perché non vi erano vere ragioni di competizione e la debole cornice artica costruita negli anni Ottanta e Novanta (una parentesi tra secoli principalmente caratterizzati da competizione e guerra nella regione) rischia ora di cedere su più fronti: la regione non sarebbe davvero pronta a resistere al dilagare del conflitto nel momento in cui la posta in gioco, finora sepolta sotto i ghiacci, si dovesse alzare. I neorealisti fanno notare che i *framework* giuridici finora costruiti, come la Dichiarazione di Ottawa e la Dichiarazione di Illulissat, non sono vincolanti e non sarebbero quindi nemmeno in grado di porre in atto misure efficaci in caso di importanti rivalità e contenziosi. L'amplificazione dei vettori di competizione, avvertita in letteratura (Dodds e Nuttall 2016, 53–56), sarebbe di conseguenza destinata ad aggravarsi con l'intensificarsi della crisi climatica.

Finora, però, il contesto artico è riuscito a resistere allo *spill-over* di altri teatri. Nel caso delle crisi in Georgia (2008) e Ucraina (2014) si è rilevata piuttosto

una condizione di «complessa interdipendenza» (Byers 2017) che, anche nel momento in cui parte della cooperazione militare ed economica è stata sospesa, ha consentito di non interrompere altre forme di cooperazione nella regione, come il *search and rescue*, la libertà di navigazione, i diritti di pesca, oltretutto senza aggravare le dispute già esistenti né prevenire l'adozione del *Polar Code* per la navigazione nel 2014. Ma, allo stesso tempo, le tensioni tra NATO e Russia nel 2014 hanno segnato la fine delle esercitazioni militari congiunte di Stati Uniti, Russia e Canada (*Vigilant Eagle*)¹⁵, l'intensificarsi delle esercitazioni tra stati scandinavi (*Arctic Challenge*) e l'aumento di attività militare russa nella penisola di Kola, già storico baluardo settentrionale dell'Unione Sovietica, mentre le sanzioni occidentali hanno colpito gli impianti *offshore* russi nell'Artico. Si tratta di una situazione complessa: per comprenderla meglio concentriamoci sui rispettivi immaginari e le risposte politiche dei singoli stati artici.

3.1. Russia: tra gelosia e protagonismo

Tra le grandi potenze presenti nell'Artico, la Russia è attualmente quella che desta timori maggiori nei confronti di un possibile sconvolgimento dell'eccezionalismo artico. In questo quadro è interessante notare come la posizione russa sia in realtà quella che coniuga più linearmente l'eredità storica nazionale e gli impulsi contemporanei derivanti dall'interconnessione verso altri teatri, dalle percezioni nazionali e da fattori contestuali. L'Artico è storicamente parte del bagaglio culturale russo e ancora oggi è una componente importante dell'identità e della politica nazionale; nelle parole dei suoi politici, esso resta una «regione di permanente importanza strategica per il mantenimento degli interessi nazionali del paese» (Zysk 2014, 95). Quali sono, quindi, le radici del tanto paventato “revisionismo” nella regione?

È innegabile che l'Artico sia ancora una componente importante della geostrategia russa. Nonostante l'Artico russo sia casa per il 2% della intera popolazione, da solo genera il 14% del PIL dello stato e il 25% delle esportazioni totali (Zysk 2014, 95)¹⁶. Non sorprende, quindi, che attualmente il ruolo della Russia nelle politiche artiche sia centrale e che la progressiva militarizzazione osservata negli ultimi anni costituisca uno dei trend maggiormente monitorati e discussi a livello internazionale. In questo contesto, il tema della crisi climatica è assente, alimentato da uno scetticismo più complesso ma anche più silenzioso (Ashe e

15 L'esercitazione tenutasi dal 2010 al 2013 (“insolita” in quanto al di là dello spartiacque della NATO) prevedeva la simulazione del dirottamento di un volo civile da parte di un gruppo terroristico a cavallo del Mare di Bering.

16 Le stime sono del 2008. Sempre nel 2008, la Russia ha pubblicato la sua prima strategia artica (in russo, titolo in inglese: *Foundations of the Russian Federation's State Policy in the Arctic until 2020 and beyond*), seguita da una seconda versione nel 2013 (titolo in inglese: *The Strategy for the Development of the Arctic Zone of the Russian Federation and National Security Efforts for the Period up to 2020*) il cui focus verte sull'implementazione delle politiche energetiche.

Poberezhskaya 2022). La politica russa non è mai stata particolarmente attiva nella mitigazione degli effetti del cambiamento climatico, per non dire ostile, ma scaltramente occultata, al contrario di altri stati, come Arabia Saudita e Kuwait, che hanno più direttamente osteggiato i negoziati nel corso degli ultimi anni; soprattutto negli ultimissimi anni, tuttavia, si sono aperti alcuni spiragli incoraggianti da parte della comunità scientifica nazionale.

Oggi il peso dell'Artico russo è fortemente correlato alla centrale importanza riservata alla politica energetica, intesa come vero e proprio elemento-chiave della sicurezza nazionale russa. *Conservare* l'Artico è stato quindi l'obiettivo principale della politica artica russa e da questo deriva, piuttosto naturalmente, una lineare tendenza alla conservazione dello status quo, tale da poter garantire la continuazione, ma soprattutto il potenziamento, della politica energetica. Quest'ultima, infatti, almeno secondo le stime governative, trova fino al 90% delle sue riserve di idrocarburi nella piattaforma continentale russa, di cui il 66,5% sul versante occidentale, ovvero Mare di Barents e Mare di Kara (Zysk 2014, 96). Legata al mantenimento dei diritti di sovranità e sfruttamento delle risorse, c'è anche la necessità di trasporto marittimo: come abbiamo già visto, il potenziamento del mercato energetico prende forma lungo la *Northern Sea Route*, intesa come principale asse di collegamento polare tra Europa e Asia e gelosamente custodita dal governo. Con l'avvicinamento della Russia alla Cina, inoltre, il rafforzamento economico-commerciale tra le due potenze – che passa anche attraverso commercio e investimenti – ha permesso di saldare anche la vicinanza politica, anche se con diffidenze e cautela da entrambe le parti (Alexeeva e Lasserre 2018).

Proteggere l'Artico diventa così un passo quasi necessario, soprattutto in un teatro di crescente presenza (anche competitiva) di attività commerciale, turistica, estrattiva, militare. Oggi la sicurezza nazionale passa anche attraverso la militarizzazione della regione e il processo di rivendicazione e nazionalizzazione della *Northern Sea Route*, intesa come asse del consolidamento della politica energetica e commerciale. Dal 2016 la Russia rivendica con più forza la rotta come acque nazionali, introducendo restrizioni per le navi che transitano: dal 2019 si chiede ad esempio un preavviso di 45 giorni e la presenza di personale russo a bordo, con la minaccia di affondare le navi che rifiutano di identificarsi. Attualmente, questo processo di nazionalizzazione¹⁷ rema contro la richiesta di salvaguardia del diritto alla navigazione libera da parte degli Stati Uniti, ma anche della Cina e di alcuni stati europei come Francia, Germania e Gran Bretagna¹⁸.

17 Si tenga presente che la *Northern Sea Route* è parte del più ampio Passaggio a Nord-Est che collega Europa e Asia.

18 Meno ostile sulla questione è il Canada, stato che rivendica a sua volta il Passaggio a Nord-Ovest. La disputa tra Canada e Stati Uniti, che invece considerano il Passaggio come parte delle acque internazionali, è ancora in corso.

Ma è soprattutto la crescente militarizzazione dell'Artico russo ad attirare l'attenzione di analisti e osservatori, processo che risulta ancora più allarmante dopo la significativa battuta d'arresto che si ebbe con la caduta dell'Unione Sovietica¹⁹. Negli ultimi anni si è potuta notare una maggiore presenza e un costante rafforzamento nel tempo delle basi militari e dei distretti industriali lungo la rotta²⁰, alcuni dei quali già costruiti durante la Guerra fredda²¹ con lo sfruttamento inumano dei prigionieri politici nei gulag durante gli anni Trenta e Quaranta. Questo cambio di rotta è avvenuto agli inizi del Duemila, in concomitanza – non a caso – con la politica di potenza perseguita durante i due mandati di presidenza di Vladimir Putin. Dall'agosto del 2007 la Russia ha infatti avviato un aumento della militarizzazione nella regione, i cui effetti sono diventati evidenti sul piano internazionale a partire dall'anno dopo, quando tra le prime avvisaglie si è notato un aumento della presenza dell'aviazione di lungo raggio: non casualmente, il numero dei bombardieri strategici avvistati è passato dai quattordici del 2006 agli ottantotto avvistati l'anno successivo, un numero più alto di tutti i voli condotti negli ultimi dieci anni (Zysk 2014, 86). Uno dei picchi della nuova politica di potenza artica si è poi avuto con la spedizione *Arktika 2007*, come abbiamo già visto, e la rivendicazione pubblica del Polo come parte della piattaforma continentale russa. L'atto non è stato quindi solo simbolico.

Vi è un altro fondamentale motivo dell'importanza del nord per la politica russa: nell'Artico sono infatti contenuti gli *asset* di secondo colpo nucleare. Molti analisti hanno rilevato in questi anni come la vera priorità strategica russa nell'Artico resti ancora la *difesa dei bastioni*²², in particolare l'area compresa tra la penisola di Kola fino al Mare di Barents e al Mar di Norvegia, fino al cosiddetto *GIUK gap*²³. La posizione strategica dei bastioni assicurerebbe la possibilità di proiezione di potenza verso l'Atlantico, sempre per mezzo della Flotta del Nord, costituendo così un altro elemento di fondamentale importanza per la conservazione della sovranità russa nella regione.

Dal 2008 i toni roboanti si sono abbassati, ma le azioni sono continuate. Pur non abbandonando il rafforzamento della propria capacità di interdizione (parte in realtà di un più ampio progetto di riqualificazione dell'intera forza russa), la Russia ha iniziato ad adottare una narrativa più conciliante, almeno in seno alle

19 Durante gli anni Novanta la presenza militare era stata fortemente ridimensionata fino a rasentare l'inattività (Atland 2007).

20 L'Unione Sovietica vi aveva costruito miniere, industrie, centrali elettriche e nucleari, oltre a ferrovie, aeroporti e porti fluviali e marittimi.

21 Il primo transito venne compiuto nel 1932.

22 I due storici bastioni russi, risalenti alla Guerra fredda, sono il *Mare di Barents* (penisola di Kola, a cavallo con il mar Bianco) a occidente e il *Mare di Okhotsk* a oriente, nell'Oceano Pacifico.

23 GIUK è l'acronimo che indica il passaggio tra Groenlandia, Islanda e Regno Unito. Qui la NATO installò un sistema di postazioni d'ascolto sul fondale marino per individuare i sottomarini sovietici (*Sound Surveillance System*, SOSUS), disattivato alla fine degli anni Ottanta.

organizzazioni regionali e internazionali, come dimostrato dalla partecipazione alle Dichiarazioni di Illulissat (2008) e di Nuuk (2011) e dalla risoluzione della storica disputa con la Norvegia sulla delimitazione delle rispettive zone economiche esclusive²⁴ nel Mare di Barents (2010). Ma l'attività militare è continuata. Il processo di ricostruzione e consolidamento della sovranità russa nell'Artico è culminato nel 2014 con l'istituzione dello Joint Strategic Command North come punto focale delle forze armate russe operanti nel teatro artico, supportato dal ritorno dello storico bastione di Kola (Klimenko 2019, 9) e l'attivazione di due brigate artiche costituite sulla base di unità pre-esistenti. L'espansione quantitativa e qualitativa dell'arsenale artico russo – notano gli analisti – sarebbe quindi funzionale sia in termini di controllo (interni) che *denial* (esterni) e sarebbe volta soprattutto alla protezione degli *asset* strategici di Yamal e Gydan (Boulègue 2019, 7; si veda anche Kjellén 2022). Ma gli *asset* difensivi incentrati nei bastioni si uniscono alle capacità avanzate di sistemi *anti-access/anti-denial* (A2/AD), la cui nota offensiva in crescente modernizzazione fa in realtà dubitare molti del supposto clima di bassa tensione nella regione.

La situazione è sempre delicata. Con il ritorno di Putin sulla scena politica e il conseguente scoppio della crisi in Ucraina (2014), il regime di cooperazione artica ha segnato una battuta d'arresto che non è riuscita a far crollare l'eccezionalismo artico, anche se lo ha di certo incrinato. Le sanzioni occidentali hanno contribuito a cementare la *partnership* con la Cina, segnando così una nuova fase, ancora più complessa e ancora in corso, nella politica artica russa. Contrariamente a quanto a volte espresso nel dibattito attuale, la cooperazione russo-cinese nell'Artico è frutto di un delicato compromesso tra interessi nazionali, sospetto, necessità e vantaggi comuni (Alexeeva e Lasserre 2018) ed è ben lontana, dunque, da quell'asse di ferro che spesso viene dipinto nel dibattito occidentale.

La militarizzazione, in ogni caso, non è mai cessata. Dal gennaio 2021 il comando nord ha completato la sua trasformazione in distretto militare responsabile per il fronte nord-occidentale, diventando formalmente una delle unità amministrative in cui sono organizzate le forze armate russe. Nel nuovo distretto, le principali missioni della Flotta del nord sarebbero infatti la protezione del commercio lungo la *Northern Sea Route* (tra cui ovviamente quello di idrocarburi) e la prevenzione e l'eventuale risposta ad attacchi terroristici lungo il sistema energetico e le infrastrutture ad esso collegate²⁵. Questo approccio strategico confermerebbe un interesse di natura difensiva piuttosto che offensiva, incentrato sulla preservazione della parità strategica e della protezione delle risorse e delle infrastrutture, ritenute di cruciale importanza per la sicurezza nazionale russa. Nonostante ciò, è inevitabile che la rapida militarizzazione avvenuta dal

24 Particolarmente ricche in pesca e idrocarburi.

25 Resterebbe escluso, infatti, il versante russo centrale e orientale, sotto la responsabilità del distretto Centrale e Pacifico; a proposito rimando a Kjellén (2022).

2008 abbia finito per assumere i contorni di un preoccupante dilemma della sicurezza, soprattutto per gli stati artici geograficamente vicini alla potenza russa, come Svezia, Norvegia e Finlandia. Non sono preoccupazioni di poco conto: la militarizzazione avviata negli ultimi anni segna una seria increspatura nell'eccezionalismo artico. È vero che finora, soprattutto se confrontata con la concettualizzazione cinese dell'Artico (che vedremo tra poco), la Russia mantiene una posizione generalmente conservativa, interessata a proporsi e farsi accettare soprattutto come il leader naturale della regione e riproponendo un Artico storicamente ed esclusivamente parte dell'"interesse speciale" della Russia, in continuità con un passato di esperienza e affinità. Fino all'invasione dell'Ucraina nel febbraio 2022 e alla sospensione delle attività del Consiglio Artico nei confronti della Russia²⁶, la potenza ha mantenuto toni moderati e conservativi anche all'interno delle organizzazioni internazionali, accettando che la cooperazione nella regione potesse convivere con rivalità e guerra in altri contesti, ma sempre solo sotto gli auspici del ripristino dello status privilegiato russo. In questo senso, non possono essere favorite nemmeno le potenze extra-artiche, come la Cina, se non nel *soft power* del campo della ricerca scientifica o negli investimenti (Alexeeva e Lasserre 2018; Allan 2020). Non è un caso, infatti, che la gelosia della Russia nei confronti della *Northern Sea Route* si estenda anche al vicino cinese, con il quale la Russia partecipa anche alla versione artica della *Belt and Road Initiative*.

Va da sé che l'assunto proposto dalla Russia non è mai stato ben accetto a livello internazionale. Restano troppe incertezze sulle modalità attraverso le quali la Russia sia davvero intenzionata ad avanzare la sua posizione, soprattutto a seguito dell'invasione dell'Ucraina (prima nel 2014, poi nel 2022). In tale quadro, l'Artico diventa una delle tante espressioni con cui la Russia, sul fronte del prestigio e della sicurezza nazionale, cerca di riaffermare il proprio status di grande potenza, come evidente nelle affermazioni politiche che si sono succedute nel corso degli anni Duemila. In questo contesto non è finora emerso un dibattito allargato sulla sicurezza climatica. È evidente, tuttavia, che la crisi climatica stia portando un notevole cambiamento nell'ambiente operativo delle forze armate russe, soprattutto in merito alla vulnerabilità dei sottomarini (punto focale della difesa russa). Ma non solo, gli effetti del cambiamento climatico aprirebbero ulteriormente l'entroterra della regione artica russa (ricco di risorse: dall'energia idroelettrica di Ob e Yenisei, a petrolio, carbone, agricoltura, ferro, bauxite, alluminio, diamanti, oro, legname), rafforzando il suo legame con il commercio internazionale. Tutto questo a patto che gli effetti negativi della crisi climatica possano essere efficacemente equalizzati. Su questi punti, il dibattito e l'azione

26 È ancora presto per presentare una riflessione strutturata sullo scenario post-invasione. Si tenga presente, in ogni caso, che se il Consiglio Artico ha congelato la collaborazione con la Russia, ciò non esclude che le relazioni cooperative possano continuare in futuro (con diverse intensità) su altri fronti, compreso quello bilaterale.

russa sono ancora carenti, spesso strettamente schierati con gli interessi dell'industria delle fonti fossili anche in ambito di politica estera.

3.2. Canada: una nuova frontiera

A prima vista, il Canada rappresenterebbe la controparte della potenza russa sul versante occidentale. Quasi metà del territorio canadese si estende oltre il circolo polare e l'Artico e l'eredità dei popoli indigeni è parte centrale dell'identità e della storia della nazione canadese. All'interno del successo della governance artica, il Canada è stato anche uno degli stati che più hanno premuto per l'istituzione del Consiglio Artico a favore della cooperazione internazionale. Eppure, l'approccio canadese all'Artico è sempre stato profondamente diverso da quello russo.

È emblematico, a questo proposito, notare oggi come la politica canadese si sia sforzata sempre di più di voler ricordare la propria presenza alla platea internazionale, ri-costruendosi in quanto stato geograficamente, culturalmente, politicamente parte integrante dell'Artico, ma spesso offuscato dalla presenza di giganti come Stati Uniti e Russia. Con il *revival* artico, la dimensione regionale si è riconfermata una parte importante della strategia canadese²⁷, condita da una attenzione nei documenti ufficiali che rasenta quasi la vanità nella presentazione della flora e della fauna della regione, delle culture indigene (compresa la lingua nativa) e della varietà di materie prime. Una volta identificate e mappate le potenzialità della regione nei primi anni del *revival*, per il Canada l'obiettivo centrale oggi è *asserire* la propria sovranità, specialmente marittima, lungo la frontiera settentrionale. È un processo diventato sempre più evidente già a partire dal 2009, ma che si è intensificato nel tempo. I motivi di questo focus sono particolarmente interessanti, un'ulteriore conferma di come spesso sia difficile comparare gli stati artici, destreggiandosi all'interno della molteplicità delle storie, delle culture e delle geografie che caratterizzano la regione.

Nel comparare il Canada con altri giganti ricchi di quegli "elementi del potere" cari alla letteratura realista, occorre innanzitutto ricordare come la sovranità artica canadese si sia consolidata formalmente e sostanzialmente solo in tempi molto recenti. Il Canada è rimasto per secoli lo stato attraverso il cui confine settentrionale si è snodata una delle più ambite rotte polari²⁸, solcata da spedizioni provenienti non solo dagli Stati Uniti, ma anche dalle potenze europee che ambirono alla conquista del Passaggio e da balenieri di diverse nazionalità. Il ruolo della potenza canadese negli anni è passato in sordina anche

27 Si veda la pubblicazione nel 2007 di *A Northern Vision: A Stronger North and a Better Canada*, nel 2009 di *Canada's Northern Strategy: Our North, Our Heritage, Our Future* e nel 2010 dello *Statement on Canada's Arctic Foreign Policy*. Circa dieci anni dopo, il governo ha rilasciato il *Canada's Arctic and Northern Policy Framework* (2019).

28 Si tenga presente che la conquista del Passaggio a Nord-Ovest ha risentito della minore accessibilità del nord del continente americano (rispetto alla costa euroasiatica).

rispetto al protagonismo di Regno Unito, Norvegia o Stati Uniti, senza dimenticare il monopolio commerciale stabilito dal 1670 dalla Compagnia della Baia di Hudson, governo *de facto* fino all'ottenimento dell'indipendenza canadese nel 1867. Una più decisa immagine di stato artico iniziò a essere abbozzata solo a inizio Novecento, grazie a figure come il senatore Pascale Poirier, l'esploratore Vilhjalmur Steffanson e gli artisti del Gruppo dei Sette, che contribuirono a esaltare le unicità del panorama settentrionale. Durante la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda, il Canada ha di fatto relegato, seppur non sempre senza risentimenti e conflitti, la propria difesa agli Stati Uniti, lasciando che anche il peso fiscale della difesa del continente gravasse principalmente sull'alleato²⁹. Ancora oggi, è significativo che il comando preposto alla sorveglianza dello spazio nordamericano sia un comando binazionale condiviso con gli Stati Uniti e che il suo comandante sia da sempre un americano³⁰.

In un contesto di rinnovata rivalità economico-politica e in quanto stato ora indipendente, è facilmente comprensibile che il Canada cerchi di marcare con più forza il suo controllo lungo un confine che rischia di diventare sempre più conteso e popolato. La conformazione frastagliata dell'Arcipelago canadese e l'estensione della costa artica hanno portato nel corso degli anni ad alcune controversie dalla chiara origine strategica, come la rivendicazione del Passaggio a Nord-Ovest ad acque interne e l'estensione della piattaforma continentale nell'Oceano Artico fino al Polo, che rimarcano il tentativo canadese di asserire confini più chiari della propria sovranità (e dei propri interessi). Più recentemente, anche l'ultimo *framework* strategico ha confermato l'ossessione canadese nei confronti del consolidamento della sovranità nazionale a nord, ma questa volta attraverso una più strutturata e affinata volontà, espressa soprattutto attraverso piani di sviluppo economico, investimenti (anche nel campo di comunicazione e trasporti), protezione della salute di individui e comunità. Come è enunciato in un documento ufficiale, un inno al ritorno dello stato canadese nelle sue regioni più lontane:

[I]l Canada esercita la propria sovranità ogni giorno attraverso buone pratiche di governo e un'amministrazione responsabile. Fa ciò attraverso l'ampio spettro delle azioni intraprese dal governo – siano esse relative allo sviluppo sociale ed economico, alla scienza e alla ricerca artica, alla protezione dell'ambiente, alle operazioni delle Forze Armate canadesi o alle attività della Guardia costiera canadese e alla Royal Canadian Mounted Police. Esercitiemo la nostra sovranità nell'Artico attraverso le nostre leggi e i nostri regolamenti, così come facciamo in tutto il Canada (Government of Canada 2010, 6).

29 Si veda soprattutto il caso della DEW Line (di cui si parlerà più ampiamente nel prossimo capitolo).

30 Il comandante del NORAD detiene anche la carica di comandante del NORTHCOM.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, il Canada è tuttavia rimasto piuttosto riluttante a investire massicciamente su un nuovo fronte settentrionale o a ricostruirsi come potenza regionale, tenendosi il più possibile lontano da accuse di politica di potenza. Tuttavia, con la “scoperta” della crisi climatica, quello che una volta era un Artico eccezionalmente collaborativo richiederebbe, almeno se ci si attiene al contenuto dei documenti e dei discorsi ufficiali, investimenti massicci. Anche militari. Molto di quanto dichiarato all'alba della *Arctic race*, quando il governo conservatore di Stephen Harper annunciò un aumento delle spese militari (si veda ad esempio Government of Canada 2007), non è stato ancora portato a termine, nonostante i toni nazionalisti che emergono periodicamente nella politica canadese, ma che sono andati affievolendosi con il governo di Justin Trudeau. Ad un'analisi delle capacità militari, il Canada, più che intraprendere roboanti processi di militarizzazione, sembra aver puntato sulla valorizzazione del suo ruolo di *poliziotto dell'Artico occidentale*, attraverso – non a caso – lo schieramento di unità piccole, indipendenti e altamente mobili (Lajeunesse 2015), di certo non tipiche di una potenza rampante. Queste unità sarebbero, infatti, le più efficaci per spingere il braccio canadese in avamposti lontani e ostili, portando assistenza in caso di incidenti, disastri naturali o minacce alla sicurezza su suolo canadese, ricreando, a livello più ampio, lo storico e affermato modello dei Ranger canadesi³¹. Assenti, in questo quadro, sono i reparti specificatamente designati per il combattimento, a conferma ancora una volta di come la principale preoccupazione canadese sia al momento la riconferma della propria presenza, delle delimitazioni della propria sovranità e della responsabilità di stato artico in senso squisitamente weberiano.

3.3. Artico europeo: complesso crocevia

Sul versante europeo, l'Artico è ripartito tra sei stati; di questi, cinque (Danimarca/Groenlandia, Islanda, Norvegia, Svezia e Finlandia³²) sono legati storicamente, dal punto di vista militare, alla sfera occidentale, che vede nella NATO il principale punto di riferimento per la difesa e la sicurezza collettiva. Per molti aspetti, gli stati dell'Artico europeo sono legati da profonde radici storiche e culturali³³ e da una visione cooperativa della scena internazionale che

31 Come parte della Riserva militare, i ranger hanno svolto – e svolgono – compiti di guide, pattuglia, *mentoring* e sicurezza pubblica nelle regioni più periferiche del Canada.

32 Russia esclusa dalla riflessione che segue.

33 Sull'intreccio della storia delle nazioni scandinave, si ricordi ad esempio che a seguito della sconfitta della Danimarca durante le guerre napoleoniche la Norvegia (già parte del regno di Danimarca) venne ceduta alla Svezia con il trattato di Kiel stipulato nel 1814. La Norvegia ottenne l'indipendenza dal regno di Svezia e Norvegia, formatosi così a inizio Ottocento, solo nel 1905. Le isole di Groenlandia e Faroe rimasero invece in mano alla Danimarca dopo la sconfitta da parte inglese. Più a est, la Finlandia è stata parte dell'Impero svedese fino al 1809, anno in cui è passata sotto il giogo dell'Impero russo. Ha ottenuto l'indipendenza nel

dà fiducia alle organizzazioni internazionali, condizione che ha permesso di proiettare spesso la politica nazionale in una dimensione che trascende i confini strettamente nazionali, toccando anche contesti come l'Unione Europea, gli Stati Uniti e i forum regionali. Tuttavia, per quanto questo sia un punto centrale per l'analisi del contesto dell'Artico europeo, gli stati europei sono – va da sé – tutt'altro che un conglomerato omogeneo per quanto riguarda le proprie prospettive sociali, economiche, culturali e politiche, anche artiche. Il quadro dell'Artico europeo presenta, infatti, un contesto per nulla semplice, dove emergono con particolare forza gli intrecci dati da sfere di influenza, eredità storiche, penetrazioni culturali ed economiche. Vediamo quali sono i tratti più utili per la nostra analisi.

La Danimarca (il caso amministrativamente più complesso) è uno stato artico grazie alla sua sovranità sulla Groenlandia, la più grande isola della regione. Colonia danese dal Settecento, poi provincia nel 1953, nel 1979 l'isola ottiene il diritto all'autogoverno da parte del Parlamento danese, avvicinandosi formalmente per la prima volta a una possibile (futura) indipendenza. In tal senso, ulteriore passo assai significativo è stato il referendum tenutosi nel novembre del 2008, che ha garantito alla Groenlandia un potenziamento del proprio autogoverno trasferendo alcuni poteri (guardia costiera, polizia, tribunali) al governo di Nuuk, pur mantenendo nelle mani di Copenhagen la politica estera e la difesa. Un approccio amministrativo simile è stato perseguito anche nell'interessante caso delle isole Faeroe, arcipelago che gode di notevole autonomia (anche in termini di difesa, politica estera e politica commerciale) dalla fine della Seconda guerra mondiale. La suddivisione amministrativa e politica del contesto danese è, quindi, un fattore certamente non trascurabile all'interno della politica artica da parte di Danimarca e Groenlandia.

Si tratta, beninteso, di un contesto delicato. Dal punto di vista interno, con il *revival* artico Copenhagen non può rischiare di “tirare troppo la corda” con la nazione groenlandese, per non incrinare il rapporto di fiducia con le popolazioni indigene che rappresentano i veri interlocutori della politica circumpolare dello stato, soprattutto quando sono in gioco temi come risorse e materie prime. Dall'altro, con l'ingombrante presenza americana e l'importanza geostrategica che l'isola ha avuto in passato per la difesa avanzata della superpotenza e il mantenimento dell'equilibrio tra i due blocchi della Guerra fredda, l'attività militare danese si è tradizionalmente limitata alle pattuglie della guardia costiera, delegando all'alleato americano la vera difesa dell'isola. Questo è valido ancora oggi e spiega perché il focus principale della strategia artica groenlandese/danese si sia costituito soprattutto limitatamente al perseguimento dello sviluppo sostenibile nella regione, accompagnato da una forte attenzione verso la salvaguardia

1917, ma vivendo comunque anni di intensa soggezione alle linee-guida sovietiche (da cui la cosiddetta “finlandizzazione”).

ambientale, che forse proprio nel caso della Groenlandia trova la sua forza maggiore³⁴, escludendo di fatto la militarizzazione e la corsa alle armi.

Dal punto di vista di Nuuk, invece, la questione si complica ancora di più. Così come è stata un ponte tra diversi mondi nel corso della storia, anche oggi l'isola è contesa all'interno di diversi vettori (strategici, economici, commerciali, culturali, politici) che vedono nel legame con Copenhagen solo una delle importanti relazioni che si intersecano sul territorio groenlandese. L'isola, per la propria conformazione geofisica, risente particolarmente della crisi climatica dal punto di vista sociale, poiché gli effetti dello scioglimento della calotta polare (ma non solo) sono vissuti direttamente dalla popolazione. Come abbiamo accennato in precedenza, la ricchezza del suolo groenlandese in idrocarburi, metalli e terre rare ha attratto un attore lontano come la Cina, con la quale la Groenlandia si è aperta a diversi progetti molto commentati nel dibattito pubblico. Tra questi, troviamo le miniere di Kvanefjeld (terre rare), Isua (ferro) e Wegener (rame) e il potenziamento degli aeroporti (Nuuk, Illulissat e Qaqortoq). Dispiegandosi su un periodo che parte dal 2007 circa fino a oggi, nel corso degli anni, come vedremo più avanti, la presenza del dragone cinese si è intensificata.

Se economicamente la nazione sembra sempre più collaborativa con la Cina, dal punto di vista della sicurezza la Groenlandia è ancora strettamente legata al quadro "tradizionale" della NATO, restando un punto strategico di fondamentale importanza per la difesa avanzata degli Stati Uniti, grazie alla base dell'Aeronautica di Thule. Tuttavia, il rapporto con gli Stati Uniti, non si trascuri, non è mai stato esente da tensioni. La presenza militare americana risale, infatti, soprattutto agli anni Cinquanta e Sessanta della Guerra fredda, durante i quali gli Stati Uniti irruperono con forza coloniale nel contesto politico nazionale (l'accordo venne stipulato con Copenhagen, non con la nazione groenlandese) e locale (portando armi, costruendo installazioni, ridisegnando il paesaggio e forzando le popolazioni locali al trasferimento). Tanto più risulta combattuto e invisibile l'approccio americano, quanto più esso si è manifestato storicamente a fasi alterne, tra momenti di totale disinteresse e fasi di violenta rivendicazione (lo vedremo a partire dal prossimo capitolo). Implicitamente parte della dottrina Monroe del 1823, la Groenlandia farebbe infatti parte di quell'emisfero occidentale di esclusivo interesse americano rivendicato durante gli anni della frontiera, ma senza aver ricevuto un'investitura formale al pari dell'America latina. Che l'isola fosse parte della dottrina Monroe venne sostanzialmente "dato per scontato" (Berry 2016), almeno fino a quando il Segretario di Stato americano Seward non propose di acquistarla, seguito poi da Truman nel 1946, o quando l'isola diventò centrale per l'estrazione di bauxite e criolite in tempo di guerra, o quando la sua collocazione strategica la rese un punto pivotale per la difesa avanzata americana anche in tempi di sviluppo missilistico e nucleare, o

34 Si veda la strategia del 2011, *The Kingdom of Denmark's Strategy for the Arctic 2011-2020*.

allorché, per finire, diventò interesse personale del presidente Trump nel 2019. Ricostruendo la vicenda dell'offerta di acquisto dell'isola, sembra che un ruolo chiave sia stato giocato dal geologo australiano Greg Barnes della Tanbreez Mining Greenland A/S, una delle principali aziende di estrazione di terre rare in Groenlandia, il quale entrò direttamente in contatto con il presidente e i tecnici che si occuparono della proposta sia a Washington che in Groenlandia (ArcticToday 2021 [a]). Quello che è certo è che Trump vi vide la possibilità di allargare il proprio impero di investimenti in chiave anti-cinese, in un contesto – si è visto – economicamente sempre più appetibile (Baker 2022). La competizione tra Stati Uniti e Cina nel paesaggio groenlandese resta infatti il vero motore di una proposta, tanto offensiva nei confronti di una nazione, quanto emblematica non solo della rivalità contro la Cina, ma anche del ritardo e dell'apprensione da parte americana nei confronti dell'Artico. Tra amore, odio e punte di imbarazzo, la vicinanza con gli Stati Uniti, tuttavia, resta ancora oggi un potente “ombrello”, che di fatto libera la Groenlandia e la Danimarca dal fardello della difesa nazionale.

Più a est, l'Islanda si è affacciata solo recentemente sullo scenario artico. L'isola, infatti, non è uno stato costiero³⁵, nonostante il suo territorio si estenda completamente all'interno del circolo polare artico, non ha popolazioni indigene artiche e non ha forze armate, con l'eccezione di una guardia costiera simil-militare. Nel corso della Guerra fredda, assieme alla Groenlandia, l'Islanda è stata un punto centrale della difesa avanzata americana e fino al 2006 ha ospitato la base NATO (americana) di Keflavik. Dal 2011, periodo in cui la base è ufficialmente passata in mano nazionale dopo una fase di transizione³⁶, l'Islanda ha iniziato formalmente a costruire una propria politica artica, che si cementa principalmente su termini tradizionali e nazionali³⁷.

Questo processo passa innanzitutto attraverso la presentazione dell'Islanda come legittimo attore artico, a partire dalla valorizzazione della propria zona economica esclusiva che si estende fino all'Oceano Artico. Contrariamente al Canada, nel caso islandese si è evitato generalmente di insistere sul concetto

35 Con l'eccezione della piccola isola di Grimsey.

36 La storia della Naval Air Station Keflavik è da sempre stata complessa. Costruita dagli americani durante la Seconda guerra mondiale come importante rampa di lancio verso il teatro europeo, la base passò all'Islanda con la fondazione della NATO, sulla base di un accordo stipulato in tempo di guerra (secondo il quale gli Stati Uniti si sarebbero dovuti ritirare dall'isola a fine conflitto). Durante la Guerra fredda, la base tornò di fatto ad essere gestita dagli Stati Uniti, venendo progressivamente ridimensionata durante gli anni Novanta. Nel 2006 gli americani si ritirarono dall'isola e la base venne convertita a scopi civili e saltuariamente militari (compresa la Guardia Costiera islandese) fino al 2015 circa, quando gli Stati Uniti hanno ripreso a intensificare la *partnership* con l'alleato e a ri-militarizzare la base, sforzo che prosegue ancora negli anni Venti del Duemila.

37 Sui documenti ufficiali, rimando alla risoluzione parlamentare sulla politica artica islandese del 2011 (<https://www.government.is/media/utanrikisraduneyti-media/media/nordurlandaskrifstofa/A-Parliamentary-Resolution-on-ICE-Arctic-Policy-approved-by-Althingi.pdf>).

della sovranità “da manuale”, presentando una visione di Artico più flessibile, che per certi aspetti ricorda la posizione della Cina in quanto “stato vicino all'Artico” (che vedremo tra poco). I motivi sono facilmente intuibili: puntando il dito contro il monopolio degli stati costieri (gli *Arctic Five* di cui anche gli Stati Uniti, solitamente percepiti in termini di ingombrante superpotenza “poco” artica) e rivendicando il proprio status artico, l'Islanda adotta una prospettiva tradizionale, dove persiste il diritto all'esistenza di un club di stati artici, ma la allarga esplicitamente.

La regione artica dovrebbe quindi essere considerata come un'unica vasta area in senso ecologico, politico, economico e di sicurezza, non in senso geograficamente ristretto all'interno del circolo polare, della linea degli alberi o della temperatura dei 10°C a luglio come punto di riferimento (A Parliamentary Resolution on Iceland's Arctic Policy):

è quanto dichiarato nella prima strategia artica islandese. Si passa poi a specificare i diversi intrecci di competenze, interessi e diritti tra stati artici, Unione Europea, Russia e forum come la Northern Dimension e il Barents Euro-Arctic Council, che rendono la regione vicina più a un costrutto politico che a uno strettamente geografico.

In seconda battuta, l'approccio islandese passa attraverso l'apertura economica alla scena non solo regionale ma anche internazionale, includendo in tal modo anche la Cina tra i legittimi attori della politica artica. Con la Cina, ad esempio, l'Islanda ha avviato collaborazioni scientifiche e sembra interessata a continuare ad espandere, in futuro, la collaborazione economica e commerciale, già rafforzata con il trattato di libero scambio firmato nel 2013 e la costruzione di un'ampia sede dell'ambasciata cinese (Bowman e Xu 2020, 8–9). L'isola, inoltre, potrebbe aggiudicarsi un ruolo geostrategico assai rilevante, nel caso in cui la rotta transpolare diventi in futuro agibile. Al momento, non vi sono prove significative che possano avvalorare l'ipotesi, ma secondo alcuni esperti la vicinanza cinese sarebbe motivata anche da questa futura, appetibile, eventualità (Humpert e Raspotnik 2012, 301).

Tra i primi, invece, a rispondere alla scoperta dell'Artico degli anni Duemila, è stata la Norvegia. Membro NATO, attualmente la Norvegia è probabilmente lo stato che presenta la più articolata e decisa postura geostrategica. Già nel 2006 la Norvegia pubblicava la prima strategia artica, particolarmente attenta agli effetti del cambiamento climatico in quanto vero e proprio motore della valorizzazione del proprio *High North*. Nel suo nord (e nelle aree a esso vicine, non sempre esplicitamente definite) la Norvegia ha infatti trovato un nuovo baricentro, legittimato dall'estensione della sua piattaforma continentale, particolarmente promettente in termini di proventi economici. La visione norvegese presenta un'interessante suddivisione dell'Artico, vera e propria cartina di tornasole della possibilità di vita a nord, con un nord estremo sostanzialmente

inaccessibile e inospitale e un nord invece “colonizzabile”, che include le appendici più settentrionali della Norvegia e le isole Svalbard e che costituisce il centro della valorizzazione norvegese.

La dimensione della difesa e della sicurezza nazionale occupa una parte importante della visione artica norvegese. Da questo punto di vista, la Russia è un nervo scoperto. Nel corso degli anni, la Norvegia si è dimostrata in grado di sostenere un rapporto pragmatico con il vicino russo, vivendo la sua preoccupazione maggiore soprattutto sul continente europeo e non nell'Artico. Tuttavia, è stato dal 2007-2008 che la Norvegia ha iniziato a guardare con sempre più apprensione alla Russia, formulando la propria risposta anche attraverso la modernizzazione delle proprie forze armate, una cooperazione più stretta con le forze di rotazione dei marines americani e la promozione di grandi esercitazioni militari nell'ambito NATO. Per comprendere la più complessa natura dell'approccio norvegese occorre, infatti, analizzare in parallelo le dichiarazioni contenute nelle strategie artiche che si sono succedute negli anni³⁸, più cooperative, e le azioni intraprese sul piano strategico-militare, soprattutto nel quadro NATO-Russia. Nel 2014 la Norvegia è stata tra i primi a sospendere la collaborazione militare con il vicino russo, trovando nell'annessione della Crimea la prova «del fatto che in caso di grave crisi, la Russia potrebbe cercare di ottenere il controllo delle aree adiacenti alla penisola di Kola e negarne l'accesso ad altri» (Klimenko 2016, 32): queste sono le parole di un report interno norvegese, dove la preoccupazione maggiore riguarda in particolare il nord della Norvegia, il Mare di Barents e il Mar di Norvegia. Lo stesso report non esclude la possibilità di un aumento delle tensioni collegate ai processi di delimitazione della piattaforma artica e dell'arcipelago delle Svalbard e delle aree attorno ad esso (Klimenko 2016, 32).

Se la Norvegia è riuscita a “costruirsi” una piena visione del proprio approccio all'Artico, presentandosi di fatto come l'avamposto artico della NATO, più sensibile anche all'adattamento agli effetti del cambiamento climatico dalla prospettiva della difesa, Svezia e Finlandia presentano prospettive artiche meno focalizzate, ma fortemente integrate nelle dinamiche delle relazioni internazionali europee. Nel caso di Svezia e Finlandia, la visione artica è infatti diluita in una politica regionale di spettro più ampio, dove ricorrono i riferimenti all'Artico come snodo di collegamenti economici e culturali a beneficio di una molteplicità di attori, ma quasi sempre all'interno del quadro della politica nazionale. In questo quadro allargato, anche la prospettiva di entrambi gli stati trova nel potente vicino russo la maggiore (spesso silenziosa) preoccupazione dal punto di vista della sicurezza, vero motore della politica di non-allineamento perseguita durante la Guerra fredda. In questo senso, Svezia e Finlandia sono stati,

38 Si vedano: *The Norwegian Government's High North Strategy* (2006), *New Building Blocks in the North* (2009), *The High North: Visions and Strategies* (2011), *Norway's Arctic Policy* (2014) e *Norway's Arctic Strategy* (2017).

in realtà, da sempre vicini alla NATO. La Svezia³⁹, che pur non ha mai osato mostrare pubblicamente una palese apprensione nei confronti della militarizzazione russa (decisamente più evidente nel caso della Norvegia), ha confermato da sempre la propria vicinanza alla NATO, partecipando, ad esempio, all'imponente esercitazione *Trident Juncture* nel 2018. Simile, in questo aspetto, è stata la posizione della Finlandia⁴⁰ (anche perché quest'ultima ha direttamente vissuto la presenza russa), che con la Svezia ha stipulato un accordo di cooperazione bilaterale nel 2015 e che assieme a Danimarca, Islanda e Norvegia, dal 2009 ha istituito la *Nordic Defense Cooperation* (NORDEF), il cui scopo è di rafforzare la collaborazione militare tra gli stati del Nord Europa; in questo quadro, ad esempio, si organizza dal 2013 l'esercitazione biennale *Arctic Challenge*.

I due stati sono entrati nel dibattito pubblico più allargato in riferimento all'annuncio di adesione alla NATO, a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina avvenuta alla fine del febbraio 2022. Le due lettere sono state consegnate in contemporanea al Segretario generale della NATO Jens Stoltenberg già pochi mesi dopo l'invasione russa (maggio 2022), e le procedure di ratifica dei protocolli di adesione sono state aperte agli alleati a partire da luglio – finora ratificate da tutti gli stati con l'eccezione di Ungheria e Turchia⁴¹. Si è concretizzata così una scelta politica da tempo già gravitante nell'aria (finora, però, mai condivisa del tutto dall'opinione pubblica locale), ma mai formalizzata, per i comprensibili timori di ritorsioni russe su un confine così delicato, Artico incluso. È ancora presto per poter davvero offrire una panoramica geopolitica sull'allargamento della NATO a due stati artici da sempre sinonimi di neutralità, moderazione e cautela, ma costretti ora a confrontarsi in senso più tradizionale con un nemico diventato fortemente più aggressivo. In attesa dell'entrata effettiva dei due stati nella NATO, è indubbio che l'Alleanza si doterebbe di una grande esperienza di guerra artica derivante da un patrimonio storico e culturale inestimabile, esteso anche in campo militare e offerto *in primis* a rafforzamento degli Stati Uniti. Partito dalla Norvegia già diversi anni fa, il braccio americano si estenderebbe sempre più a oriente, chiudendo così la morsa attorno all'estesa costa russa da due lati. Con la differenza che, in un Artico sempre più fragile, la vulnerabilità russa aumenterebbe lungo tutta la fascia artica, a sua volta, però, protetta dall'impressionante estensione in profondità dell'entroterra russo. È innegabile, quindi, che la crisi climatica stia giocando un ruolo non da poco nella configurazione di nuovi teatri geostrategici, ammantandosi di *asset* militari per lo più non immaginabili, ai più, fino a pochi mesi fa. Lo vedremo soprattutto nel caso degli Stati Uniti.

39 La Svezia ha pubblicato nel 2011 una strategia ufficiale in preparazione alla propria presidenza del Consiglio Artico (*Sweden's Strategy for the Arctic Region*), aggiornata nel 2021.

40 Si veda *Finland's Strategy for the Arctic Region* (2010), aggiornata nel 2013 e nel 2021.

41 Si scrive nell'ottobre del 2022. L'ultimo atto di ratifica è stato compiuto il 27 settembre 2022 da parte slovacca.

3.4. Cina: l'Artico della crisi climatica

Abbiamo già avuto modo di notare come la presenza cinese sia attualmente uno dei casi più dibattuti – e al contempo stimolanti – all'interno dello scenario artico. Le politiche artiche non sono mai state, di fatto, puramente esclusive del “club” degli *Arctic Eight*; anzi, nei secoli passati, nell'Artico si sono intrecciati gli interessi e le sorti di una pluralità di attori, non tutti espressione della diretta volontà statale, e ancora oggi al Consiglio Artico partecipano come osservatori stati non-artici, organizzazioni governative e non. In questo calderone, la Cina presenta una postura che assume caratteri originali e di non indifferente portata all'interno delle dinamiche regionali e globali. Analizzare il caso cinese non è facile (Woon 2020) e richiederebbe molto più spazio; questo ci costringe a dover sottolineare solo alcuni degli aspetti per noi più rilevanti, focalizzandoci principalmente sulle *diversità* tra gli attori tradizionali e il caso cinese, arrivato relativamente da poco in una regione profondamente segnata dal riscaldamento globale.

Il caso cinese è, infatti, quello in cui con più evidenza emerge il complesso di potenzialità, interessi ed esperimenti che prendono forma nell'Artico della crisi climatica (Kopra 2020). Pechino non ha sovranità su nessun territorio al di là del circolo polare, fatto che rende la sua posizione già fortemente atipica. Per poter operare nella regione, la potenza è costretta quindi a limitare la sua presenza a specifici nodi geopolitici collocati all'interno degli stati artici e all'uso delle proprie rompighiaccio. Se si tiene conto dell'effettiva lontananza dall'Oceano Artico, non stupisce come la Cina nel corso di pochi anni si sia dotata di due (a breve tre) rompighiaccio⁴² e che per “giustificare” la propria presenza sempre più attiva abbia pubblicato nel gennaio 2018 una prima strategia artica in cui si è dichiarata «stato vicino all'Artico» (State Council Information Office of the People's Republic of China 2018).

Nonostante solo da pochi anni si sia rivolta l'attenzione al caso cinese, la partecipazione di Pechino alle politiche polari non è in realtà una vera novità. Nel 1925 era stato firmato (anche) da parte cinese il trattato delle Svalbard, una delle prime regolamentazioni in ambito di sfruttamento delle risorse artiche. Fino agli anni Duemila, tuttavia, è stato soprattutto in ambito scientifico che si è espresso l'interesse di Pechino, un interesse che ha però permesso alla potenza di partecipare anche alle politiche formali della regione, ottenendo, ad esempio, la *membership* dell'International Arctic Science Committee, che collabora direttamente con il Consiglio Artico in ambito scientifico sia a nord che a sud del globo. La Cina aveva già aperto una prima stazione di ricerca cinese in Antartide nel 1985, continuando la propria missione scientifica nell'emisfero australe nel

42 Si tratta di *Xue Long 1* (“Dragone delle nevi”, comprata dall'Ucraina e riconvertita nel 1993) e *Xue Long 2* (costruita interamente in Cina) dal 2019. È attualmente in corso di costruzione una terza rompighiaccio, a propulsione nucleare, nell'ambito della *Polar Silk Road*.

corso di tutti gli anni Novanta; a nord, invece, nel 2004 ha costruito una stazione di ricerca a Ny-Alesund, nelle Svalbard, iniziando poi una cooperazione con l'Islanda nel 2018 presso l'osservatorio di Karholl. Ma la sua attività è aumentata a partire dal 2012 circa, anno in cui la potenza cinese è stata accettata come osservatore del Consiglio Artico, vero passo avanti verso la formalizzazione della sua partecipazione alle politiche della regione.

Oggi, sempre all'interno della regione artica, Pechino ha allargato il suo interesse oltre i confini della ricerca scientifica: nell'Artico la potenza cinese conduce non solo investimenti importanti, tra cui la già citata attività di estrazione in Groenlandia, ma anche la costruzione dell'infrastruttura necessaria per il sistema di posizionamento satellitare Beidou e lo studio del cambiamento climatico. La lontananza geografica, infatti, non ha impedito al gigante orientale di vedere nell'Artico una risorsa promettente, derivante dalle opportunità scopersiatesi con la crisi climatica, soprattutto in merito alla possibilità di diversificare il proprio portfolio nazionale attraverso la ricerca di vie alternative al commercio, alle materie prime, al prestigio e alla propria immagine internazionale di potenza in rassicurante espansione.

A causa della lontananza geografica della potenza, nell'approccio cinese all'Artico risalta quindi con forza la dimensione internazionale e globale del teatro polare (Biedermann 2020). A giudicare da quanto intrapreso nel corso di questi anni, il motivo principale che muove la rinnovata partecipazione della Cina alla corsa all'Artico sarebbe la diversificazione, innanzitutto, delle proprie fonti energetiche, dalla ricerca di fonti alternative al carbone fino alla fondazione di stazioni scientifiche che possano potenziare la ricerca e l'economia nazionale. L'istituzione di una via della seta artica all'interno della *Belt and Road Initiative* sarebbe, inoltre, un chiaro e più strutturato esperimento per liberare la Repubblica Popolare Cinese dalla dipendenza dallo stretto di Malacca controllato dagli Stati Uniti, portando il commercio lontano dalla congestione e dalla dipendenza del canale di Suez, così come anche dalla pirateria nel Corno d'Africa.

La base territoriale che manca, nel caso della Cina, resta in ogni caso il punto di partenza fondamentale per capire l'approccio della potenza nell'Artico. Dovendo dipendere dal benessere di altri stati per poter operare nella regione, è vitale per la Repubblica popolare cinese dimostrarsi un partner dichiaratamente non aggressivo, capace di offrire e condividere i dividendi della propria presenza radicata, in fondo, anche in interessi nazionali. Nel perseguire il proprio interesse, la Cina ha cercato di allargare i propri investimenti al benessere degli altri stati artici, nel tentativo di creare un più ampio *network* internazionale, che sappia corrispondere alla conosciuta logica di "win-win" cinese, applicata già in altri contesti e dunque certamente non esclusiva dell'Artico (Pincus 2020, 44). Abbiamo già parlato della massiccia partecipazione cinese negli impianti di GNL russo a Yamal e Gyda, dell'estrazione in Groenlandia e dell'accordo di libero scambio con l'Islanda; nel 2017, Huawei ha dichiarato che installerà una

rete sottomarina per collegare i territori più remoti e migliorare le linee di comunicazione tra Groenlandia, Canada e Islanda. Dal 2019, a Kirkenes in Norvegia (nota come la “Chinatown del nord”) viene ospitato un festival della cultura cinese, all’interno di un contesto turistico particolarmente attrattivo, dove le lingue che circolano sono norvegese, russo e cinese. A ben vedere, il valore di Kirkenes non è solo turistico e culturale: la cittadina è anche il primo porto occidentale sulla rotta tra Shanghai, Passaggio a Nord-Est ed Europa.

Emerge quindi nel tentativo cinese l’aspirazione di metà Novecento alla creazione di un Artico inteso come baricentro geopolitico dove industria, commercio e cultura si compenetrano nella valorizzazione di una regione fortemente interconnessa a livello internazionale. Non sorprende, dunque, come la definizione di Artico proposta dalla Cina rientri tra quelle più flessibili, all’interno della quale emerge tutta la valenza di Artico *eccezionale*. Per essere “stato vicino all’Artico”, la Cina ha presentato una proiezione cartografica curata dalla Accademia Nazionale delle Scienze, dove il territorio cinese, sfidando le cartografie occidentali e soprattutto Mercatore, diventa il vero “impero di mezzo” che collega l’Oriente a nord e a sud, via terra e via mare, a sua volta legato all’altro punto di snodo globale: il Polo. Al di là di questa “cartografia magica”, occorre però rendersi conto di come la posizione cinese sia *concettualmente* inattaccabile. Se l’Artico è *stato* effettivamente ed è stato *presentato* per anni come esperimento collaborativo internazionale, la Cina ha *davvero* trasferito il concetto di “Artico come bene comune” nella sua strategia. Non a caso, la strategia artica cinese del 2018 cita il riscaldamento globale fin dalle primissime parole, sottolineando come – lo abbiamo già visto anche noi – la crisi climatica sia tutt’altro che confinata a singole regioni, con effetti che si ripercuotono a livello globale.

La situazione dell’Artico – specifica il documento – ora si estende oltre la sua natura originaria composta da stati inter-artici o dalla sua componente regionale, racchiudendo un vitale significato per gli interessi di stati al di fuori della regione e gli interessi di tutta la comunità internazionale, così come per la sopravvivenza, lo sviluppo e il futuro comune dell’umanità. È un problema con implicazioni globali e impatti internazionali (State Council Information Office of the People’s Republic of China 2018).

Insistendo nel sottolineare l’unicità della regione artica, il suo valore per l’umanità intera, la ricchezza e le opportunità che emergono con lo scioglimento dei ghiacci, ribadendo l’importanza dei regimi in vigore nella regione (tutti temi alla base dell’eccezionalismo artico), la Cina si presenta, almeno nella narrazione internazionale, come una potenza tutt’altro che revisionista. Anzi. In nome di quello che è, a tutti gli effetti, l’eccezionalismo artico – si dichiara – è necessaria la cooperazione di stati al di fuori dei rigidi vincoli geografici, affinché il *know-how* e gli investimenti in scienza, commercio ed energia possano fruttare a vantaggio di tutti, seppur in uno scenario delicato.

Non sempre questo è stato visto con favore e la postura cinese resta ancora oggi molto dibattuta sia nella politica nazionale che internazionale, e non solo. Basti ricordare, ad esempio, che per anni è stata rifiutata la domanda cinese per lo status di osservatore del Consiglio Artico, mentre nel 2010 la Norvegia ha espresso forte indignazione nei confronti dell'ostilità cinese all'assegnazione del Premio Nobel al dissidente cinese Liu Xiaobo. Anche nel caso dei rapporti che attualmente sembrerebbero più amichevoli – quelli tra Cina e Russia – la Russia è tuttora refrattaria ad aprire la *Northern Sea Route* al partner cinese, fatto ancora più significativo se ci si ricorda che, per raggiungere l'Artico, la costa e l'entroterra russi sono passaggi obbligati per Pechino.

Molto si è scritto, ma soprattutto detto, in merito all'avvicinamento tra Russia e Cina a partire dal 2014, ma la diffidenza di entrambi i *partner* non è di certo un fattore su cui sorvolare con leggerezza. Diverse dinamiche di politica internazionale esterne all'Artico hanno sicuramente contribuito al consolidamento dell'amicizia tra le due potenze, ma alcuni fanno notare come l'avvicinamento tanto dibattuto con la Russia sia stato non solo tutt'altro che automatico, ma anche ben lontano da una certa semplificazione che ancora si percepisce in molti commenti sull'asse russo-cinese. Da un lato, la Cina farebbe, infatti, attenzione soprattutto nel verificare che la sua partecipazione venga effettivamente garantita attraverso gli investimenti nei progetti russi, impegnandosi solo in selezionati progetti dai quali trarre benefici sicuri e ben calibrati; dall'altro lato, questa chirurgica modalità di intervento verso l'Artico è bilanciata dai “paletti” di una Russia platealmente nazionalista nei confronti dell'Artico e delle sue risorse, ai cui occhi la Cina è, sì, un prezioso collaboratore, ma di certo non un nuovo alleato da immettere nell'Artico, sia esso nazionale o circumpolare (Alexeeva e Lasserre 2018, 276; Pincus 2020).

Queste sono, tuttavia, questioni apparentemente lontane dalla sfera della sicurezza intesa in senso stretto. Se nella sicurezza nazionale rientra la ricerca di *diversificazione e originalità* che la Cina persegue nell'Artico, è al momento difficile rendersi conto se dietro vi siano delle motivazioni puramente militari. Quello che si può dire oggi è che, per uno stato assolutamente dipendente dagli *Arctic Eight* in quanto a base territoriale, sarà molto difficile per Pechino avanzare interessi militari, dovendo questi passare forzatamente sotto gli occhi della costa russa. In questo contesto, la mappatura autonoma della regione e il sistema Beidou sono gli unici elementi che permettono di validare mezzi e obiettivi cinesi, ovvero la diversificazione perseguita da Pechino e il potenziamento delle proprie basi nella regione, in vista di un futuro ancora imprevedibile e incerto. È ancora presto per trarre conclusioni; tuttavia, alcuni osservatori notano come vi sia un avvicinamento anche militare tra Russia e Cina nell'Artico, che passa

attraverso la vendita di armamenti e le esercitazioni militari⁴³. Non solo: anche la ricerca cinese volta al conseguimento della capacità di operazioni di lungo raggio (sottomarini compresi) e la costruzione di una terza rompighiaccio – questa volta a propulsione nucleare – sono segnali di un possibile rafforzamento della presenza cinese nell’Artico anche in termini militari (Pincus 2020).

Come si sarà già notato ad una prima panoramica, al momento è proprio il peso della crisi climatica ad essere il vero fattore portante della narrativa polare della Cina. Stando alla rappresentazione proposta dalla potenza, è esattamente nella natura globale del fenomeno che risiede la vera giustificazione della presenza della Cina nell’Artico come diretta appendice della necessità di una cooperazione di attori globali (soprattutto quelli più inquinanti) e la ricerca di risposte nuove, non tradizionali, per far fronte alla miopia che a lungo ha incapacitato attori regionali e globali. Chi ha più risorse, ma anche più colpe in campo ambientale, è chiamato a rendere conto dei propri errori: così la necessità di una cooperazione scientifica globale diventa uno dei motivi che giustificano la presenza cinese nella regione. Non è un ragionamento di pura filosofia politica. Estendere i benefici di una grande potenza è davvero appetibile, soprattutto per quegli stati che vivono sulla propria pelle le colpe di chi ha emesso gas serra per decenni, anche se dall’altra parte del mondo.

Sono infatti *in primis* gli stati artici più piccoli e isolati come Groenlandia e Islanda ad interessarsi alla presenza cinese. Il ruolo globale della Cina nella tecnologia e nei mercati apre, infatti, possibilità di guadagno per comunità e stati che sono stati sostanzialmente dimenticati dalle dinamiche globali, confinati finora alla periferia degli interessi internazionali e rimasti lontano dall’attenzione delle grandi potenze – se non quando, come vedremo, l’Artico è stato rivalutato in termini militari, nell’ottica di una “valorizzazione” che spesso ha lasciato dietro di sé poco altro se non rigurgiti pesantissimi in termini di danni all’ambiente, alla biodiversità, alla qualità della vita locale, alle condizioni igienico-sanitarie, allo sfruttamento di persone e natura.

È ancora presto per poter dire quanto la narrativa cinese sia davvero lontana dal comportamento che potenze come Stati Uniti e Russia hanno avuto nella regione. Ma nella giovane visione di Pechino non è difficile intravedere una critica, neanche sottile, alla visione più tradizionale e stagnante delle grandi potenze. Se la Cina si pone come attore fuori dagli schemi, volentoso nel presentare una visione alternativa che possa apparire convincente soprattutto agli occhi degli stati che vivono in prima persona le difficoltà della regione e del clima in cambiamento, è perché gli Stati Uniti – coloro che nell’ordine liberale globale e nella protezione dei *global commons* hanno trovato la propria vocazione – non avevano fatto nulla di tutto ciò, finora. Per comprendere questo braccio di ferro,

43 Tra il 2012 e il 2020 si stimano sei esercitazioni congiunte tra Russia e Cina, incluse esercitazioni anti-sottomarino e di difesa aerea (Pincus 2020, 54).

non basta fermarsi agli ultimi anni – quelli del negazionismo ben confezionato, dell'amministrazione di Donald Trump che voltava lo sguardo da tutt'altra parte rispetto alla crisi climatica, e della Cina che, invece, la poneva come vero fattore alla base della propria politica artica. Vedremo, quindi, nel corso del prossimo capitolo quali sono le origini più profonde di questo “accidioso” approccio americano, che forse la crisi climatica sta cambiando.

Capitolo III

L'Artico americano da scatola di ghiaccio a mare blu

1. Introduzione

Terra inospitale e pericolosa (almeno per chi non vi è nato), agli occhi degli americani l'Artico è stato per secoli apparentemente privo di risorse convertibili in potenza nazionale e, come tale, è stato quasi sempre percepito come remota appendice dell'entroterra americano. Il nord del continente è stato, nella storia americana, prevalentemente una frontiera stagnante, ma scossa da bruschi quanto rapidi terremoti di preoccupazione e mobilitazione presto dimenticati. Fin dall'alba delle grandi esplorazioni, il principale valore dell'Artico americano sarebbe derivato dalla possibile esistenza di un Passaggio a Nord-Ovest, inteso come scorciatoia tra due oceani, traguardo al quale si sarebbero aggiunti il prestigio riservato alla nazione che avrebbe conquistato il Polo, i progressi nelle scoperte scientifiche e geografiche – forse anche l'accesso a un inestimabile serbatoio di risorse – e infine il tornaconto economico individuale a favore di chi avesse avuto l'onore e l'ardire di avventurarsi in cima al globo.

Se è vero che l'Artico è stato a lungo la scatola di ghiaccio americana o la terribile terra in cui si sono combattuti i giapponesi nelle caverne e negli avamposti desolati delle Aleutine, è anche vero che dopo la fine dell'era delle grandi esplorazioni e la scoperta della “vera” natura dell'Artico – quella di terra ghiacciata, pericolosa, ostile – alcuni videro comunque nell'area uno straordinario giacimento di risorse e un crocevia globale dalle potenzialità rivoluzionarie, liberando ancora una volta a periodi alterni le fantasie e le speranze di circoli di intellettuali e militari. Romanticismo, violenza e disillusione si sono sempre alternati nel rapporto degli Stati Uniti con l'Artico, in un intreccio fatto di schizofrenia tra amore e odio, tra oblio prolungato e raptus improvvisi, tra inespugnabile frontiera e repentina, spaventosa vulnerabilità.

Può il cambiamento climatico aver indotto altre letture geostrategiche? Per rispondere a questa domanda sarà innanzitutto necessario capire cosa fosse l'Artico prima dell'intensificarsi degli effetti del cambiamento climatico. Ricostruiremo quindi i vari «significati» che sono stati assegnati da parte americana allo stesso «fatto geografico» (Spykman 1938, 46), ovvero a un Artico come regione dal clima rigido e ostile, spesso mortale. Noteremo nel corso dell'analisi come questi alti e bassi si siano sviluppati non solo in concomitanza, ma anche a causa, di precisi obiettivi di difesa e grande strategia, appartenenti a

una più ampia visione globale americana elaborata in contesti diversi. Vedremo come l'Artico sia passato da terra colombiana *à la* Mackinder a baluardo inspugnabile per Eurasia e America, attraversando fasi di intensa valorizzazione militare, abbandono e ottimismo, puntualmente smorzato dai vincoli di geografia e di clima. Ci chiederemo anche, alla fine, cosa e quanto sia cambiato per l'*establishment* americano con l'avvento della crisi climatica nel momento in cui il fatto geografico che ha caratterizzato l'Artico per secoli ha iniziato a cambiare a un tasso di rapidità e gravità come mai sperimentato fino a questo momento. Su questa base potremo cominciare a interrogarci su quale significato questa volta sia stato associato all'Artico in mutamento e se la crisi climatica abbia potuto scuotere l'apparato della sicurezza nazionale e della difesa americana dalla relativa indifferenza, che ha da sempre caratterizzato le relazioni di Washington con l'Artico.

2. L'esplorazione di un baluardo globale

Se la Geopolitica classica fu il regno dell'eternità della geografia, pochi concetti come quello di un Artico come baluardo globale furono punti fermi nella tradizione storica, politica e geografica del pensiero classico, soprattutto anglosassone. A inizio Novecento, nell'era post-colombiana dell'intellettuale britannico Mackinder, dove non esisteva più spazio per le grandi scoperte degli esploratori (1904, 421), la figura dell'esploratore (artico, ma non solo) entrava a pieno in quei «miti nazionali» in cui l'ambiente esotico, le qualità individuali (come volontà, energia e prestanza fisica) e possibile martirio (MacKenzie 1992) costruivano veri e propri eroi. Tra questi, per citarne solo i più conosciuti, vi sono i noti norvegesi Fridtjof Nansen e Roald Amundsen, lo svedese Salomon August Andrée e il canadese Vilhjalmur Stefansson. In alcuni casi l'eroismo *tecnologico* poteva premiare anche un nuovo archetipo di esploratore, come nel fortunato caso dell'americano Richard Byrd (Cronin 2016).

In questa eroica corsa al polo (1850-1910 circa), il coinvolgimento americano restò decisamente minore rispetto a quello di altri stati. Gli esploratori americani segnarono importanti pagine nella storia artica, marcando traguardi di non poca importanza; ma la complessiva risonanza che ebbero nella storia nazionale statunitense non fu la stessa che premiò i colleghi (o gli avversari) di altre nazioni. Secondo le stime di William Ross, più del 60% delle esplorazioni artiche venne patrocinata dalla Gran Bretagna, che restò la grande padrona della corsa al Passaggio a Nord-Ovest, contro un 20% di origine americana (1997, 328). A loro volta, le spedizioni polari americane si caratterizzarono fin da subito per la loro natura privata e per la parte marginale che ebbero nella più generale storia degli Stati Uniti. Tipicamente le spedizioni restarono organizzate, finanziate e patrocinate da ricchi soggetti privati (Robinson 2014, 10, 53) e nessuna di esse andò incontro a una pianificazione sistematica comparabile a quella inglese.

Nonostante i tentativi che si metteranno in atto per trasformare l'Alaska in un nuovo "Ovest", il coinvolgimento degli Stati Uniti verso quella che avrebbe potuto essere una nuova (fredda) frontiera non fu certamente paragonabile a quello che si ebbe lungo la traiettoria verso il Pacifico. È interessante notare come la stessa storia americana delle esplorazioni ebbe inizio quasi casualmente, profilandosi con i contorni di una missione umanitaria di rilevanza internazionale nata all'alba della scomparsa di una spedizione inglese diretta al Passaggio a Nord-Ovest.

Nel 1849 l'accorato appello di lady Jane Franklin – moglie di John Franklin, capitano della spedizione scomparsa – era stato rivolto direttamente al presidente americano Zachary Taylor, affinché gli Stati Uniti contribuissero al salvataggio dell'equipaggio perduto delle due navi inglesi *Erebus* e *Terror*, salpate quattro anni prima e avvistate per l'ultima volta nel 1845 da due baleniere. L'appello decisamente non convenzionale (una donna inglese rivoltasi direttamente al presidente americano) e la drammatica sorte del marito, capo di una spedizione all'avanguardia che avrebbe dovuto raggiungere il Passaggio, trovarono il supporto anche del Congresso e soprattutto il favore di Henry Grinnell, un ricco mercante di New York che sposò fin da subito la causa di lady Franklin. La spedizione finanziata da Grinnell e comandata da Edwin de Haven diventò così la prima ufficiale spedizione americana nell'Artico.

La ricerca di Franklin non si sarebbe fermata qui. Negli Stati Uniti altre spedizioni alla ricerca della *Erebus* e della *Terror* vennero finanziate, inizialmente sempre da Grinnell, ma via via anche da altri importanti istituti americani come la American Geographical Society, la American Association for the Advancement of Science, lo Smithsonian Institute e la American Philosophical Society. Mentre più attori cominciavano a intravedere crescenti opportunità di prestigio, ricerca e commercio nelle spedizioni polari, le spedizioni degli americani Charles Hall e Frederick Schwatka confermarono la sorte di Franklin: gli equipaggi di Franklin avrebbero abbandonato le navi e intrapreso una fatale marcia via terra nell'Isola di Re Guglielmo, durante la quale tutti gli uomini, compreso lo stesso Franklin, avrebbero trovato la morte.

Si conta che circa un terzo del totale delle spedizioni artiche sia stato organizzato per il salvataggio della *Erebus* e della *Terror* (Ross 1997, 327). Le spedizioni umanitarie che si erano susseguite alla ricerca di Franklin avevano aggiunto dettagli cartografici e svelato intere aree dell'Artico e del Subartico; così, a fronte dei progressi nell'esplorazione del continente, negli anni seguenti si ebbe una seconda ondata di esplorazioni, questa volta dirette alla conquista del Polo Nord¹. Negli Stati Uniti, tuttavia, l'entusiasmo stagnava. Complici della progressiva disaffezione verso la corsa al Nord erano stati alcuni drammatici

1 La prima completa navigazione del Passaggio a Nord-Ovest fu compiuta da Amundsen (1903-1906).

eventi di quegli anni, tra cui il traumatico naufragio sulle coste della Siberia della *Jeannette* di George W. De Long e il fallimento della prestigiosa spedizione di Adolphus Greely, organizzata nel quadro del primo International Polar Year (1882-1883) e condotta per conto dell'Army Signal Corps. Con le spedizioni di Walter Wellman lo spirito di supporto nazionale era infine sostanzialmente svanito. Wellman, sullo stile di Nansen, era un esploratore all'avanguardia, appartenente a una generazione ormai più vicina alla conquista tecnologica e all'ingegneria sofisticata, che si fregiava del dirigibile *America* come fiore all'occhiello della spedizione; tuttavia, il pubblico americano per motivi sociali e culturali non avrebbe sostenuto un esploratore la cui fiducia nella tecnologia oscurava le doti virili che un eroe nazionale avrebbe dovuto invece possedere (Robinson 2014)². Ormai al tramonto dell'esplorazione artica americana, anche la scoperta del Polo andò velocemente incontro a un generale disinteresse, se non per la *bagarre* che era scaturita dalla rivalità di Frederick Cook e Robert Peary, entrambi esploratori che sostenevano, ciascuno, di aver raggiunto il Polo per primi³.

Nel versante artico occidentale un altro importante tassello di storia artica americana fu certamente l'acquisto dell'Alaska. La *Russia americana* fu venduta dallo zar Alessandro II il 20 marzo 1867, poco dopo la fine della Guerra civile, per far fronte ai debiti incorsi con la guerra in Crimea e con la modernizzazione della ferrovia russa, a un prezzo di circa sette milioni di dollari, diventando ufficialmente americana nell'ottobre dello stesso anno. Fin da subito il nuovo stato non andò incontro a una buona fama. L'acquisto venne bollato come la "follia" del Segretario di Stato Seward e come la sua "scatola di ghiaccio", tanto che il Congresso dovette fronteggiare una compravendita interna di voti che finì con la ratifica del trattato, più per paura di possibili ritorsioni da parte russa che per vera convinzione nel valore del nuovo territorio (Naske, Slotnick, Herman 1994, 65). Da allora, l'Alaska diventò la terra degli scopritori d'oro, specialmente a partire dal 1896, anno in cui l'oro venne scoperto nel Klondike. Come tale, restò sostanzialmente ai margini delle vicende della politica dell'entroterra americano.

Ma l'Artico, nella mappatura geopolitica delle potenze, restava un'area periferica non solo degli Stati Uniti, ma anche del globo. Con il progredire delle esplorazioni si erano perse via via le speranze verso un ignoto che fin dalla fine del Quattrocento aveva prospettato fortune, vantaggi e prestigio. Per prima era svanita l'illusione di una possibile scorciatoia che potesse collegare l'Oceano Atlantico e il Pacifico, rivelatasi una sfida erculea al di là dei mezzi in possesso. Si era dissolta infatti la possibilità dell'esistenza dell'*Open Polar Sea* (Hayes 1867, 2, 351-362; Kane 1854, 544), per secoli teoria scientifica e concetto geopolitico che aveva caratterizzato l'immaginario occidentale dell'Artico (Robinson

2 Tant'è che le spedizioni dei due scopritori del polo, Frederick Cook e Robert Peary, vennero condotte su nave, slitte e a piedi.

3 Sullo scontro Cook-Peary si veda ad esempio Mora Zerbini (1977).

2014). Per secoli, gli occidentali, ancora ignari, avevano immaginato l'Oceano Artico come un cerchio di mare circumpolare, navigabile, circondato da una cintura ghiacciata. Come teorizzato all'epoca dall'esploratore Elisha K. Kane, l'*Open Polar Sea* era un cerchio imperfetto di seimila miglia di circonferenza e un diametro di duemila miglia (Kane 1854, 544). Era proprio nel mare navigabile al di là della cintura di ghiaccio che si era pensato che avrebbe potuto trovarsi la spedizione di Franklin. I "tasselli" aggiunti alla regione dalle esplorazioni successive smentirono progressivamente la teoria. L'anello di ghiaccio si rivelò decisamente più ampio e ancor più arduo da superare⁴.

Svanite le speranze di un mare navigabile, l'*Open Polar Sea* si cristallizzò a inizio Novecento nel concetto geopolitico di un mare ghiacciato: l'*Icy Sea* presentato da Mackinder nella sua mappatura globale (1904). Da acque navigabili cinte dal ghiaccio, l'Oceano Artico diventava la gigantesca e impenetrabile frontiera a protezione dell'Eurasia, poi parte di quell'insieme di ostacoli naturali che assieme alle montagne dell'Altai e al deserto dell'Iran costituivano per Mackinder i baluardi della cintura globale, barriere inespugnabili e invalicabili per le invasioni militari (1943, 600). Nel panorama costellato di amare e mortali disillusioni, agli occhi della Geopolitica classica e dell'immaginario americano l'Artico sarebbe rimasto impresso ancora a lungo come un'area priva di risorse, un deserto alieno a civili e militari e, soprattutto, un confine su scala globale dal quale derivavano fondamentali concetti geopolitici, come l'inespugnabilità del continente americano e dell'Eurasia. Si trattò di un passaggio nel pensiero geopolitico di grande importanza, ma spesso sottinteso: da questo assunto sarebbe partita l'intera riflessione sulla centralità globale del continente eurasiatico e sul fondamentale peso degli equilibri al suo interno, che avrebbe caratterizzato il canone geopolitico occidentale per molti decenni.

3. Tra anticamera continentale e crocevia globale

Fino al tramonto della Geopolitica classica, l'Artico restò sostanzialmente la regione periferica e invalicabile che si era rivelata alla fine dell'epoca colombiana. Per Nicholas J. Spykman – politologo di Yale e ultimo tra i padri fondatori della Geopolitica classica di stampo anglosassone – l'Oceano Artico era il meno importante tra gli oceani (1944, 24) e non costituiva neppure una zona di potenza (1944, 28), né attuale né potenziale, a causa dell'impossibilità di coltivazione⁵ e della presenza di ghiaccio che ostruiva la navigazione commerciale, con l'eccezione di soli due porti: Murmansk, libera dal ghiaccio per tutto l'anno, e

4 Come fu evidente con il naufragio della già ricordata spedizione di George De Long (1879-1881), salpata da Le Havre e naufragata in Siberia. L'obiettivo della spedizione era raggiungere il Polo attraverso la via transpolare.

5 Caratteristica in comune con le zone tropicali.

Arcangelo, bloccata per tre o quattro mesi all'anno (1944, 21). Le parole del politologo americano coincidevano in questo senso con la visione mackideriana. Entrambi avevano riflettuto, seppur brevemente, sulla possibilità per le rompighiaccio o i cargo di attraversare il polo (Mackinder 1943, 600; Spykman 1944, 57), ma in entrambi i casi si era giunti alla conclusione su quanto il progresso tecnologico nell'Artico restasse limitato e su come fosse impossibile mantenere basi commerciali o militari che potessero trasformare la regione in un effettivo baricentro geopolitico.

La riflessione più strettamente geopolitica sul ridotto potenziale in termini di risorse, trasporto e commercio (soprattutto in tempi di pace) aveva per Spykman, tuttavia, un contraltare *geostrategico* di tutt'altro valore. Se l'Artico e il Subartico americano – aree che Spykman definiva la «North American Buffer Zone» – restavano lontani dal costituire dei baricentri geopolitici, questi erano invece da leggersi in particolare in funzione di *obiettivi militari* per gli Stati Uniti, soprattutto su una scala globale e non regionale (dove invece il valore era sostanzialmente assente). Una volta collocata nella giusta dimensione internazionale, la *North American Buffer Zone* si configurava come una delle sei zone, classificate a seconda del «grado di esposizione ad attacco d'oltreoceano» (1942, 399)⁶ in cui era diviso l'emisfero occidentale nella mappatura delle minacce – non così evidenti a prima vista – gravanti sulla potenza insulare americana.

Nella lettura spykmaniana, la *North American Buffer Zone*, pur priva di risorse, era «estremamente importante a causa della sua collocazione strategica» (1942, 399) in quanto vero e proprio cancello d'ingresso verso l'entroterra americano, dove invece erano collocati i reali centri produttivi dell'economia nazionale, sia in termini agricoli che industriali (1942, 400). Per colpire l'entroterra erano infatti possibili solo due approcci navali o aerei, entrambi collocati nella zona cuscinetto: il Nord Pacifico e il Nord Atlantico (1942, 400–414). L'Artico e le zone limitrofe, complice la fortuna che avrà l'analisi di Spykman negli anni a venire, venivano così formalmente investite del loro significato puramente geostrategico: la protezione del cuore del continente americano.

L'importanza geostrategica evidenziata da Spykman durante la Seconda guerra mondiale sarebbe stata ripresa, o quantomeno intuita, anche dai diretti protagonisti del conflitto che si stava giocando anche nell'Artico, tra cui i generali americani Arnold (1940; 1949) e Spaatz (1948). «[L]a principale importanza strategica dell'area artica», dichiarava ad esempio il *Joint War Plans Committee* nel

6 «[L]a più settentrionale delle zone strategiche dell'emisfero è l'ampia cintura che si protende dallo Stretto di Bering alla Groenlandia orientale e dagli avamposti del Pacifico nelle isole Aleutine fino agli avamposti atlantici in Islanda. Essa contiene non solo il lungo fronte artico ma anche le sezioni settentrionali dei fronti del Pacifico e dell'Atlantico. In termini di approcci da Asia e Europa funziona come un'enorme zona cuscinetto tra l'Artico e il cinquantesimo parallelo che passa attraverso la Columbia britannica a occidente e Terranova a oriente» (Spykman 1942, 399).

Novembre 1946, «deriva dal fatto che comprende la via più diretta tra il Nord America e l'Unione Sovietica» (Martin-Nielsen 2018, 70). Il tenente colonnello dell'Aeronautica Emil Beaudry a sua volta notava in un rapporto segreto dell'epoca che le regioni polari erano «una possibile via d'approccio per una distruzione indicibile» (Martin-Nielsen 2018, 70). Così, in caso la difesa territoriale degli Stati Uniti fosse stata davvero messa alla prova, la profondità strategica del continente nordamericano avrebbe salvato il cuore degli Stati Uniti dando letteralmente in pasto al nemico proprio quella *North American Buffer Zone* che in ogni caso sarebbe stata inevitabilmente perduta in caso di effettiva invasione, con il sacrificio a nord-ovest di Aleutine e Alaska ai giapponesi e a nord-est di Islanda e Groenlandia ai tedeschi (Spykman 1942, 443).

Non tutti la pensavano così. Un'analisi più attenta, secondo alcuni, avrebbe potuto rilevare anche un potenziale non indifferente in termini di risorse, tutto a vantaggio dell'interesse degli Stati Uniti. I cosiddetti *Arctic enthusiasts* furono principalmente aviatori ed esploratori che nell'Artico – compreso quello americano – videro un potenziale che si estendeva non solo in senso strategico, ma anche politico. Partendo dal senso strategico, in diretta continuazione della riflessione spykmaniana, se l'importanza geostrategica dell'Artico (in quanto baluardo globale) nella Geopolitica classica restava sostanzialmente implicita, nelle riflessioni degli *Arctic enthusiasts* l'Artico assurgeva invece a vera e propria area-chiave della mappatura globale, sia in senso geopolitico che geostrategico. Quando Mackinder e Spykman scrivevano sull'impossibilità di mantenere basi permanenti nella regione, alcuni di questi pionieri avevano già sottolineato il contrario, giungendo anche a mistificare l'importanza dell'Artico alla luce del notevole progresso tecnologico di quegli anni (Cooper 1946; Ristow 1944). Punto in comune fra gli *Arctic enthusiasts* era il *Polar Concept*, ovvero

l'idea che la più corta, la più diretta e la meno difesa via tra le basi degli Stati Uniti e gli obiettivi in Unione Sovietica implicasse volare lungo rotte ortodromiche sopra l'Artico e il Polo Nord (Farquhar 2014, 36).

Sebbene l'importanza del concetto polare fosse emersa principalmente durante la Guerra fredda, le sue radici affondavano ben prima della rivalità tra le superpotenze e vedevano nel padre dell'Aeronautica americana e strenuo *Arctic enthusiast* William “Billy” Mitchell uno dei più accorati sostenitori dell'importanza dell'Artico per la difesa degli Stati Uniti. Tra i primi, Mitchell aveva sottolineato l'importanza della collocazione strategica dell'Alaska anche in termini di proiezione di potenza, specialmente verso il Giappone (1925). Questo sarebbe stato il punto centrale della sua analisi, dal quale derivava di conseguenza l'accorata, ma inascoltata, richiesta per un sostanzioso *build-up* militare nel

quarantanovesimo stato (1982)⁷. L'obiettivo finale di Mitchell sarebbe stata la costruzione di un vero e proprio perimetro di difesa che avrebbe compreso l'Alaska e le Aleutine, estendendo i propri spigoli fino al Giappone, la Kamchatka e le Isole Curili (Farquhar 2014, 36). Non ebbe, però, molta fortuna.

Le ambizioni di Mitchell, per quanto poco ascoltate in vita, avrebbero trovato sempre maggior apprezzamento di lì a pochi anni. La divulgazione delle proiezioni azimutali, alcune delle quali centrate proprio sul Polo e in grado di rappresentare «la sfericità della terra in frammenti regionali» (Barney 2015, 43), presentarono all'alba del potere aereo prospettive alternative alla tradizionale proiezione di Mercatore, portando l'attenzione del pubblico americano verso questioni come la vulnerabilità del continente e i vettori lungo i quali scorreva la proiezione di potenza da entrambi i lati del globo. Ne conseguiva che dalla constatazione dell'esistenza di una possibile via transpolare fiorissero nuovi concetti geostrategici *opposti* a quelli classici, secondo i quali il crocevia artico ridisegnava le aree-chiave tradizionali. Si partiva dal fatto che, con il crescere dell'attività attorno al Polo, l'Oceano Artico si stava trasformando da bacino periferico a vero e proprio mediterraneo collocato «nella nuova Pivot Area», arrivando a sorpassare perfino il vecchio concetto di Heartland (Renner 1942; Seversky 1942; Watson 1953). È un tema vagamente familiare anche oggi?

Con l'avvento della tecnologia e la fine dell'età delle esplorazioni di inizio Novecento, non vi era solo una nuova *verve* strategica che attraversava l'Artico, ma anche tutta una letteratura che nella regione presentava nuove potenzialità in termini di risorse: dal carbone (e poi il petrolio) ai metalli, dalla pesca all'allevamento di caribù. Come fiumi in piena, si valorizzavano le innumerevoli risorse presenti nell'Artico (Finnie 1942; Fogelson 1989; Stefansson 1921; Walters Robert E. 1974), delle quali gli americani, a differenza delle loro controparti russe (poi sovietiche), ancora non avevano capito il potenziale (Lattimore 1953; Stefansson 1953). Si trattava di risorse che avrebbero invece potuto migliorare il benessere complessivo della popolazione e costituire delle riserve strategiche di non banale importanza (Bowman 1949).

Tra le due prospettive così diverse, ci tocca infine chiederci chi, tra i due, convinse di più la politica americana dell'epoca. Fino alla Seconda guerra mondiale è indubbio che i costi del potenziamento della nuova frontiera (in senso militare, ma soprattutto civile) si rivelarono più alti dei benefici da essa derivanti. Mentre l'Unione Sovietica procedeva con la colonizzazione del suo Artico, anche grazie allo sfruttamento del lavoro forzato, l'approccio degli Stati Uniti procedeva in modo meno sistematico e più incostante. Lo storico Ingo Heidbrink (2018) fa notare, ad esempio, quanto poco interesse fosse stato avanzato dagli Stati Uniti

7 Sperimentato in prima persona da Mitchell con la costruzione a inizio secolo da parte dell'Army Signal Corps del *Washington-Alaska Military Cable and Telegraph System*, la rete di comunicazione che avrebbe collegato gli avamposti militari e civili in Alaska (si veda, ad esempio, Jessup 2007).

nei confronti della Groenlandia prima della Seconda guerra mondiale, quando, nonostante l'isola si trovasse all'interno del cerchio della dottrina Monroe, l'unico interesse americano era costituito dalla miniera di criolite di Ivigtut. Altro coinvolgimento degno di nota del periodo, ma sempre funzionale a obiettivi molto precisi, è l'International Ice Patrol, il programma istituito dopo il naufragio del Titanic nella primavera del 1912 con lo scopo «di determinare i limiti settentrionali, orientali, occidentali del ghiaccio e mantenerlo sotto controllo» lungo le tratte dei transatlantici (Ward 1924, 54)⁸. Il progetto era nato, ancora una volta, con origini emergenziali, come nel caso delle esplorazioni americane nell'Artico e del salvataggio di Franklin decenni prima.

Alla luce di quanto detto, non stupisce che gli Stati Uniti fossero stati colti impreparati nel momento in cui i giapponesi *invase*ro gli Stati Uniti attraverso le Aleutine. La campagna nel Nord Pacifico (la già richiamata “guerra dimenticata”) durò quindici mesi dal giugno 1942 all'agosto 1943 e vide un'intensa militarizzazione dell'Alaska dettata dall'emergenza dell'invasione, ma che finì nel momento in cui la minaccia si spostò verso altri fronti ben più noti. La situazione di partenza in Alaska era desolante. Nonostante la vicinanza con l'Unione Sovietica, che le rese centrali anche per il *Lend-Lease Act*, le Aleutine vennero considerate obiettivo strategico solo nel maggio 1942 con l'emanazione del Naval Order 13 dal Dipartimento della guerra (Polhamus 2015, loc. 318). Nel settembre 1939, la guarnigione in Alaska vicino a Skagway consisteva di soli 400 uomini, privi di infrastrutture significative, con l'eccezione di una piccola stazione radio e di una limitata base della Guardia costiera a Dutch Harbor (Polhamus 2015, loc. 248).

Furono mesi di forzata e difficile militarizzazione portata avanti da Esercito (nella figura del generale Simon Bolivar Buckner Jr.) e Marina (il contrammiraglio Thomas C. Kinkaid, succeduto al Robert A. Theobald) a far lievitare il budget per la difesa dell'Alaska da quattro milioni a trecentocinquanta milioni (Polhamus 2015, loc. 269). Con questi fondi vennero costruite nuove basi (Elmendorf Air Base, Fort Richardson, Ladd Field) e arrivarono nuovi squadroni dell'Aeronautica (Polhamus 2015, loc. 314). Le condizioni operative restavano, però, terribili, soprattutto per le missioni di aria. Volare dal continente verso le isole

[E]ra un inferno come pochi altri. Una costante turbolenza scuoteva gli aeroplani come aquiloni. A terra le squadre di meccanici impararono a odiare l'instabile aria aleutina che torceva le strutture dei veicoli, distruggeva le fusoliere, allungava e accorciava i rivetti, piegava le ali. Scuoteva gli strumenti della cabina di pilotaggio e li faceva impazzire. Bloccava i carburatori. Allentava le guarnizioni dei finestrini

8 Il programma aggiunse dati importanti sulla deriva degli iceberg, le temperature e la salinità delle profondità, le correnti marine e istituì postazioni oceanografiche che contribuirono all'avanzamento delle scienze naturali.

ni, faceva arrugginire gli ammortizzatori pneumatici, rovinava le armi, ghiacciava il moto degli ingranaggi e rovinava i sistemi idraulici. Uccideva (Garfield 1978, 135–36).

Il clima settentrionale non lasciava scampo nemmeno a terra. Per asciugare gli abiti ci volevano anche più di tre giornate intere,

[I] piloti giravano con scarpe bianche e caschi da volo della Prima guerra mondiale, con i paraorecchie, come se si trovassero nell'abitacolo aperto. Nelle basi sulla terraferma, con l'arrivo del primo autunno, il petrolio diventava grumoso come caramello e il succo di frutta in lattina tenuto sul pavimento della tenda doveva essere messo su un fornello perché si sciogliesse. Il ghiaccio si formava sui vestiti dei soldati, congelando la pelle. Si cambiavano scarpe ogni quindici minuti, tenendo il secondo paio nel forno. I soldati tornavano dalle latrine con le natiche morse dal freddo (Garfield 1978, 135).

Il buio era insopportabile nelle sconsolate parole di un improvvisato poeta: «[I]l meteo incombe sulla vita come un sipario sul palcoscenico – gli attori camminano nella fioca luce dietro il palco, studiando i loro copioni e chiedendosi quando il sipario si alzerà» (Garfield 1978, 123). Da maggio fino a tardo agosto, lungo il cinquantaduesimo parallelo vi erano dalle diciotto alle venti ore di luce del sole, ma anche quando vi era un po' di luce, la nebbia non abbandonava il fronte, diventando forse uno dei mali peggiori della morsa polare (Garfield 1978, 123). Per determinare le condizioni meteorologiche spesso non era possibile fare altro che inviare un singolo bombardiere (solitamente pilotato da un veterano) per testare la fattibilità delle operazioni in aria per quella giornata (Garfield 1978, 121–22). Non solo era atroce combattere; anche semplicemente esplorare o sopravvivere erano tormenti:

la paura più grande era di perdersi. Il vento nella nebbia poteva lanciare un aeroplano di cento miglia lontano dalla sua rotta o cambiare la sua velocità relativa al suolo di cento miglia all'ora. Sostanzialmente non vi erano onde radio nelle Aleutine, ma anche se ve ne fossero state, non avrebbero funzionato sempre,

continua una ricostruzione dell'esperienza dei soldati americani e giapponesi al fronte, ricordando anche come

[L]'attività elettrica impazzita permeava ogni fronte atmosferico (...). Il rumore atmosferico era impenetrabile, lacerante; sfrigolava come bacon su una padella bollente. Spesso oscurava qualunque altro segnale nel casco del pilota (Garfield 1978, 137).

La vittoria alla fine arrivò, ma fu ottenuta con fatica, con i nemici che riescono a ritirarsi dall'isola di Kiska due settimane prima del lancio dell'operazione americana. Quando i giapponesi ormai erano stati evacuati, il fuoco amico

degli alleati a Kiska uccise alcuni soldati americani e canadesi, che si spararono a vicenda credendosi giapponesi. I dividendi della vittoria tardarono a venire. A scanso di equivoci, è giusto sottolineare come gli storici facciano notare che la scarsa valorizzazione della riconquista delle Aleutine sia da addurre anche a cause complesse, estranee al teatro in sé (come il fatto che l'Unione Sovietica non avesse dichiarato guerra al Giappone), ma anche alle estreme difficoltà del clima delle isole (Garfield 1978, 299; Jacobs 2008), che continuavano a porre seri ostacoli alla presenza militare nella regione per entrambi i contendenti.

Ma non sarebbe stata l'ultima volta in cui la militarizzazione dell'Artico sarebbe stata dettata dall'emergenza del momento, così come non sarebbe stata l'ultima volta in cui lo svanire dell'emergenza avrebbe portato al disinteresse e all'abbandono – militare ma anche civile – di quello che a fasi alterne era ormai diventato, con lo sviluppo tecnologico dei vettori di minaccia e la globalità dei rapporti internazionali, il perimetro settentrionale del continente, seppur ancora ammantato da una natura tragicamente ostica.

4. Una vera guerra fredda

La forzata militarizzazione al momento dell'emergenza (e che emergenza: l'arrivo dei giapponesi su suolo americano) sarebbe rimasta, da allora in poi, una costante del rapporto tra Stati Uniti e Artico. Con gli eventi della Seconda guerra mondiale e la letteratura sulla valorizzazione dell'Artico, si era profilata la possibilità di una colonizzazione – seppur parziale – della regione, mentre con l'invasione delle Aleutine, l'Alaska aveva dovuto far fronte a sforzi e sacrifici tanto improvvisi quanto intensi. In quegli stessi anni, l'Artico si era rivelato una zona-chiave, grazie alla sua collocazione, per il dispiegamento del *Lend-Lease Act*, che ne aveva sottolineato la vicinanza con l'Unione Sovietica. Quanto sarebbe rimasto di questa forzata riscoperta del nord negli anni a venire, una volta chiusa la (drammatica) parentesi della Seconda guerra mondiale?

Poco, in termini civili; molto, in termini militari. Negli anni che seguirono, fu soprattutto con lo scontro tra le due superpotenze, non così lontane come avrebbe potuto far notare Mitchell, che una strategia polare prese forma in termini più strutturati e consapevoli. Analisi storiche dimostrano come fu in particolare dal 1951, con l'introduzione dei bombardieri intercontinentali B-36 e B-52 Stratofortress (con le corrispettive tecniche di rifornimento aereo che avevano permesso anche al B-47 Stratojet di compiere missioni intercontinentali) che gli Stati Uniti concretizzarono un effettivo approccio geostrategico nell'Artico (Petersen 2011, 91). Alaska e Canada andarono così incontro a una massiccia militarizzazione, che avrebbe portato i militari americani a diventare veri e propri «agenti geografici» (Hummel 2005) in grado di modificare direttamente la *geografia* della regione. Impegnarsi nell'Artico significava, infatti, fronteggiare sperimentazioni concettuali, ingegneristiche e scientifiche in una terra

pressoché sconosciuta, plasmarla a misura di sopravvivenza dell'uomo e piegarla perché potesse soddisfare gli obiettivi militari del nuovo contesto bipolare, dove la fortificazione della frontiera settentrionale diventava un fattore, quasi implicito, della più complessa tenuta dell'equilibrio globale. Questo comportò la costruzione da zero di un sistema di infrastrutture militari (radar, reti di comunicazioni, basi, piste di atterraggio, stazioni scientifiche) per difendere gli Stati Uniti da un possibile attacco attraverso la via transpolare.

In questo contesto, il paesaggio artico veniva così sia *vissuto* che *costruito* dai militari che stazionavano nella regione (Farish 2013, 8; Lackenbauer e Farish 2007). La militarizzazione portata avanti negli anni Quaranta e Cinquanta trasformò l'Alaska in un vero e proprio stato di polizia (Hummel 2005, 66), dove, al massimo della presenza americana, il personale militare in servizio attivo costituiva in media circa il 21% del totale della popolazione presente in Alaska, aumentando poi al 26% nel 1952 e iniziando a scendere sul finire del decennio, toccando 15,4% nel 1959 (Hummel 2005, 50). Non fu, beninteso, un *build-up* unicamente militare. La presenza delle forze armate americane incoraggiò l'urbanizzazione delle città di Anchorage e Fairbanks, la costruzione del sistema di traghetti in Alaska (la Alaska Marine Highway), la ricostruzione dei porti di Seward e Valdez assieme al miglioramento del sistema di strade e ferrovie che li collegavano, così come la riapertura del porto a Whittier e la costruzione degli aeroporti di Anchorage e Fairbanks. Ma, in fin dei conti, il potenziamento dell'Alaska fu finalizzato quasi unicamente a sostenere la valenza geostrategica della regione, con una valorizzazione civile che seguiva come naturale conseguenza della presenza dei militari.

L'Artico rimase la via più diretta per i bombardieri prima e i missili dopo, tra Stati Uniti e Unione Sovietica: questa restava la priorità. Non era un dato da poco. Nel 1957 veniva costruita lungo il sessantanovesimo parallelo nord la *Distant Early Warning (DEW) Line*, una catena di cinquantasette siti radar tra Alaska, Canada e Groenlandia, sulla base di un «completo esercizio in geografia militare» (Lackenbauer e Farish 2007, 928), finalizzato all'istituzione della prima linea di difesa degli Stati Uniti contro possibili attacchi sovietici. La DEW Line venne affidata a un comando congiunto Stati Uniti-Canada, il Comando di Difesa Aerospaziale del Nord America (North American Aerospace Defense Command, NORAD⁹) istituito l'anno successivo, con quartier generale in uno dei cuori della difesa americana, Colorado Springs¹⁰.

9 Il NORAD è diventato nel 1981 il *North American Aerospace Defense Command* (l'acronimo è stato mantenuto).

10 Completavano il sistema difensivo Nord Americano anche la Pinetree Line (1954), all'altezza di Newfoundland e Vancouver Island, e la Mid-Canada Line all'altezza di metà Canada (1957). Il sistema venne dichiarato obsoleto negli anni Ottanta e sostituito con lo *Strategic Defense Initiative*.

Ma la trasformazione della geografia artica per mano militare fu forse ancora più evidente al di fuori dei confini nazionali, in quella che restava in ogni caso un'area funzionale alla difesa americana. In Groenlandia la base di Thule diventò un pilastro della strategia dello Strategic Air Command (SAC), in quanto casa per i nuovi bombardieri B-36, B-52 e B-47. L'interesse americano per la Groenlandia, fino a quel momento latente, era stato scatenato anni prima, ancora una volta da una emergenza, quando la Germania nel 1940 aveva occupato il suolo della Danimarca. L'anno successivo, i due stati avevano stipulato un accordo¹¹ nel quale si dichiarava apertamente il pericolo che sarebbe derivato nel caso in cui la Groenlandia fosse stata convertita in una punta di lancia verso il continente americano. Nello stesso anno, il Segretario di stato Cordell Hull scriveva una nota al ministro danese Henrik de Kauffmann, in cui si ribadiva che la Groenlandia era da considerarsi parte della dottrina Monroe (Weiss 2001, 32). Prima di questo, vi era stato solo l'interesse americano nei confronti della miniera di Ivigtut. Ancora una volta, era l'emergenza a spingere gli Stati Uniti, quasi repentinamente, verso nord.

La costruzione di Thule fu una sfida notevole. Messa in piedi in segreto tra il 1951 e il 1952 con il lavoro di circa dodicimila uomini, il progetto di Thule fu possibile grazie a intensi studi sulle condizioni geofisiche, ancora decisamente poco conosciute, della regione (Doel *et al.* 2014, 68). Con Thule sarebbe nato un punto-chiave della strategia polare americana. All'epoca della sua costruzione era la base più settentrionale degli Stati Uniti (lo è ancora oggi), ma anche la più grande, con i suoi novantamila acri, seconda solo ai quartieri del SAC in Nebraska. Thule era diventata davvero la «portaerei stazionaria più grande del mondo» (Doel *et al.* 2014), ma restavano comunque dubbi sull'importanza geostrategica dell'Artico. La scarsa fiducia nei confronti della strategia artica, intesa come chiave di volta delle dinamiche globali, persisteva anche all'interno dei circoli militari, a partire dallo stesso SAC e il suo comandante Curtis Le May, fino al Corpo degli Ingegneri e alla Marina (Petersen 2011, 92–94). Ma, lungi dall'essere uno sforzo inutile in termini strategici, Thule resterà un punto necessario – per quanto valorizzato a fasi alterne – per la difesa del continente.

Il più grande sconvolgimento della geografia artica si ebbe, però, con i meno fortunati progetti di Camp Century e *Project Icenorm* in Groenlandia. Se, per costruire Thule, il Corpo degli Ingegneri dell'Esercito aveva trasformato con l'Operazione *Blue Jay* il villaggio di Pituffik «in un'ipermoderna stazione da ottocento milioni di dollari, con cinema, radio, telecomunicazioni, radar e una pista di atterraggio lunga tre chilometri per i bombardieri» dove «gli aerei da ricognizione (...) volavano da Thule fino al cuore dell'Unione Sovietica» (Herzberg e Christian K. 2018, 5), *Project Icenorm* aveva un obiettivo ancora più ambizioso: quello di nascondere missili sottomarini di medio raggio sotto la banchisa

11 *Agreement Relating to the Defense of Greenland.*

polare (Colgan 2018, 39). A questi, si sarebbero aggiunti missili spostati su rotaia, all'interno di tunnel coperti dal ghiaccio su un'area estesa circa quanto l'Alabama (Weiss 2001, 42). Il progetto di copertura di *Project Icworm*¹² era Camp Century, una stazione di ricerca americano-danese che includeva un reattore nucleare per il riscaldamento e l'alimentazione elettrica sotto il ghiaccio, assieme a una rete di rifugi, strade e abitazioni per circa duecento persone.

Sarebbe stata una caparbia, molto violenta e breve parentesi: i progetti ambiziosi dell'Esercito per la creazione di un perimetro difensivo artico non ebbero lunga vita. Nel quadro geopolitico complessivo, la militarizzazione tradizionale del perimetro artico sarebbe stata – nonostante la sua magnitudine – una fase transitoria e quasi fine a sé stessa, destinata a non giocare un ruolo di primo piano nel racconto globale della Guerra fredda. Con l'introduzione dei missili intercontinentali, Camp Century e i progetti a esso correlati, tra cui la stessa Thule, diventarono a mano a mano sempre più obsoleti. La stessa militarizzazione dell'Artico nel suo complesso diventava sempre più pericolosa a fronte della vicinanza con il perimetro difensivo sovietico, che aveva in Murmansk e Novaya Zemlya i suoi pilastri (Weiss 2001, 51–52). Giocavano a sfavore, inoltre, i risentimenti e le tensioni con l'alleato danese, più propenso a sostenere progetti difensivi come la DEW Line o i suoi successori (Weiss 2001, 50), piuttosto che progetti offensivi che avrebbero richiesto lo stazionamento di armi nucleari su territorio danese. Non da ultimo, le sfide alla tecnologia poste dall'ambiente ostile restavano significative (Colgan 2018, 41).

Dopo circa dieci anni, l'Artico venne così abbandonato, lasciando dietro di sé le ombre dei bulldozer, del permafrost spaccato, degli ecosistemi distrutti e delle malattie lasciate alla popolazione locale (Lackenbauer e Farish 2007, 925–26). Ma era già successo: durante la Seconda guerra mondiale, un altro giga-progetto ingegneristico e politico era stato costruito in tutta fretta per poi essere abbandonato, stagnante e relitto, nelle fredde terre del nord. Si trattava del gigantesco progetto *dual-use* di Canol Project, un sistema per l'approvvigionamento di petrolio che correva dal giacimento canadese di Norman Wells alla nuova raffineria a Whitehorse in Alaska, interrotto dopo soli quattordici mesi di utilizzo, ma a fronte di ben due anni di intensa costruzione, iniziati subito dopo il panico di Pearl Harbour. Canol Project non era un semplice esperimento: era un mastodontico sistema di infrastrutture, strade, oleodotti, ferrovie, aeroporti che avrebbe tagliato trasversalmente parte del versante occidentale del Nord America, il cui utilizzo non avrebbe dovuto (oltretutto) essere circoscritto ai tempi di guerra. Ora, in tutta l'Alaska e nel nord del Canada si andavano ad aggiungere alle “eredità” di Canol Project ulteriori, incommensurabili, danni che avrebbero continuato ad intossicare la natura artica, non da ultimo

12 Al giorno d'oggi, molte informazioni su *Project Icworm* restano classificate; sulle recenti scoperte, rimando al prezioso lavoro di Erik D. Weiss (2001) condotto sulle fonti danesi.

l'inquinamento dilagante ancora oggi dall'abbandono degli avveniristici Camp Century e Project Iceworm (Colgan *et al.* 2016). Ma questa è un'altra, terribile, storia.

5. Verso un Artico blu

L'interesse verso l'Artico, quantomeno quello più convenzionale propugnato negli anni Quaranta e Cinquanta dall'Esercito, era dunque svanito da parte americana ancor prima della fine della Guerra fredda (Doel *et al.* 2014). La strategia artica, e l'Artico stesso, assumevano ancora una volta contorni diversi, in linea con gli obiettivi strategici decisi a Washington in un contesto in cui i vettori di minaccia si andavano progressivamente dematerializzando. Nel gennaio 1968 il colpo di grazia ufficiale alla strategia polare fu dato dallo schianto di un B-52 (che trasportava anche ordigni nucleari nell'ambito dell'operazione continua di *Chrome Dome*) nei pressi della base di Thule. Com'è naturale, dall'incidente scaturirono prevedibili attriti con il governo danese e a quel punto anche il programma *Airborn Alert*, al quale apparteneva il B-52 dell'incidente, venne chiuso (Petersen 2011, 113).

Il numero dei voli di ricognizione da Thule era tuttavia diminuito drasticamente già alla fine degli anni Cinquanta (Petersen 2011, 110). Dopo dieci anni, formalmente certificato dall'incidente, il canone dell'offensiva abbandonava la strategia polare, mentre la trincea artica diventava quanto di più simile a un baluardo di pura difesa. L'interesse verso l'Artico svanì quasi del tutto nella metà degli anni Sessanta, quando diventò evidente come il mantenimento dello stato-guarnigione avesse ormai perso di ogni significato, anche strategico¹³. Thule rimase centrale anche per il Ballistic Missile Early Warning System (BMEWS) che arrivò alla fine degli anni Cinquanta¹⁴ e ancora al giorno d'oggi adempie ad obiettivi di allerta e difesa antimissilistica e sorveglianza delle attività aeree, da pochi anni anche spaziali (la base è stata assegnata alla giovanissima U.S. Space Force nel 2020). L'abbandono dell'Artico era stato dettato da dinamiche estranee alla regione, parte di un più complicato assetto internazionale e globale in cui l'Artico era uno dei tantissimi teatri. Negli anni dell'abbandono dello stato di polizia, il conflitto tra le superpotenze era andato virando sempre più verso l'uso di armi ed approcci non convenzionali, che non trovavano riflesso

13 Fino a questo momento, l'Artico era stato principalmente il dominio dell'Esercito e della sua Aeronautica, che qui aveva cercato di ritagliarsi un proprio laboratorio di prestigio. Erano infatti anni in cui il primato tra le forze armate sembrava puntare sempre più inesorabilmente verso Aeronautica e Marina, a scapito dell'Esercito.

14 Sistema di radar di allerta precoce e difesa antimissile ultimato nel 1959 (in funzione dal 1961). La DEW Line, costruita negli stessi anni, svolgeva invece funzioni di difesa antiaerea (passata, dopo il suo smantellamento al *North Warning System* lungo i confini di Canada e Alaska).

nell'approccio tradizionale, pionieristicamente americano, dell'Esercito costretto a fortificare il nord del continente. Le minacce che si andavano configurando erano altre.

Si entrava in un'era destinata a diventare più familiare all'immaginario del pubblico della Guerra fredda. Agli inizi degli anni Sessanta (siamo nel 1963) il Naval Board dichiarò necessario il monitoraggio nelle acque dell'Artico a seguito dell'osservazione di attività sovietica nella regione (nel 1962 un sottomarino nucleare sovietico aveva raggiunto il Polo), ma fu solo negli anni Settanta e Ottanta che la minaccia sovietica nella regione diventò effettiva con lo sviluppo dei sottomarini nucleari lanciamissili balistici (SSBN) classe *Typhoon*, adatti per la navigazione in acque artiche (Lajeunesse 2013, 513–16). Da allora si sarebbe entrati in una nuova fase della militarizzazione dell'Artico: una fase più atipica, non più tesa alla trasformazione del perimetro artico in una trincea continentale, bensì al pattugliamento dei mari polari attraverso una presenza quanto più invisibile e delicata. L'Artico diventò davvero il fulcro della guerra sottomarina quando i sovietici raggiunsero l'effettiva capacità di attraversare il *GIUK gap* e minacciare il territorio americano stazionando in prossimità del Polo (Lajeunesse 2013, 516). Dall'Artico bianco della calotta polare e della tundra, si entrava sempre di più in un Artico blu, ancora protetto dal ghiaccio, ma passato a diventare dominio della Marina, dei sottomarini e di un nuovo tipo di conflitto: una guerra virtuale dove «combattenti subacquei misuravano la vittoria in termini di sorveglianza, rilevamento e monitoraggio costante» (Weir 2005, 414), in uno scenario decisamente agli antipodi rispetto allo stato di polizia degli anni Cinquanta.

Il conflitto che si profilava sarebbe stato del tutto diverso dagli scenari della militarizzazione più convenzionale che era stata avanzata nei primi decenni della Guerra fredda. Nel 1983 la nuova strategia marittima americana si dotava di una nuova vena aggressiva con un ampio concetto marittimo di guerra globale, «in cui la Marina americana pianificò di attaccare le forze sovietiche direttamente nelle loro basi settentrionali», specialmente tramite operazioni sotto il ghiaccio polare (Lajeunesse 2013, 519). Nel nuovo Artico, ancora bianco sulle superficie, la banchisa polare garantiva vantaggi su entrambi i fronti, creando uno scenario inedito, assolutamente particolare, dove il ghiaccio polare rendeva sostanzialmente impossibile l'individuazione dei sottomarini. Si offriva così una straordinaria copertura alla guerra virtuale giocata sotto la banchisa. Il picco della presenza sottomarina arrivò negli anni Ottanta: dai dodici mezzi navali degli anni Settanta si raggiunsero i trentasette (Lajeunesse 2013, 519).

A fine Guerra fredda lo scenario cambiò ancora una volta. Si stava entrando infatti in un nuovo “significato” di Artico, ancora una volta dipendente da dinamiche di livello globale: sempre teatro militare, ma sempre più centrale nell'attenzione degli scienziati di entrambi gli schieramenti. L'iniziativa di Murmansk, avanzata nell'ottobre del 1987 dal leader sovietico Mikhail Gorbachev all'interno

della cornice del summit di Reykjavik, proponeva un Artico completamente nuovo: la regione non sarebbe stata più un perimetro difensivo, ma un esperimento di zona di pace. Suonavano allarmanti per l'Unione Sovietica soprattutto le ambizioni militari occidentali nell'Artico europeo, catalizzate a loro volta dalla massiccia presenza sovietica nei suoi bastioni e dal rischio di un possibile dilemma della sicurezza tra le due superpotenze, in un contesto in cui la corsa agli armamenti sembrava non volersi fermare neppure con il Trattato anti-missili balistici (*Anti-Ballistic Missile Treaty*) del 1972. Nel suo famoso discorso, il leader sovietico proponeva otto iniziative, il cui contenuto sarebbe diventato familiare alla politica internazionale negli anni a venire: l'istituzione di una zona denuclearizzata, la regolamentazione degli arsenali e dell'attività navale, la cooperazione internazionale nello sfruttamento delle risorse, la cooperazione scientifica, il coinvolgimento delle popolazioni indigene, la salvaguardia ambientale e il libero accesso alle rotte.

Avvenne effettivamente così. Con la diminuzione della presenza sottomarina americana nella regione, nel 1990 la DEW Line venne consegnata al Canada e formalmente disattivata due anni dopo. L'idea di un Artico demilitarizzato, da preservare come ambiente naturale – ma anche geostrategicamente poco rilevante – si affermò allora quasi immediatamente a seguito dell'intreccio di scienza, ecologismo e diplomazia del quale ci siamo occupati nel primo capitolo. Questo snodo si ritrovò anche nella postura strategica di quegli anni, come si evince dai documenti strategici dell'epoca (già il National Security Council 1971; White House 1994). La nuova svolta sanciva una dichiarata attenzione verso la salvaguardia dell'ambiente artico che si sarebbe intensificata con il passare degli anni e l'abbandono della militarizzazione per entrambi gli schieramenti. Gli Stati Uniti si erano disimpegnati dal fronte nord e la Russia si sforzava di cancellare la gravosa eredità sovietica e stalinista cicatrizzatasi lungo la propria costa settentrionale. Dagli anni dei bulldozer, dei missili, dei laboratori polari, l'Artico si era spopolato e demilitarizzato, sbiadendosi anche nei documenti strategici e incanalandosi nelle riflessioni di nicchia della letteratura accademica; ma avremo modo, nel prossimo capitolo, di addentrarci più estensivamente in un altro significato di Artico: quello della crisi climatica. Ci chiederemo, allora, cosa sia rimasto di questo storico zoppicante approccio americano all'Artico e in che misura e perché, invece, sia cambiato.

Capitolo IV

Solitaria superpotenza artica

1. Introduzione

Può il cambiamento della geografia artica aver richiamato l'attenzione di un apparato della difesa tenutosi storicamente lontano dalla sfera artica? Abbiamo visto come le fortune e le sfortune dell'Artico americano siano state avallate principalmente dalle dinamiche politiche di livello internazionale e globale, sostenute dalla portata estesa sia degli interessi che delle minacce percepite dagli Stati Uniti. Per poter rispondere a questa nuova domanda ora ci interrogheremo, invece, su come la crisi climatica nel teatro artico sia stata concettualizzata dai principali attori della sicurezza nazionale americana. Gli effetti della crisi climatica assumono contorni via via più inequivocabili, ma sappiamo anche come la geografia atipica dell'Artico abbia da sempre massicciamente condizionato l'attività militare degli stati, non da ultima quella della potenza americana. Come ha influenzato questo l'approccio americano?

Geografia e strategia nell'Artico costituiscono un argomento affascinante. Sono state proprio le caratteristiche peculiari della regione polare a permettere alle superpotenze di ingaggiare la «guerra virtuale» tra sottomarini sotto i ghiacci impenetrabili durante la Guerra fredda (Weir 2005), così come è stato il binomio geografia-tecnologia a stimolare a fasi alterne l'entusiasmo nei confronti delle potenzialità che avrebbero potuto rendere la regione un *pivot* geostrategico o un baricentro geopolitico. Ancora oggi, ad esempio, la conformazione delle coste artiche e la permanenza del ghiaccio sono fattori dai quali dipende fortemente la difesa degli *asset* di secondo colpo della Russia. Da un punto di vista più ampio, l'Artico ha invece da sempre garantito l'invulnerabilità da nord a due continenti: America e Eurasia.

Se l'Artico è rimasto fondamentalmente lo stesso per secoli nelle sue condizioni estreme, il significato attribuito all'Artico da Stati Uniti e Russia, così come gli immaginari ad esso associati, sono stati profondamente diversi. Hanno giocato (e giocano) a favore o a sfavore dell'approccio dei due attori soprattutto i fattori contestuali, a partire da quelli geografici (le diverse conformazioni dell'Artico americano ed europeo, l'estensione delle coste, le differenze tra i mari, per esempio) fino a quelli storici e sociali (la presenza e la cultura delle comunità indigene, il sistema politico, gli eventi storici vissuti dalle due potenze, per indicarne alcuni). Ma è innegabile che nonostante il proprio status di superpotenza, gli Stati Uniti abbiano storicamente provato scarso interesse verso

il proprio Artico, se non nei momenti in cui la regione si è rivelata una chiave fondamentale per la sua difesa.

Artico, crisi climatica e sicurezza nazionale costituiscono un intreccio che non è oggi possibile scomporre per esaminarne le parti: occorre analizzarle nel loro insieme per comprenderle. Nonostante il generalizzato silenzio durato fino a pochi anni fa, gli Stati Uniti sono infatti esposti a sfide geopolitiche non irrilevanti, derivanti dagli effetti della crisi climatica e particolarmente intensi per la sicurezza nazionale nella regione artica. Come vedremo, è stato a partire dal *revival* artico sperimentato a livello internazionale della seconda metà degli anni Duemila che la posizione degli Stati Uniti sull'importanza e sul ruolo specifico dell'Artico è andata cambiando considerevolmente.

Ci occuperemo esattamente di questo. Per capire come gli Stati Uniti siano passati, in relativamente pochi anni, da una sicurezza climatica fragile e quasi inesistente a una vera e propria istituzionalizzazione dell'adattamento agli effetti della crisi climatica (particolarmente evidente nel caso dell'evoluzione della strategia artica americana), inizieremo col ricostruire l'approccio della difesa statunitense nei confronti delle questioni ambientali e dell'Artico fino agli inizi di questo secolo, concentrandoci sugli attori e i fattori che hanno poi "smosso" la sicurezza climatica e anche la postura artica degli Stati Uniti. Ci soffermeremo su come il processo di adattamento abbia ricevuto un notevole impulso durante il secondo mandato di Obama, spingendo anche una refrattaria comunità della sicurezza nazionale a confrontarsi con sfide, minacce e cambiamenti che avrebbero rischiato altrimenti di minare gli interessi stessi della superpotenza. Tra questi troviamo, ancora una volta, proprio l'Artico.

2. Una sicurezza ambientale in difficoltà

Le radici del rapporto tra militari americani e cambiamento climatico affondano in un evento di trent'anni fa, oggi familiare a chi si occupa o si interessa di questioni ambientali. Durante un'estate straordinariamente calda – correva l'anno 1988 – il Senato americano¹ convocò l'astrofisico e climatologo della NASA James Hansen affinché contestualizzasse l'anomalia delle temperature che stava mettendo in ginocchio gli Stati Uniti, causando centinaia di decessi. Lo scienziato affermò che la terra era «più calda rispetto a qualunque altro momento nella storia delle misurazioni strumentali» e che questi estremi di calore estivi non erano da attribuire a cause naturali². Erano invece i primi effetti di un riscaldamento globale prodotto dall'uomo (una probabilità del 99%, affermava

1 Senate Energy and Natural Resources Committee.

2 Si tenga presente che nel 1990 il primo report dell'IPCC lasciava ancora ampio spazio alla possibilità di un riscaldamento globale naturale, possibilità che andò attenuandosi nelle versioni aggiornate del 1995 e del 2001 e venne infine sostanzialmente dismessa nel 2007 (riportando una probabilità del 90% circa di origini antropiche).

Hansen), con ricadute sull'umanità che sarebbero andate peggiorando in assenza di ulteriori risposte. Era un momento storico cruciale: il momento in cui il cambiamento climatico entrava di fatto nella politica degli Stati Uniti, ma in un contesto non esente da contraddizioni, interessi e confusione concettuale.

Hansen era stato convocato da un mondo politico ancora tutto sommato vergine, che si interrogava sugli effetti concreti che avrebbero avuto possibili anomalie climatiche sulla società, ma connotato da dinamiche politiche interne e internazionali non sempre in linea tra loro sulla questione (Harris 2016). Con l'amministrazione repubblicana di George H. W. Bush e nonostante una galassia repubblicana generalmente avversa all'agenda ambientalista, la Casa Bianca di quegli anni dimostrò, tuttavia, di sapersi interrogare e agire in risposta a una preoccupante destabilizzazione che scorreva sia sul piano nazionale che internazionale, approvando significative norme volte a contenere i danni all'ambiente e all'uomo, sia negli Stati Uniti che a livello internazionale. Vale la pena sottolineare come, negli anni di Bush, il cambiamento climatico sarebbe entrato anche in un mondo repubblicano che non era nato inespugnabilmente negazionista. Il clima politico e sociale nel corso degli anni Ottanta e Novanta non rimase sordo nei confronti della tutela dell'ambiente, segnando nel 1987 il più efficace regime di salvaguardia a livello internazionale, rivelatosi a tutti gli effetti capace di salvare il pianeta dalle conseguenze della riduzione dell'ozonosfera. Questo – a volte inaspettato – sostegno politico da parte repubblicana delle origini, che pur ha trovato momenti estremamente distruttivi nel corso degli anni (torneremo tra poco sui tagli operati da Bush figlio sulla sicurezza ambientale), non riuscì tuttavia ad estendersi facilmente al settore della difesa.

Il binomio difesa-ambiente negli Stati Uniti non ha, infatti, avuto vita facile nemmeno alle origini. Nonostante fossero stati scienziati americani a scoprire il fenomeno del cambiamento climatico (per di più nell'ambito di ricerche per la difesa) già nei primi anni della sicurezza ambientale e climatica americana i militari si distaccarono dalle questioni ambientali ancor più del mondo della politica. Il concetto di *sicurezza ambientale* era infatti già in uso nel dibattito politico statunitense almeno dal 1976 (Floyd 2010), presente anche nella *grand strategy* americana dell'amministrazione Reagan del 1988. Nella *National Security Strategy* (NSS) del 1988, i «problemi» (*issues*) ambientali andavano a costituire per la prima volta ufficialmente una delle categorie di minacce agli interessi americani. Mancava una consapevole formalizzazione delle problematiche, delle minacce, delle rispettive gravità e della loro profondità: nella strategia si notava, in linea con il dibattito politico e sociale di quegli anni, come non si dovesse sottovalutare un vero e proprio insieme di fenomeni che, uniti, avrebbero costituito un problema, generalmente avvertito come di stampo decisamente non-tradizionale – dove per tradizionale si intendevano le minacce in termini militari poste dagli attori statali – e spesso correlato all'ambientale naturale. Questo variegato e preoccupante conglomerato era costituito dalla coesistenza di strutturale

insicurezza alimentare, della mancanza di servizi medici, dell'impossibilità di soddisfare i bisogni primari di milioni di persone e dell'esaurimento e contaminazione di suolo, foreste, acqua e aria (White House 1988, 6). All'interno di questo "insieme", i *problemi ambientali globali*³, si includevano dunque fenomeni diversi, spesso intrecciati in modo estremamente complesso: vi erano fenomeni e problemi sia di origine naturale che legati alla prospettiva politico-sociale, come la riduzione dell'ozonofera (il cosiddetto *buco nell'ozono*), la sicurezza alimentare, la deforestazione, la biodiversità o il trattamento dei rifiuti. Il cambiamento climatico era uno di questi. Ciò che questi fenomeni avevano davvero in comune, come faceva notare la stessa Casa Bianca (White House 1991, 22), era il fatto che nessuno di questi potesse essere affrontato unilateralmente, trattandosi di fenomeni dalla inequivocabile natura trans-nazionale. Pochi anni dopo, l'amministrazione di George H. W. Bush, adottando ufficialmente il termine "sicurezza ambientale" nella sua grande strategia, poneva come uno degli obiettivi la ricerca di «soluzioni internazionali cooperative alle sfide-chiave ambientali» attraverso il conseguimento di sostenibilità e sicurezza ambientale come strumenti per la crescita e le opportunità globali (White House 1991, 22).

Almeno fino al consolidamento del negazionismo climatico dell'inizio degli anni Duemila e alla presidenza di Bush figlio, l'ambiente non rimase estraneo nemmeno alla politica repubblicana e gli Stati Uniti sarebbero diventati in quegli anni tra gli stati leader più autorevoli all'interno dei negoziati sul clima a livello internazionale. Ricordiamo come gli Stati Uniti si fossero già impegnati in tema di salvaguardia dell'ambiente (nonostante un inizio difficoltoso, inasprito da interessi politici e aziendali, ma che si rivelò poi fondamentale nella sensibilizzazione di società e politica⁴) con un attivismo popolare e accademico e una legislazione all'avanguardia esplicitasi nell'adozione del *Clean Air Act* del 1963 e nell'istituzione della Environmental Protection Agency (EPA) nel 1970. L'amministrazione repubblicana accompagnava in quegli anni la mitigazione a livello internazionale con importanti iniziative in campo nazionale; la firma di Bush agli emendamenti del *Clean Air Act* e l'adozione di un ambizioso mercato delle emissioni (*cap-and-trade*) si sarebbero rivelati fondamentali per ridurre, tra gli altri, fenomeni come l'assottigliamento dell'ozono atmosferico e le piogge acide, i cui effetti erano ormai visibili con chiarezza anche agli occhi dei comuni cittadini americani⁵.

3 Già al centro di una crescente letteratura accademica, alla ricerca di definizioni di sicurezza che potessero cogliere la realtà empirica, sempre meno influenzati dalla prospettiva tradizionale (Brown 1977; Myers 1989; Ullman 1983).

4 Tra i primi a impegnarsi per la salvaguardia dell'ambiente negli Stati Uniti vi furono ad esempio la biologa Rachel Carson, il medico Herbert Needleman, il climatologo Ben Santer e organizzazioni come il Sierra Club, l'Environmental Defense Fund, il World Resources Institute, la National Audubon Society.

5 Vale la pena ricordare il racconto del climatologo Michael Mann sul Big Moose Lake: «I genitori di mia moglie, che ci vanno da più di settant'anni, ricordano che negli anni Settanta il

Sul piano internazionale si trattava, invece, quantomeno di arginare i fenomeni ambientali in contesti fragili, soprattutto in Africa (White House 1988, 6), onde evitare che la destabilizzazione a livello internazionale potesse minare l'ordine liberale. In questi termini, il tema avrebbe caratterizzato per molti anni il pensiero strategico degli Stati Uniti: i “problemi” ambientali erano destabilizzatori su scala globale, in quanto inficiavano i proventi economici, la preservazione della democrazia a livello internazionale e la protezione dell'economia di mercato – tutte componenti dell'ordine liberale del dopo-Guerra fredda. Il timore nei confronti di elementi “fuori controllo”, potenzialmente autocatalitici, si rifletteva anche in ambito accademico attraverso figure intellettuali legate alla sfera politica e rispecchiava, più in generale, la crescente forza delle posizioni del movimento ambientalista. Ci si chiedeva come e perché si dipanasse il complesso e preoccupante insieme di povertà sociale, scarsità di risorse, conflitto armato e dittatura; ci si interrogava su come avrebbero dovuto rispondere gli Stati Uniti, nel nuovo contesto del dopo-Guerra fredda, a quelle che potevano diventare sfide sempre più gravi e imprevedibili.

Una risposta giunse in quegli anni dalla cosiddetta scuola di Toronto, guidata da Thomas Homer-Dixon. La scuola di Toronto fece dello studio del legame tra *scarsità di risorse e conflitto* il vero cuore della propria indagine. Attraverso lo studio dei nessi causali in contesti nazionali o regionali, il mondo accademico ed intellettuale cercava così di guidare il mondo della politica verso la comprensione dei conflitti dilaganti, violenti, soprattutto nei paesi in via di sviluppo (Homer-Dixon 1994), all'alba della dissoluzione del Bipolarismo e dell'entrata in una nuova, ancora sconosciuta, era. Erano, questi, gli stessi anni della «rivincita della geografia» in cui, grazie in particolare alla fortuna degli scenari di Robert Kaplan (1994), le problematiche ambientali e le loro complesse concatenazioni con le variabili sociali e politiche entravano non solo nel mondo della *high politics*, ma anche nel mondo del cittadino comune, intimorito e affascinato al tempo stesso dalle immagini devastanti raccontate dal giornalista americano, in un mondo lontano dalle illusioni liberali degli anni Novanta.

L'Africa occidentale sta diventando il simbolo dello stress globale demografico, ambientale e sociale, all'interno del quale l'anarchia criminale emerge come il vero pericolo ‘strategico’. Malattia, sovrappopolazione, crimine ingiustificato, scarsità di risorse, migrazioni di rifugiati, la crescente erosione dei confini internazionali e degli stati-nazione, così come il rafforzamento delle forze armate private, delle agenzie di sicurezza e dei cartelli internazionali della droga sono ora significativamente visibili attraverso il prisma dell'Africa occidentale. L'Africa occidentale costituisce un'introduzione appropriata dei problemi, spesso estremamente poco

lago era così acido che non c'era bisogno di farsi la doccia, bastava fare un tuffo per ripulirsi. Le sue acque erano trasparenti, perché interamente prive di vita. Ora la vita è tornata, la vedo e la sento quando mi trovo lì, dagli insetti ai pesci alle rane alle anatre e alle tartarughe azzantrici, oltre al richiamo ossessivo delle folaghe» (Mann 2021, 25–26).

piacevoli da discutere, che presto la nostra civiltà dovrà affrontare

scriveva Kaplan (1994).

Sappiamo per certo che l'articolo di Kaplan *The Coming Anarchy* (1994) venne letto dal presidente Clinton e dal Sottosegretario di stato per la democrazia e gli affari globali Tim Wirth, i quali ne fecero distribuire copie alle ambasciate a livello globale; nel mentre Homer-Dixon venne ascoltato dal Vicepresidente Al Gore e da altri alti funzionari dell'amministrazione (Floyd 2010, 75). Le analisi della scuola di Toronto e dei loro affini volevano essere delle vere e proprie linee-guida per la politica, quanto più chiare possibili nella presentazione dei futuri scenari e nello studio dei meccanismi politici e sociali. Qui la scarsità di risorse, collegata ad altri "problemi ambientali", costituiva almeno *una* delle cause della violenza. L'obiettivo ultimo era di prevenire, o quantomeno arginare, la violenza nei contesti più a rischio. Non restarono inascoltati. Il misterioso intreccio tra ambiente e conflitto diventò parte integrante anche dei documenti strategici di alto livello dei primi anni Novanta (White House 1994) in riferimento proprio a contesti già fragili come Medio Oriente, India, Sud-Est asiatico, Africa Subsahariana.

Il cambiamento climatico, la scarsità di risorse, gli stress ambientali erano dunque minacce degne di nota, ma sempre lontane; sempre imbrigliate in complessi processi causali saldamente radicati nelle particolarità dei contesti di nazioni geograficamente, culturalmente, socialmente lontane. La sicurezza nazionale statunitense finì quindi per includere i "problemi ambientali", focalizzandosi quasi unicamente sul *conflitto ambientale* a livello internazionale, mentre sul piano interno la difesa si limitava a seguire il filone della legislazione ambientalista inaugurata da Bush padre verso il rispetto delle norme nazionali in merito di salvaguardia dell'ambiente. La minaccia, insomma, era lontana e restava, per così dire, esotica, mentre su suolo americano si estendeva la legislazione nazionale a protezione degli *asset* di potenza. Da un lato, dunque, il conflitto ambientale oltreoceano presentava concatenazioni e complicazioni estremamente complesse, in cui i conflitti locali si sarebbero aggravati esponenzialmente con il progressivo esaurimento delle risorse e la competizione che ne sarebbe derivata, arrecando danni non immediati alla potenza americana, per quanto degni di nota. Soprattutto, si prospettava un aumento della necessità di interventi umanitari in contesti diversi e via via più complessi, azzoppando di conseguenza la macchina militare statunitense (e il bilancio) in teatri delicatissimi, oltre ad aprire ancora di più il ventaglio delle scelte identitarie della superpotenza. Dall'altro, l'ambiente entrava nell'agenda dei militari su un fronte squisitamente interno, quello della salvaguardia ambientale, danneggiata a causa delle attività militari di routine su suolo nazionale⁶. Gli anni Settanta e Ottanta furono, infatti, anni

6 Problema di notevole importanza soprattutto negli anni Ottanta fu il cosiddetto *encroachment*, ovvero l'insieme delle ricadute delle basi militari a ridosso di aree civili.

di importante sensibilizzazione nel campo ambientale, come dimostrato per esempio dall'inchiesta del Government Accounting Office condotta nel 1988 sull'inquinamento delle acque causato dal Dipartimento della Difesa o dalla dichiarazione di Dick Cheney secondo la quale il Dipartimento sarebbe dovuto diventare l'agenzia leader nel campo della protezione dell'ambiente (Floyd 2010); soprattutto, vennero promulgate diverse leggi in materia ambientale⁷, che si aggiunsero a programmi di rivalorizzazione come il *Coastal America Program*⁸ e lo *Strategic Environmental Research and Development Program (SERDP)*⁹.

Durante l'amministrazione Clinton, nella cui agenda l'ambiente assurgeva ora a uno dei temi caratterizzanti, fu creato il primo ufficio del Dipartimento della Difesa dedicato alla politica ambientale, l'*Office of the Deputy Undersecretary of Defense for Environmental Security*. L'ufficio aveva lo scopo di gestire il riassetto ambientale delle basi militari, la cooperazione con le agenzie militari di altri stati in campo ambientale, la riduzione dell'inquinamento derivante dalle attività dei militari e l'uso consapevole delle risorse (Engelke e Chiu 2016, 6). Ma se vi era una crescente sensibilità nei confronti della gravità dei problemi ambientali, mancava ancora la consapevolezza della causalità, o quantomeno della correlazione, tra cambiamento climatico e attività umana, anche militare. Ancora negli anni Novanta non abbiamo evidenza di una correlazione tra eventi climatici estremi e riscaldamento globale, neppure nei ricordi dei funzionari al lavoro in quegli anni¹⁰. Eppure, la notevole devastazione dovuta all'uragano Andrew alla Homestead Air Force Base in Florida nell'agosto del 1992, che trasformò la base in una «città fantasma» (Grudo 2017, 54), costò al Pentagono più di cento milioni di dollari (Grudo 2017, 58). Ma se oggi gli effetti di Andrew, a cui poi si aggiunsero le devastazioni sempre più frequenti e violente di altri eventi climatici estremi, vengono letti nella più ampia e preoccupante cornice della crisi climatica, all'epoca la sorte della Homestead Air Force Base venne ritenuta un caso isolato.

Non fu che nel 2007 che la crisi climatica iniziò ad essere presa seriamente in considerazione dalla difesa. All'inizio del nuovo millennio l'evidenza scientifica

7 A partire dalla fine degli anni Settanta, si ebbero ad esempio: *Resource Conservation and Recovery Act* (1976), *Clean Water Act* (1977), *Comprehensive Environmental Response, Compensation, and Liability Act* (1980), *Pollution Prevention Act* (1990).

8 Il *Coastal American Program* prevedeva la partecipazione dell'EPA, dello US Fish and Wildlife Service, dello USGS e dello US Army Corps of Engineers. Il suo scopo era la riduzione della perdita di habitat naturale, dell'inquinamento e della contaminazione dei sedimenti Butts (1994, 94). Rientrava nel programma anche il *Chesapeake Bay Program* (1983), al quale contribuì anche il Dipartimento della difesa con circa 50 milioni di dollari Butts (1994, 95).

9 Il programma di ricerca tecnologica e di scienze naturali del Pentagono attivo ancora oggi.

10 Almeno secondo quanto emerso durante i colloqui svolti durante lo svolgimento di questa ricerca con funzionari e analisti del campo della difesa e della sicurezza ambientale e climatica: Frank Femia (26/05/2020), Sherri Goodman (15/06/2020), John Conger (16/06/2020), Marc Kodack (corrispondenza, 22/09/2020).

era entrata sempre più formalmente nell'agenda politica nazionale e internazionale, con la pubblicazione del primo *National Climate Assessment* nel 2000¹¹ e del terzo report dell'IPCC nel 2001. A fronte di una crescente evidenza scientifica sull'esistenza e la serietà del cambiamento climatico, così come di un quadro legislativo in evoluzione verso una più attenta considerazione delle questioni ambientali, anche nel mondo della difesa si avvertì l'impulso di interrogarsi sugli effetti che avrebbe potuto avere il cambiamento climatico a livello di postura geopolitica e geostrategica. Nel 2003 il Pentagono¹² commissionò quindi uno studio sugli effetti del cambiamento climatico sulla geopolitica globale, affidandolo a due analisti dal prestigioso curriculum, Peter Schwartz e Doug Randall, che avevano già lavorato come *scenario planners* in importanti realtà (Schwartz alla Royal Dutch, Randall al Global Business Network).

Ma lo scenario che venne presentato al Dipartimento della Difesa andò ben oltre le aspettative, sconvolgendo l'idea che il cambiamento climatico potesse avere effetti marginali. Il quadro – decisamente dal sapore kaplaniano – tratteggiava, al contrario, scenari in cui gli effetti del cambiamento climatico erano tutt'altro che piccole variazioni, bensì impatti devastanti sia sui paesi in via di sviluppo che sui paesi “ricchi”. L'idea che anche il mondo della difesa potesse soffrire a causa del cambiamento climatico non convinse, tuttavia, né i funzionari né la società civile. I titoli dei giornali riportarono tanto divertiti quanto scettici commenti sul contenuto del report, etichettandolo come l'«incubo meteorologico del Pentagono» e la «catastrofe climatica del Pentagono» (Shearer 2005, 446). Qualcuno accostò l'analisi al noto film *L'alba del giorno dopo* (uscito negli stessi anni).

In effetti, *An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security* (Randall e Schwartz 2003) si poneva in nettissima discontinuità, sia rispetto al concetto di “problemi ambientali” che era stato incluso nella grande strategia americana, sia rispetto alla risposta più tradizionale, imposta a livello federale, all'attività inquinante dei militari. L'idea che quel complesso conglomerato di problemi ambientali potesse avere effetti sull'origine delle missioni o sulla distribuzione delle minacce a livello di grande strategia non era una novità; ma questo era ben diverso dall'accettare che gli sconvolgimenti ambientali o climatici avessero un *concreto* impatto sulle pratiche e gli immaginari organizzativo-burocratici del comparto della difesa. Significava sfidare un assetto ferreo, finora mai scosso dall'eventualità di essere condizionato dalle questioni ambientali riservate ad altri comparti della politica.

Innanzitutto, il report di Randall e Schwartz si caratterizzava per un lessico e una comprensione più precisa rispetto al “carrozzone” delle problematiche

11 Studio governativo sulle vulnerabilità climatiche degli Stati Uniti condotto periodicamente nel quadro del *Global Change Research Act* del 1990.

12 L'Office of Net Assessment, l'ufficio del Dipartimento della Difesa preposto allo studio di scenari su lungo termine all'epoca guidato dalla storica figura di Andrew Marshall.

ambientali: ad esempio teneva conto della differenza tra *climate change* (i cambiamenti climatici regolari) e *abrupt climate change* (la crisi climatica che stiamo vivendo) e sottolineava come la comunità scientifica, rappresentata dall'IPCC, ne avesse comprovato sia l'esistenza che gli effetti deleteri per la società. La vera novità, però, era che il report si spingeva ad applicare questi effetti anche alla sfera della sicurezza, disegnando possibili scenari concreti per Europa, Asia e Stati Uniti e «immaginando l'inimmaginabile» (Randall e Schwartz 2003, 1) per smuovere la coscienza dei funzionari.

Si prevedeva, dunque, un deciso cambiamento del clima su tutta la nazione. Un clima più freddo, ventoso e secco a Nord-Est avrebbe accorciato e impoverito le stagioni colturali, mentre a Sud-Ovest queste sarebbero diventate più lunghe e secche. Questo cambiamento avrebbe causato un'involuzione da parte degli USA, costretti a «nutrire la propria popolazione, a sostenere i propri confini, a gestire le tensioni globali in aumento» (Randall e Schwartz 2003, 12). Lo sbilanciamento delle temperature stagionali, infatti, avrebbe avuto anche effetti a livello internazionale, portando a schermaglie armate e tensioni diplomatiche su tutto il continente europeo (Russia compresa). Questo avrebbe causato, inoltre, massicce migrazioni da sud a nord e da nord a sud, con masse di persone alla ricerca di condizioni climatiche più vicine alle medie. Si stimava che nel 2020 il Dipartimento della difesa sarebbe arrivato a gestire migranti e rifugiati da Caraibi ed Europa su suolo americano, mentre nel 2025 gli squilibri globali avrebbero portato le flotte di Cina e Stati Uniti a «confrontarsi direttamente» (Randall e Schwartz 2003, 17) nel Golfo Persico. Gli scenari prevedevano inoltre che Stati Uniti e Australia avrebbero «probabilmente» costruito

delle fortezze difensive attorno a sé, avendo le risorse e le riserve necessarie per raggiungere l'autosufficienza. Con climi diversificati, ricchezza, tecnologia e abbondanza di risorse, gli Stati Uniti potranno probabilmente sopravvivere a cicli di crescita più brevi e a condizioni meteorologiche difficili senza perdite catastrofiche. I confini verranno rafforzati attorno al paese per tener indietro i malvoluti e affamati immigranti provenienti dalle isole Caraibiche (dove il problema sarà specialmente grave), da Messico e Sud America. La fornitura energetica verrà consolidata attraverso costi (economici, politici e morali) alternativi, come il nucleare, le fonti rinnovabili, l'idrogeno e i contratti con il Medio Oriente. (Randall e Schwartz 2003, 18).

Poiché gli autori avevano costruito lo scenario sulla base delle proiezioni più drastiche (come ammesso da essi stessi¹³), il quadro che ne emerse era davvero piuttosto apocalittico. Non era ancora troppo tardi per agire e per prevenire che si arrivasse *davvero* al dramma, avvertivano gli autori, ma la risposta avrebbe dovuto comprendere una pluralità di azioni, come il miglioramento dei modelli

13 Si vedano Randall e Schwartz (2003, 7).

climatici, piani di azione e misurazione delle vulnerabilità e, soprattutto, la garanzia dell'accesso al cibo e all'acqua a livello regionale e globale, con particolare attenzione alle condizioni locali (Randall e Schwartz 2003). Accolto con poco entusiasmo dal Pentagono e cestinato dal pubblico, il report rimase un «one-shot», una sorta di esercizio di pensiero (Bump 2015) che non venne fatto circolare con particolare entusiasmo nemmeno internamente (Shearer 2005, 446) e al quale per anni non fece seguito nessun'altra iniziativa dello stesso calibro.

Ancora quattro anni dopo la situazione non era molto diversa. Esisteva negli Stati Uniti una decisa contrapposizione tra il mondo costituito da alcune frange politiche e dalla società civile da un lato e i militari dall'altro. Il movimento ambientalista si andava progressivamente rafforzando a livello globale, portando al Premio Nobel del 2007, ma senza toccare significativamente il mondo dei militari, all'interno del quale il cambiamento climatico non sembrava avere effetti significativi né destare preoccupazione o interesse. Lo stesso disinteresse nei confronti del cambiamento climatico era condiviso con la negligenza dell'Artico, dove gli effetti del cambiamento climatico non erano ritenuti tali da avere ricadute rilevanti sulla strategia statunitense (come vedremo più direttamente tra poco). Ma all'interno di questo quadro di generale disinteresse – se non quando di vera e propria ostilità verso le questioni ambientali in generale – vi erano alcune eccezioni.

4. La Marina tra scienza e strategia

Tra i primi attori della sicurezza nazionale e della difesa ad accorgersi di come il cambiamento climatico potesse avere effetti destabilizzanti sulla condotta delle normali operazioni in tempo di pace, la Marina statunitense conobbe il cambiamento climatico attraverso il proprio elemento: il mare. Ci siamo già soffermati su come l'oceanografia avesse potuto rilevare il cambiamento globale nei livelli di biossido di carbonio e su come le ricerche degli anni Cinquanta e Settanta fossero motivate e finanziate nell'ambito degli obiettivi della competizione bipolare. Tra la ricerca geofisica e la leadership della Marina in quanto a sensibilizzazione agli effetti della crisi climatica, è ora di aggiungere un ulteriore tassello alla nostra ricostruzione. Questo tassello è costituito proprio dall'Artico e dalla sua peculiarità in quanto teatro della Guerra fredda.

La Marina per certo aveva iniziato a monitorare e a mappare le condizioni del ghiaccio polare già dal 1948, dapprima attraverso voli di ricognizione e poi attraverso un programma dedicato (Doel *et al.* 2014). I risultati dello studio, poi condotti anche in collaborazione con il Canada¹⁴, fecero notare come nel 1952 lo spessore medio del ghiaccio artico fosse diminuito, passando dai 364 centimetri nel periodo 1893-1896 ai 218 misurati nel 1937; si trattava di una

14 Attraverso il Defense and Research Board, agenzia della difesa canadese.

condizione che avrebbe potuto portare a estati senza ghiaccio nei venti o trenta anni a venire (Doel *et al.* 2014). Lo studio venne condiviso con la CIA e gli alti funzionari canadesi (Doel *et al.* 2014), ma sembrò non raggiungere o interessare gli alti livelli dei rispettivi dipartimenti. Abbiamo già visto come i servizi militari statunitensi si fossero immersi nella scienza artica, specialmente durante la Guerra fredda, spesso giungendo a sconcertanti risultati militari. Tra essi, la Marina, proprio a causa della conformazione del teatro artico (un mare ghiacciato), fu a tutti gli effetti il corpo che più dipese dalla geografia della regione a causa degli imperativi strategici delle ultime fasi della Guerra fredda.

Non ci sono abbondanti prove (almeno non pubbliche) che possano dimostrare in che misura la Marina stesse approfondendo la ricaduta del riscaldamento globale sulle operazioni artiche, mentre la comunità scientifica giungeva al consensus sulla sua esistenza e sulla sua natura antropica¹⁵. Almeno fino al 1990. Una tesi di laurea del maggio 1990, discussa al Naval War College, contiene una ricerca frutto di un *Advanced Research Program* dell'epoca¹⁶, in merito agli effetti del cambiamento climatico sulle modalità delle operazioni navali. Supportato da informazioni scientifiche e da una dettagliata appendice, il documento individuava gli impatti del cambiamento climatico sull'innalzamento del livello del mare, fenomeno che mette a rischio le installazioni costiere e il funzionamento dei sistemi d'arma in superficie e nella bassa atmosfera (Kelley 1990). Questi sono gli stessi temi che verranno poi riproposti e commentati negli anni a venire fino ad oggi; ma, forse, la cosa che più sorprende il lettore di vent'anni dopo è che il documento discutesse ampiamente anche i *benefici* derivanti dallo scioglimento della banchisa polare, a favore di una più ampia libertà di manovra e dell'assenza di falsi bersagli e di disturbi ai sonar, in aggiunta all'impossibilità per i sottomarini (nemici) di nascondersi sotto il ghiaccio (Kelley 1990).

Si tratta sostanzialmente di un caso isolato, a meno che nei prossimi anni non si riesca a risalire ad altre fonti. Ma è una prova importante, che dimostra l'esistenza di un forte legame tra scienza, Artico e Marina militare. Sappiamo che nel 2001, in un clima di più ampio interessamento al cambiamento climatico, il collegamento tra scienza e Marina aveva mantenuto la sua forza. Scienziati e militari¹⁷ della Marina discussero, nell'aprile 2001, a Washington, le implicazioni di un Artico *senza ghiaccio* sulla condotta delle operazioni navali nell'ambito di un simposio allargato (Office of Naval Research *et al.* 2001). Nei diversi scenari, il punto di arrivo sarebbe stato il 2050, ma ci si interrogava già su una parziale apertura, già degna di nota per il settore, per l'anno 2015. Si trattò di

15 In ogni caso, la Marina aveva fornito alla comunità scientifica un importante *corpus* di dati raccolti durante la Guerra fredda sullo spessore del ghiaccio e le condizioni fisiche dell'ambiente sottomarino, che confluirono nell'*Arctic Ocean Atlas* del 1996.

16 Ringrazio molto, a tale proposito, i curatori del *database* del Center for Climate & Security e l'Archivista del Naval War College che ho avuto modo di contattare (15/07/2020).

17 Anche canadesi e inglesi.

una discussione principalmente tecnica, dove si presentarono le problematiche relative all'adattamento delle formazioni e dei sistemi militari. Alla domanda del «perché operare nell'Artico nel periodo 2015-2020?» si rispondeva come vi fosse solo una ragione preponderante, ovvero il “maggiore accesso” (Office of Naval Research *et al.* 2001, 34):

Oggi, – dichiarava il report finale del simposio – la maggior parte dell'Artico è inaccessibile per la maggior parte dell'anno a causa della copertura dei ghiacci. Mentre la banchisa recede e sempre più Artico diventa libero dal ghiaccio per periodi sempre più lunghi ogni anno, sempre più navi (e aerei) di molte nazioni saranno attivi nella regione. (Office of Naval Research *et al.* 2001, 17)

Questo sarebbe risultato in una crescente attività economica sia in termini di risorse naturali che di transito, una maggiore necessità di applicazione delle leggi nel rispetto dei trattati e contro il traffico di migranti e di stupefacenti, così come in sfide per la sicurezza nazionale, derivanti dalle opportunità per potenziali avversari «di sfruttare le acque dell'Artico in modi contrari alla nostra sicurezza nazionale» (Office of Naval Research *et al.* 2001, 17).

Sono tutti temi ormai familiari, ma erano all'epoca parole premonitrici. Si avvertiva, infatti, come le questioni inerenti a un Artico senza ghiaccio fossero rimaste sostanzialmente inascoltate al di fuori del campo oceanografico e richiedessero una più ampia divulgazione, affinché i problemi potessero riscontrare un'effettiva risoluzione (Office of Naval Research *et al.* 2001, 3). Era vero: di questo ancora non si parlava in altri tavoli e di fatto erano i militari della Marina con *background* scientifico a fare da tramite tra il mondo della scienza e i militari. Come scrissero Robert B. Gagosian (oceanografo) e Richard F. Pittenger (ammiraglio), entrambi già membri del Woods Oceanographic Institution, in un articolo pubblicato nel 2003 su *Defense Horizons*:

il riscaldamento globale è un fattore destabilizzante. Potrebbe aumentare il diretto scioglimento della banchisa e dei ghiacciai e accelerare il ciclo per cui l'acqua evapora e precipita sulla superficie terrestre (2003, 4).

In aggiunta, notavano i due studiosi, cambiamenti nella propagazione acustica, difficoltà nella previsione meteorologica, aumento dell'intensità e della frequenza delle tempeste erano tutti fattori che avrebbero compromesso la normale attività delle forze marittime nell'Artico; alla necessità di modernizzare l'equipaggiamento, si aggiungevano anche i cambiamenti geopolitici derivanti dall'apertura di nuove rotte. Lo sconforto portava i due autori a ribadire anche come

[M]olti segni (...) indicano che gli strateghi militari stanno andando nella direzione opposta, assegnando bassa priorità alla ricerca e alla pianificazione sul cambiamento climatico. È una scelta azzardata. La sfida posta ai leader militari

consiste nel ridurre le vulnerabilità attraverso il rafforzamento della capacità di monitoraggio, pianificazione e adattamento a un rapido cambiamento. Ignorare o sottovalutare la probabilità di *abrupt climate change* potrà costare caro. Alcune delle politiche e dei piani attuali – o la loro mancanza – potrebbe essere mal consigliata e rivelarsi inadeguata in un mondo di rapido e imprevedibile cambiamento climatico (2003, 8).

Sulla stessa nota si poneva lo studio dello storico navale Gary E. Weir (anch'egli collaboratore presso il Woods Institute of Oceanography), che abbiamo già avuto modo di introdurre, il quale avvertiva di come fosse cambiato l'ambiente operativo sottomarino tra gli anni Ottanta e il dopo Guerra Fredda (2005).

Le «poco avvedute» politiche citate da Pittanger e Gagosian erano con molta probabilità stoccate alla politica ambientale dell'amministrazione Bush. Nonostante il presidente avesse firmato la UNFCCC, gli Stati Uniti avevano alla fine affossato le speranze verso un accordo vincolante sulle emissioni, non ratificando il Protocollo di Kyoto. La nuova retorica e politica della guerra al terrore non lasciava spazio a temi di *soft security* (Floyd 2010, 122), tanto da far sparire la sicurezza ambientale dalla grande strategia, dal budget federale e persino dal nome delle istituzioni e dal personale delle burocrazie (Diez, Lucke e Wellmann 2016, 45). Tra questi anche il già citato *Office of the Deputy Secretary of Defense – Environmental Security* diventò l'*Office of the Deputy Under Secretary of Defense – Installation and Environment*, passaggio che segnò anche l'abbandono dell'ufficio da parte della sua dirigente, Sherri Goodman (un nome che ritroveremo molto presto).

Sul finire del mandato di Bush, il 2007 rappresentò un anno di svolta con la convergenza di diversi processi che portarono infine a un globale riconoscimento dell'esistenza del cambiamento climatico, dei suoi effetti e della sua origine antropica. Nella sicurezza nazionale statunitense, il cambiamento climatico si fece strada ancora una volta attraverso i servizi marittimi. Nell'importante documento interforze tra servizi marittimi, la *Cooperative Strategy for the 21st Century Seapower* (U.S. Navy, U.S. Marine Corps e U.S. Coast Guard 2007) si dichiarava che il cambiamento climatico potesse amplificare la portata delle tempeste e portare gradualmente all'apertura delle acque artiche, oltre a liberare nuove potenzialità in termini di risorse e rotte marittime, ma anche di competizione e conflitto in materia di accesso alle risorse. Toni simili, anche se più stringati a causa della natura del documento, erano contenuti nel *Joint Operating Environment* dello stesso anno, dove si sottolineava anche la componente antropica del cambiamento climatico (U.S. Joint Forces Command 2007).

Sempre nello stesso anno, il Center for Naval Analyses (CNA), istituto di ricerca *no-profit*, ma strettamente legato all'ambiente della Marina, pubblicava uno dei report più fortunati nella letteratura della sicurezza climatica. Il *National Security and the Threat of Climate Change* (2007), compilato da un prestigioso

Military Advisory Board, che comprendeva undici tra generali e ammiragli in pensione, oltre a eminenti personalità politiche anch'esse non più in carriera, era una sintetica panoramica sulla molteplicità delle minacce poste dal cambiamento climatico alla stabilità dell'ordine globale. Il report era frutto di lavori preliminari iniziati nel 2006, che avevano compreso scambi con il mondo dell'intelligence, del business, della politica e della scienza anche d'oltreoceano. Tra i curatori, non a caso, ritroviamo lo stesso ammiraglio Pittenger e varie personalità appartenenti a quel mondo di scienza e difesa che aveva già partecipato al Simposio del 2001. Nel report si commentavano gli «impatti destabilizzatori» (*destabilizing impacts*), come la riduzione dell'accesso all'acqua, l'ineguale produzione di cibo, le catastrofi sanitarie, con le relative «conseguenze sulla sicurezza» (*security consequences*): stati falliti, terrorismo in crescita, migrazioni di massa, *escalation* di conflitti per le risorse. Il report riusciva, dunque, a formalizzare con più sistematicità parte di quella pericolosa anarchia e incontrollabile frammentazione che era stata notata negli anni Novanta.

Nasceva, con il report del CNA, il concetto di cambiamento climatico come *moltiplicatore di minaccia* (*threat multiplier*), termine coniato della direttrice Sherri Goodman (già dirigente fuoriuscita dall'amministrazione Bush). Con il concetto di *threat multiplier*, da allora ripreso a livello internazionale, si intendevano le complesse ricadute globali, da cui non erano esenti gli stati industrializzati, del cambiamento climatico in quanto “miccia” di una catena di fenomeni destabilizzanti. Il report del CNA avrebbe avuto da allora immensa fortuna, influenzando la riflessione sulla sicurezza climatica a livello internazionale e condizionando negli Stati Uniti i successivi atti del Congresso, del Pentagono e del Presidente¹⁸. Il successo dello studio, diventato poi un classico della sicurezza climatica, così come la vena di interesse, che aveva portato a inserire gli effetti del cambiamento climatico nel quadro strategico dei servizi marittimi e del Joint Forces Command, nascevano principalmente dal fatto che la riflessione era stata presentata sulla base delle dirette esperienze personali di lavoro e di comando degli autori. Il fatto che fossero i militari stessi, assieme ai politici e ai direttori delle agenzie della difesa, a testimoniare gli effetti del cambiamento climatico e a comprovarne l'esistenza sarebbe diventato il punto di forza dell'adattamento a livello globale e anche nell'Artico.

5. Reagire, gestire e sensibilizzare

«Avere acque libere nell'Artico significa avere un altro lato del continente esposto», scriveva nel report del CNA l'ammiraglio in pensione Donald Pilling, ex Vice Chief of Naval Operations, notando come tra Canada e Stati Uniti ci

18 Colloquio con Sherri Goodman, ex US Deputy Under Secretary of Defense on Environmental Security (15/06/2020).

fosse solo «una manciata di navi pensate per le latitudini più settentrionali» e come non ci fosse «molta flessibilità o consistenza in merito» (Center for Naval Analyses Military Advisory Board 2007, 33). Le minacce derivanti da un Artico più accessibile erano ancora un problema nuovo, in fase di concettualizzazione; avrebbero richiesto ancora anni di interiorizzazione per farle entrare nel tessuto della pianificazione strategica multilivello. Se nel 2007 era stata raggiunta una buona consapevolezza internazionale sul cambiamento climatico, nel caso americano i risultati di una sicurezza climatica efficace avrebbero tardato ancora diversi anni prima di diventare davvero rilevanti.

Il CNA aveva certamente compiuto un passo più che notevole, ma più che influenzare la difesa, il report riuscì a convincere una maggioranza bipartisan al Congresso. Alla fine del 2008, quando venne approvato l'annuale budget della difesa (il *National Defense Authorization Act*, NDAA), il contenuto, così come il lessico stesso della legge e di alcuni interventi al Congresso dello stesso anno, riprendevano espressamente alcuni dei temi avanzati dal CNA (Diez, Lucke e Wellmann 2016, 59–60). La sicurezza climatica entrò così nelle agende della politica (si ricordi come il CNA fosse un attore appartenente alla galassia della Marina americana, seppur indipendente), procedendo con la richiesta di inserimento delle questioni di difesa legate al cambiamento climatico all'interno dei principali documenti strategici. La strategia avrebbe dovuto considerare, da ora in poi, anche l'impatto sulle missioni militari, gli effetti degli eventi climatici estremi (sia a livello interno che internazionale), così come l'aggiornamento dei piani della difesa in termini di adattamento e la riduzione dell'impatto ambientale dell'attività militare¹⁹.

Ancora una volta, però, tra i militari in carica l'impulso maggiore venne dalla Marina. Negli anni Novanta (e probabilmente anche prima), la Marina si era dimostrata un terreno fertile per la comunicazione tra mondo scientifico e militari. Non stupisce, dunque, come ancora prima dell'elezione di Barack Obama e dell'approvazione del bilancio della difesa per il 2009, la Marina iniziò a lavorare all'istituzione di una *Navy's Task Force Climate Change*, che vide la luce l'anno successivo, quando venne presentata richiesta formale²⁰. La Task Force si poneva come obiettivo principale di attuare concretamente un piano d'azione che fosse in linea con gli scenari presentati dalla scienza, costituendo un vero e proprio forum di analisi e sensibilizzazione (a tutti gli effetti), soprattutto in merito al teatro artico. L'Artico diventava così non l'unico, ma certamente uno

19 Si vedano: U.S. Department of Defense (2008, 4–5) e U.S. Joint Forces Command (2008, 21).

20 Ci si riferisce alla richiesta presentata al Chief of Naval Operations Executive Board nel maggio del 2009. Tuttavia, l'idea era nata in termini sostanziali già l'anno prima, grazie all'interesse degli ammiragli Gary Roughead (all'epoca Chief of Naval Operations) e David Titley (Chief Oceanographer). Per questo dettaglio – un dato, in realtà, di fondamentale importanza – e per le fonti dirette a esso collegate che ho potuto consultare, ringrazio Frank Femia, co-fondatore e direttore della ricerca presso il Center for Climate & Security (Council on Strategic Risks).

dei più complessi temi per l'operato della Task Force, intesa come strumento di adattamento della Marina al cambiamento climatico e potenziale modello d'esempio per gli altri servizi delle forze armate (Task Force Climate Change 2009). Coinvolgendo attori trasversali, dai comandi alla logistica,

la Task Force fu capace di produrre piani d'azione validi per tutto lo spettro della Marina con obiettivi specifici, azioni e traguardi allo stesso tempo per un Artico in cambiamento e per un clima in cambiamento. Questi piani d'azione non solo condussero a nuovi impegni, ma dettero anche inizio a discussioni e progetti sia all'interno di gruppi di analisi della Marina sia all'interno di altri programmi, come il General Accountability Office, il Congressional Research Service e la National Academy of Sciences. La Task Force agì da 'funzione forzante' e da ufficio di integrazione in grado di coordinare diverse ricerche iniziate da molte organizzazioni all'interno e all'esterno della Marina

ricorda uno dei suoi fondatori (Tittley 2020, 134).

Secondo le istruzioni della Task Force, la Marina si sarebbe infatti impegnata in due piani d'azione, uno per l'Artico (Task Force Climate Change 2009), che sarebbe stato seguito da un aggiornamento cinque anni dopo (Navy Task Force Climate Change 2014), e uno per l'adattamento più generale al cambiamento climatico (Task Force Climate Change 2010). La *roadmap* per l'Artico fu di fatto la prima iniziativa della Task Force, a riprova di quanto Artico e cambiamento climatico fossero strettamente intrecciati. Documento altamente tecnico, la *roadmap* si poneva in realtà in continuità con la tradizione storica della Marina statunitense in una sorta di filo diretto tra Guerra fredda e cambiamento climatico, lungo un percorso tecnico, scientifico e operativo sostanzialmente libero da fraintendimenti politici o interessi di settore.

«[L]’esperienza artica della Marina e le attuali risorse e limiti operativi costituiscono il punto di partenza di questa roadmap», si dichiarava, «[A]ssicurando per decenni la propria presenza nella regione, l’esperienza della Marina si estende dallo storico volo sul Polo nord dell’ammiraglio Byrd nel 1926 a diverse campagne durante la Seconda guerra mondiale, dalla massiccia attività durante la Guerra fredda alle esercitazioni interforze e congiunte di oggi per messo di reparti di superficie, sottomarini, aerei e ai corpi di spedizione».

Inoltre, si riconosceva «che anche se l'Artico non è sconosciuto alla Marina, un maggior numero di risorse e una maggiore competenza sarebbero necessari al fine di aumentare il proprio impegno nella regione» (Task Force Climate Change 2009, 6).

Interiorizzando il cambiamento dello scenario polare, si poneva nero su bianco come le ulteriori azioni in aggiunta alla normale condotta delle operazioni nel teatro – quelle derivanti appunto dal fattore “esterno” del cambiamento climatico – esacerbate, inoltre, dalle difficoltà climatiche e geografiche della regione,

non avrebbero dovuto costituire un impedimento a priori per la posizione della Marina, almeno non tale da compromettere la missione. Il rischio, altrimenti, sarebbe stato troppo alto: ignorare la necessità di adattamento di fronte a un fenomeno, già di per sé, urgente e imprevedibile sarebbe andato contro l'interesse stesso delle forze armate americane. Ma si trattava di una sfida raccolta, fino a quel momento, solo dalla Marina.

Affinché il piano di azione fosse efficace, ne sarebbero stati richiesti aggiornamenti periodici. Nel 2014, in un panorama in cui la politica presidenziale (come vedremo da poco) si era già impegnata più sostanzialmente sui temi ambientali e anche in tema di politica artica, la nuova *roadmap* si presentava già più complessa e dettagliata nel contenuto. Si era aggiunto anche un piano di implementazione che si poneva l'obiettivo di riprendere e valutare il progresso rispetto agli obiettivi posti cinque anni prima. Nello scenario più lungo si prospettava un Artico senza ghiaccio, con periodi di non più di trenta o quarantacinque giorni liberi nel Passaggio a Nord-Ovest o nella Rotta transpolare, ma il lasso di tempo sarebbe aumentato di più del doppio (centotrenta giorni) già dopo il 2030 (Navy Task Force Climate Change 2014, 12).

La libertà di manovra della Task Force si era potuta avvalere di un clima politico generalmente favorevole alla mitigazione e all'adattamento agli effetti del cambiamento climatico. In questo contesto, espressosi principalmente durante l'amministrazione Obama, anche l'Artico, in quanto regione particolarmente sensibile, aveva ottenuto un piccolo spazio. Abbiamo visto come, con il finire della Guerra fredda e il ritiro militare della Russia dalla regione artica (una demilitarizzazione massiccia, seguita da un periodo di vera e propria inattività nella regione anche da parte russa), l'Artico sembrasse aver terminato una volta per tutte il proprio ruolo di anticamera del Nord America. Con il cambiamento climatico sembrò che qualcosa stesse infine mutando. Con il *revival* del 2007, la strategia artica, firmata George W. Bush pochissimi giorni prima dello scadere del suo mandato presidenziale, era diventata la prima strategia artica a considerare gli effetti del cambiamento climatico sulla sicurezza nazionale, abbandonando parzialmente la visione dell'Artico come tema di pura cooperazione internazionale e salvaguardia ambientale esente da problematiche militari e di sicurezza (White House 2009)²¹. Qui, la minaccia si esprimeva nella forma di potenziali attacchi terroristici e nella difficoltà di assicurare il rispetto della legge nelle aree marittime (compresa la libertà di navigazione), ma anche nella difesa missilistica, nell'allerta precoce e nella deterrenza strategica:

[L']attività umana nella regione artica sta aumentando e se ne prevede un aumento

21 Una riflessione brevemente ripresa dalla strategia artica reaganiana, che pur lascia più che ampio spazio alla cooperazione internazionale (White House 1983). A tale proposito, si veda anche la strategia artica di Bill Clinton (White House 1994, 2), dove la possibilità di attacco diretto al suolo americano, solo citata, è legata a questioni di sicurezza tradizionali.

negli anni a venire. Questo richiede che gli Stati Uniti garantiscano una presenza più attiva ed influente al fine di proteggere i propri interessi artici e proiettare potenza navale in tutta la regione,

enunciava la direttiva (White House 2009, 3).

Si trattava di un'ammissione importante, soprattutto per una amministrazione che non era mai stata vicina all'ambientalismo e, come abbiamo visto, neppure alla sicurezza climatica. Tuttavia, era pur sempre una iniziativa vergata in fretta e furia a fine mandato, nutrita principalmente dal concetto di *guerra al terrore*, che aveva caratterizzato la presidenza Bush, e dal clima di tensione avvertito in quegli anni con la ripresa della militarizzazione della Russia, la rivendicazione del Polo Nord e lo scoppio della guerra in Georgia nel 2008. La strategia artica di Bush non era dunque parte del filo diretto dell'adattamento curato dalla Marina e dagli ambienti vicini, né si poneva come documento di sicurezza climatica, ma resta prova di due fatti: da un lato, ci dimostra la crescente importanza del teatro artico (sempre in termini assoluti: le priorità restavano inequivocabilmente altrove); dall'altro, è prova di come gli Stati Uniti si fossero "accorti" frettolosamente di *aver bisogno* di una strategia artica che tenesse in considerazione gli effetti del cambiamento climatico e le crescenti tensioni avvertite con lo stemperamento delle condizioni climatiche, a maggior ragione all'interno di una scena internazionale non più esente da violenza e conflitto coinvolgenti direttamente gli Stati Uniti. La strategia, non casualmente, aveva preso infatti la forma di una direttiva presidenziale, una tipologia di documento standardizzata dalla burocrazia della sicurezza nazionale, per sua natura concisa e non finalizzata a una ampia circolazione, a differenza di quanto rilasciato in quegli stessi anni dagli altri stati artici²². Ancora una volta, era l'*urgenza* a spingere gli Stati Uniti a reagire e a rivolgere l'attenzione, con senso di crescente preoccupazione, verso il proprio Artico.

L'apparato della difesa, con l'eccezione della Marina, era stato altresì lento a recepire la serietà e l'urgenza di una sicurezza climatica e di una politica artica. Il cambiamento climatico era stato incluso, su impulso della politica obamiana e del vettore di CNA e Marina, nei più alti documenti strategici secondo la definizione di Sherri Goodman (ovvero come moltiplicatore di minaccia), nella *National Security Strategy* (White House 2010, 47) e nella *Quadrennial Defense Review* (U.S. Department of Defense 2010, 5–6) di Obama, dove era accompagnato dalla preoccupazione verso l'Artico in apertura (U.S. Department of Defense 2010, 86) e verso le frontiere, a nord e a sud, destabilizzate dal cambiamento climatico (U.S. Department of Defense 2010, 19). La posizione interna del Pentagono, tuttavia, era molto più refrattaria. In risposta alle interrogazioni del

22 Come le più "accattivanti" strategie artiche di Norvegia (2009), Canada (2009), Finlandia (2010), Danimarca (2011) e Svezia (2011). Una strategia paragonabile, sempre in termini di pubblico, sarebbe arrivata con Obama nel 2013.

Congresso nel 2011 sulle possibili conseguenze dell'apertura del Passaggio a Nord-Ovest (U.S. Department of Defense 2011), la posizione del Dipartimento della difesa era ancora “stranamente” conservativa, riluttante a modernizzare la flotta delle rompighiaccio, ad adottare un approccio *dual-use* per le missioni di *search-and-rescue*, a ratificare la UNCLOS e anche ad ammettere l'effettiva possibilità di cambiamento del teatro geofisico nella regione, in misura tale da rappresentare effettivamente una discontinuità in grado di compromettere le operazioni.

[L]e operazioni artiche continueranno a essere impegnative e intrinsecamente rischiose, anche se il riscaldamento del clima aumenta l'accessibilità alla regione²³

si giustificava il Pentagono agli occhi del Congresso,

[L]'Artico continuerà a vivere mesi di buio ogni inverno, durante i quali il ghiaccio si ricongelerà. Anche in estate, tuttavia, le condizioni meteorologiche porranno rischi pericolosi. Le navi si confronteranno con la possibilità di restare bloccate dal ghiaccio portato dal vento, così come la minaccia di ghiacciamento della sovrastruttura, che pregiudica la stabilità e può portare al ribaltamento. Anche lo scioglimento del permafrost pone una minaccia crescente alle operazioni di terra (U.S. Department of Defense 2011, 11–12).

Insomma, non valeva la pena di investire risorse preziose su un fronte difficile e ancora politicamente marginale. Le rotte, continuava il Dipartimento, si sarebbero aperte solo a partire dal 2040 e sarebbero state navigabili solo temporaneamente, in estate e primo autunno (U.S. Department of Defense 2011, 13), mentre le operazioni sarebbero rimaste ancora impegnative a causa dei fenomeni magnetici e solari – complicazioni che mettono a rischio, tra gli altri, anche i sistemi di posizionamento satellitare. Il commento del Pentagono riasumeva dunque l'Artico

come un interesse periferico da parte della comunità della sicurezza nazionale, una situazione che non è probabile che cambi significativamente nel prossimo decennio o oltre, salvo eventi forzosi esterni, come un grave disastro ambientale o umano, oppure la presenza di attività nell'Artico percepita come una minaccia nei confronti degli interessi statunitensi nella regione (U.S. Department of Defense 2011, 12).

Ma tra le righe si segnalava un cambiamento *geopolitico* non indifferente:

[I]l rigido ambiente dell'Artico e la banchisa polare hanno rafforzato a lungo la sicurezza degli Stati Uniti agendo come notevole barriera fisica all'accesso al territorio degli Stati Uniti da nord, ma il clima in cambiamento sta garantendo mag-

23 Corsivo nel testo.

giore accesso alla regione

ammetteva il Pentagono (U.S. Department of Defense 2011, 6). Le considerazioni sull'apertura del Nord America erano curiosamente in linea, visto il contenuto conservativo del rapporto, con le parole di uno studio "all'avanguardia" come quello del CNA. Non solo: sarebbero rimaste anche nelle posture geostrategiche successive, nonostante gli approcci più conservatori o progressisti del momento.

6. Pensare un nuovo Nord America

Se la difesa si mostrava ancora piuttosto restia a impegnarsi sul fronte della crisi climatica, è anche vero che fu solo con il secondo mandato di Obama che il Pentagono iniziò ad interrogarsi e soprattutto ad implementare lo studio degli effetti del cambiamento climatico nel proprio settore. A fronte del fallimento del vertice sul clima di Copenaghen nel 2009 e della difficoltà da parte americana di approvare una più ambiziosa legislazione nazionale in tema di clima (complice anche una maggioranza repubblicana al Senato che, seppur non sempre negazionista o inattivista, non avrebbe avallato il contenuto delle leggi nell'arena politica interna), Obama varò un cambio di strategia, lavorando a una serie di misure "tecniche" che avrebbero permesso più efficacemente di includere il cambiamento climatico nella politica nazionale (Diez, Lucke e Wellmann 2016, 40), avvalendosi principalmente dello strumento della direttiva presidenziale e dei regolamenti interni delle agenzie federali.

La svolta sarebbe stata accompagnata da toni e dichiarazioni sulla gravità del cambiamento climatico più forti rispetto a quelli usati durante il primo mandato. A partire dall'iniziale impulso dato dall'emanazione degli ordini esecutivi 13514 e 13653, il secondo mandato del presidente si caratterizzò, nel suo complesso, per una cascata di direttive, piani d'azioni e strategie che, nel giro di circa due anni, furono in grado di cambiare completamente l'approccio ufficiale della difesa americana nei confronti del cambiamento climatico e dell'Artico. "Forzato" ad includere il cambiamento climatico dal nuovo impulso della politica presidenziale²⁴, che richiedeva a tutti i dipartimenti federali e alle agenzie di valutare i rischi e le vulnerabilità causati dal cambiamento climatico nel breve e nel lungo periodo, anche il Pentagono iniziò a curare un piano di implementazione delle strategie di adattamento, affinché si potessero equalizzare gli effetti del cambiamento climatico all'interno della propria missione.

A fronte degli avvertimenti elaborati negli anni precedenti soprattutto da ex dipendenti del settore (come la punta di spicco del CNA, costituita da generali e ammiragli in pensione ed ex funzionari), si "scopri" così, formalmente, che il

²⁴ Si veda la direttiva 4715.21 del Pentagono.

cambiamento climatico aveva impatti su tutta la catena strategica, dalla condotta delle operazioni, all'addestramento, all'infrastruttura, fino alla catena logistica. Di fronte a un'accelerazione impressionante nella politica ambientale (la stessa che legittimò Obama come partecipante all'Accordo di Parigi nel 2015, incluso il *Climate Action Plan* e gli sforzi verso un *Green New Deal*), la politica di Obama culminò nella *National Security Strategy* del 2015, che dichiarava come il cambiamento climatico fosse una «minaccia urgente e crescente alla nostra sicurezza nazionale» (White House 2015, 12).

La presidenza Obama rinnovò, sempre nel corso del secondo mandato, anche l'attenzione verso la regione artica. Nel 2013, gli Stati Uniti pubblicavano la prima “vera” strategia artica; sulla falsariga degli altri stati artici (ma ormai qualche anno in ritardo), la nuova strategia era un documento pubblico e di ampio respiro, che confermava non solo la necessità di una cooperazione internazionale nella regione, ma anche la necessità di portare avanti gli interessi degli Stati Uniti in un teatro dove il cambiamento climatico stava dettando un «miglioramento» delle condizioni che scoperchiava nuove opportunità, principalmente risorse naturali come petrolio, gas, terre rare, ferro, accompagnato però da effetti negativi sulle popolazioni indigene, la pesca, l'ambiente naturale, l'inquinamento e lo scioglimento del permafrost (White House 2013, 5). Nel quadro della regolarizzazione del binomio cambiamento climatico-politica, inaugurato da Obama, alla strategia artica della Casa Bianca avrebbe dovuto seguire la risposta, più precisa, degli altri attori della difesa. Sei mesi dopo (novembre 2013), nel quadro delle istruzioni federali, arrivava infatti la prima strategia artica del Pentagono. Riprendendo gli assunti della strategia presidenziale, l'Artico restava un teatro di bassa minaccia militare (U.S. Department of Defense 2013, 4), dove però la difesa territoriale e l'esercizio della sovranità restavano pienamente il tema centrale.

Sebbene la politica nazionale (e internazionale) si fosse già confrontata da anni con questi temi, per la difesa statunitense non si trattava di un piccolo passo. Tenendo presente come nel 2011 il Pentagono aveva, di fatto, sminuito gli effetti del cambiamento climatico nell'Artico dalla prospettiva della difesa, due anni dopo quegli stessi ostacoli venivano letteralmente superati: ci si iniziava a interrogare sulla compenetrazione dei dipartimenti nel teatro regionale (ovvero Difesa e Sicurezza Interna, quest'ultima soprattutto in merito alla prevenzione del terrorismo), sulla ratifica della UNCLOS, sull'assegnazione al NORTHCOM – in particolare al suo comandante – della responsabilità in merito alla gestione delle risorse nel teatro, affinché si potesse garantire una prospettiva coordinata e meno dispersiva delle risorse sul fronte nord.

Gestire e coordinare le risorse era un punto centrale, segno dell'effettiva necessità di ripensare l'assetto dei comandi nella sfera continentale americana. Si

chiedeva di fatto al NORTHCOM di ribilanciare la propria missione originale²⁵ (ovvero l'assistenza ai civili durante e dopo calamità naturali²⁶) a favore di una ricalibrazione, pur sempre nelle corde del suo spirito di fondazione, puntata alla missione più tradizionale di difesa del Nord America. Il Pentagono ammetteva così che la discontinuità avvertita nel teatro artico fosse tale da richiedere un assetto più strutturato e maggiori sforzi, per far fronte alla destabilizzazione che il cambiamento climatico avrebbe portato alle operazioni di routine (un punto già centrato, ma anni prima, dalla Marina). Con il cambiamento climatico venivano a mancare le condizioni che avevano consentito un certo disinteresse nei confronti della regione: non si trattava unicamente di intravedere all'orizzonte la possibilità di conflitto o guerra, bensì di rendersi conto che anche quelle che erano normali operazioni di tempo di pace sarebbero state compromesse dalle difficoltà tecniche e operative incontrate in un clima già di per sé estremo. A questo si aggiungevano altre, non indifferenti, questioni e minacce, dovute a «un maggiore accesso garantito dal ghiaccio stagionale in diminuzione», che avrebbe aumentato il rischio di un Artico come via di accesso al Nord America per coloro che avessero avuto «intenti ostili nei confronti del territorio degli USA» (U.S. Department of Defense 2013, 8).

Il tema dell'erosione del controllo del confine settentrionale non sarebbe più stato abbandonato. Tra il 2014 e il 2016 si ebbe probabilmente il periodo più fertile della sicurezza climatica, un vero e proprio momento di interiorizzazione degli effetti del cambiamento climatico sulla sicurezza nazionale e sulla postura geostrategica della nazione. Conclusa la battaglia sull'«esistenza» del cambiamento climatico (con una galassia negazionista meno limpida e un consenso maggiore anche tra i repubblicani, pur con le dovute, rumorose, eccezioni, che però, almeno nel campo delle politiche di difesa, si erano relativamente appianate), si trattava ora di sviscerarne le implicazioni, interrogandosi su come il cambiamento del dato geografico avrebbe potuto destabilizzare la normale attività politica e militare, a partire dalla questione dell'allocatione del budget federale in anni di restrizioni fiscali. Se la strada verso la mitigazione del cambiamento climatico era ancora in salita, si assisteva tuttavia a un'effettiva sensibilizzazione nei confronti della serietà della questione, anche in campo domestico.

In questo senso, il *National Climate Assessment* del 2014, il terzo voluminoso report nell'ambito del *Global Change Research Program*, aveva dato un notevole impulso nel presentare gli effetti del cambiamento climatico sul territorio americano nella loro vera concretezza, mettendo nero su bianco l'andamento della variazione della temperatura media nelle regioni americane, dei *pattern* delle precipitazioni, passando per l'aumento della frequenza e dell'intensità delle tempeste e degli uragani, fino alle dimostrazioni degli impatti su specifiche foreste,

25 Il NORTHCOM è stato fondato nel 2002, a seguito della revisione dello *Unified Command Plan* nell'ambito della guerra globale al terrore.

26 Come nel caso dell'uragano Katrina (2005) o del terremoto ad Haiti (2010).

flora e fauna locali, malattie come asma e disturbi da stress e perfino blackout cittadini (Melillo, Richmond e Yohe 2014). Come abbiamo visto, negli stessi anni erano state aggiornate le guide della Task Force e del CNA, ora entrambe corredate da un lessico più deciso e strutturato, volto in questo caso non più a dichiarare l'esistenza del cambiamento climatico, ma a sottolineare l'*urgenza* della risposta e la *gravità* del problema. Avvertiva il CNA che gli impatti del cambiamento climatico sarebbero stati «più che moltiplicatori di minaccia», ovvero veri e propri catalizzatori di instabilità e conflitto (Center for Naval Analyses Military Advisory Board 2014, 2), dato che le conclusioni del primo rapporto, nelle parole degli stessi autori, si erano verificate ben più velocemente di quanto si pensasse (Center for Naval Analyses Military Advisory Board 2014, 3).

La risposta nell'Artico avrebbe dovuto quindi essere ancora più sistematica. In quegli stessi anni, si fece strada l'idea che la regione dovesse essere ri-conteggiata dentro una nuova *area of responsibility* interamente dedicata all'Artico, superando così il binomio di responsabilità piuttosto confusa che si aveva tra NORTHCOM e European Command (EUCOM) e, per certi aspetti, anche con un terzo comando, il Pacific Command (USPACOM, poi diventato nel 2018 USINDOPACOM). Ben *tre* comandi, infatti, condividevano la responsabilità nei confronti dell'Artico, andando evidentemente contro l'idea che l'Artico fosse un teatro emergente in cui cresceva la possibilità di dover concretamente proiettare risposte a minacce di diverso calibro (sulla questione dei comandi torneremo più avanti). A ciò, si aggiungeva ancora una volta l'auspicio di una possibile ratifica dell'UNCLOS a favore di una più chiara condivisione dei meccanismi intesi a regolare le rivendicazioni statali nell'area circumpolare. Ulteriori aggiornamenti alla strategia artica – si ricordi che, data l'imprevedibilità degli effetti del cambiamento climatico, è necessario avere un costante monitoraggio e adattamento dei piani strategici – si ebbero in quegli stessi anni con la *Cooperative Strategy* del 2015 (U.S. Department of the Navy, U.S. Coast Guard e U.S. Marine Corps 2015) e una nuova versione, sollecitata dal Congresso, della strategia artica del Pentagono (U.S. Department of Defense 2016).

In quest'ultima strategia, ancora una volta, *rafforzare* e *anticipare* erano le azioni attorno alle quali verteva il senso del documento. Si notava ancora come

[i]l ghiaccio in diminuzione finirà con l'aprire una via d'approccio marittima settentrionale verso il Nord America, sottolineando l'importanza della missione di allerta del NORAD e la missione di difesa territoriale del USNORTHCOM, con i relativi requisiti di capacità di risposta in aria e/o in superficie (U.S. Department of Defense 2016, 9–10).

Inoltre,

[L]o scioglimento del ghiaccio marino (...) minaccia l'attuale infrastruttura di rilevamento e allerta a causa del tasso di erosione costale in aumento. Con gli approc-

ci marittimi che diventano via via più accessibili nel medio e nel lungo periodo, il Dipartimento della Difesa cercherà di migliorare le sue capacità di rilevamento e tracciamento (U.S. Department of Defense 2016, 10).

Non c'era più, dunque, il problema di convincere il settore della difesa della serietà del cambiamento climatico. Si era già generalmente convinti, nonostante pochi anni prima la situazione fosse certamente diversa. Il problema che ora ci si poneva era il *come* reagire alla rapidità e all'imprevedibilità degli effetti, ai quali si aggiungeva anche una Russia sempre più minacciosa – quest'ultima assente nei documenti strategici, ma la cui presenza e militarizzazione erano sulla bocca dei *think-tank* e del pubblico. La Russia era un importante tassello del nuovo Artico, ma la crescente gravità della tensione non era solamente dovuta alle volontà politiche nazionali russe, ma anche aggravata dagli effetti del cambiamento climatico.

I progressi della sicurezza climatica e della strategia artica non erano stati indifferenti: nel giro di pochi anni – sostanzialmente due – la posizione ufficiale del Pentagono era passata da un indifferente status quo al timore di una possibile apertura del confine nord. Se teniamo a mente la relativa stagnazione, dal 2007 al 2014 circa, il cambiamento non è irrilevante. La crisi climatica stava spingendo gli Stati Uniti a interrogarsi sul peso dell'Artico nella propria mappatura geopolitica, sulla propria capacità di risposta e adattamento, sulle vulnerabilità di *sicurezza tradizionale* recentemente scoperte, in un settore che ormai sembrava essere stato notato troppo tardi. Si era già sulla buona strada, come dimostrato dall'aggiornamento delle linee-guida emanate ai vari diversi livelli strategici, ma molto sarebbe cambiato già dall'anno successivo, anche se i timori in merito al fronte nord non sarebbero comunque spariti. Per ora, è sufficiente chiudere qui: ne parleremo nel prossimo capitolo.

Capitolo V

Negazionismo, competizione e urgenza

1. Introduzione

I progressi della sicurezza climatica americana, avviati durante l'ultimo mandato di Obama, si sarebbero improvvisamente bloccati negli anni immediatamente successivi. «Per accettare le possibilità del domani, dobbiamo rifiutare gli eterni profeti di sventura e le loro previsioni dell'apocalisse», erano le parole di Donald Trump davanti a una sconcertata platea al summit del World Economic Forum del 2020 a Davos (Diamond e Carvajal 2021). Quelli che per il presidente americano – perfino a fine mandato – non avevano smesso di essere copioni di egocentriche cassandre, erano invece evidenze scientifiche accettate da estese quanto diverse platee internazionali, fortunatamente più lontane dal negazionismo di inizio Duemila che aveva ostacolato legislazioni nazionali e internazionali soprattutto in materia di mitigazione della crisi climatica. Lo sforzo verso un massiccio contenimento delle emissioni era di certo una meta ancora lontana, ma nel corso degli anni la crisi climatica era entrata nelle agende degli stati con sempre più forza: se l'efficacia delle politiche era ancora tutta da definirsi, il fatto che il cambiamento climatico fosse un elemento non più possibile da ignorare o negare era stato sicuramente uno dei traguardi più importanti raggiunti dal 2007 in poi. Con la presidenza Trump la crisi climatica veniva invece letteralmente *cancellata* dalla politica federale nelle sue diverse espressioni, dalla mitigazione all'adattamento.

Come abbiamo visto, la difesa americana, un settore storicamente refrattario nei confronti delle questioni ambientali, si stava convincendo della gravità della crisi climatica. La presidenza Trump dimostrò così un curioso paradosso, del quale ci occuperemo proprio in questo capitolo: una situazione in cui, contrariamente a quanto era successo durante i due mandati di Obama, non era più il presidente il forzoso motore della sicurezza climatica, bensì erano ora i militari e il Congresso a premere affinché non si chiudessero gli occhi davanti alla crisi climatica (e, di concerto, al teatro artico), non si cancellassero i faticosi successi degli anni di Obama e non si adottasse una prospettiva superficiale nei confronti di un problema che andava direttamente a detrimento della potenza americana. All'interno di questo quadro più generale di attrito federale, il processo di riconsiderazione del ruolo di stato artico degli Stati Uniti, anche (e forse soprattutto) in senso tradizionale, affondava le proprie radici nel senso di urgenza e incertezza che si delineava nell'erosione di quello che era stato per secoli un baluardo globale.

Se la preoccupazione verso il fronte nord era stata già percepita di per sé come uno squilibrio nel mantenimento della sovranità americana, la situazione diventava ancora più grave con il profilarsi di minacce e *competitors* che erano oltretutto centrali nella visione trumpiana. Preoccupava il settore della difesa, ora paradossalmente passato a essere uno dei pochi settori della politica americana dove ancora si parlava di cambiamento climatico, il fatto che il consolidamento del confine settentrionale fosse una questione da trattare con serietà e consapevolezza. Durante gli anni di Obama era stata richiesta e progettata una prospettiva strategica di medio e lungo termine che ora rischiava con molta probabilità di essere azzoppata dalla nuova presidenza proprio quando si era giunti a un principio di istituzionalizzazione degli effetti della crisi climatica nella pianificazione strategica.

Vedremo, allora, nel corso di questo capitolo come è stato concettualizzato il cambiamento climatico da parte dei diversi attori della galassia della difesa durante gli anni di Trump, soffermandoci da un lato sulle incongruenze e la confusione, dall'altro sul deciso, seppur limitato, tentativo di mantenere viva la sicurezza climatica. Constatato il generale silenzio della strategia formale, prenderemo in considerazione quanto e cosa sia stato fatto concretamente in termini di adattamento nel teatro artico, evidenziando come proprio in questi anni gli Stati Uniti abbiano bruscamente accelerato per mettere in sicurezza il nuovo fronte settentrionale. Chiuderemo, infine, con un altro, repentino, cambiamento: il ritorno a una sicurezza climatica e a una strategia artica improvvisamente più mature e strutturate, con l'elezione di Joe Biden. Sarà quest'ultimo un passo avanti di fondamentale importanza per noi, in grado di confermare i dubbi, le ipotesi e i processi che abbiamo affrontato nei capitoli precedenti.

2. Un problema senza nome

Chiuso il mandato democratico di Obama, la politica climatica venne consegnata a un candidato che in tema di ambiente si era posto profondamente in contrapposizione alla sua rivale, la democratica Hillary Clinton, Segretario di stato dell'amministrazione uscente. Il negazionismo, talvolta inattivismo, di Donald Trump era stato infatti un tema ricorrente già durante la campagna presidenziale, dove, tra momenti di dichiarato negazionismo, erano talvolta emerse ancor più confuse dichiarazioni a sostegno dell'esistenza del cambiamento climatico e della gravità dei suoi effetti.

È noto come da parte di Trump si siano succedute dichiarazioni semplicistiche, accompagnate da minacce e accuse al regime climatico internazionale. Trump affermò durante un'intervista, già alle primarie, di non essere «un grande credente del cambiamento climatico antropogenico» (in Bump 2016), negando poi, in un'altra occasione, che gli scienziati fossero concordi sulle cause degli incendi devastanti che colpirono la California nel 2020 («Non credo che la scienza

lo sappia, in realtà. Sta diventando più freddo. State a vedere», come riportato da Vazquez 2020). Arrivò a definire il cambiamento climatico come una bufala inventata da scienziati e cinesi, salvo poi ritrattare qualche anno dopo, dichiarandosi un «ambientalista», ma anche un «sostenitore del lavoro» (in Frazin 2020) in un discorso a cavallo tra il confuso e l'inattivista. Questi sono solo alcuni esempi. Non ci domanderemo qui, per ragioni di spazio, i motivi dietro questa posizione. Ci basti notare come, per negare o minimizzare il fenomeno, sia Trump, sia parte dei funzionari della sua amministrazione, abbiano dovuto invocare le percentuali di dubbio (bassissime, se non quasi inesistenti) della ricerca scientifica, i presunti finanziamenti da parte di lobby e attori *green* (pur essendo ampiamente dimostrato da anni che sono gli istituti negazionisti a ricevere sistematicamente sovvenzioni dall'industria dei combustibili fossili) e potenziali agende politiche della comunità scientifica. Tutto questo, infarcito più volte da errori basilari sugli stessi concetti invocati, come il fatto che possano coesistere fenomeni meteorologici estremi (anche freddi) e innalzamento della media della temperatura globale (come riportato da Colman 2018).

Se l'amministrazione Trump in molte questioni non è riuscita ad andare oltre la retorica di posizioni in aperto conflitto con l'ordine liberale, portando a casa scarsi risultati concreti nell'annunciato sconvolgimento dell'assetto internazionale (Quarenghi 2021), la sostanziale distruzione della politica ambientale è invece andata *oltre* le semplici provocazioni, destabilizzando effettivamente l'assetto politico pre-esistente. La politica di Trump è stata, ad esempio, esplicita nella nomina di dichiarati negazionisti in posizioni-chiave per l'ambiente e il clima (figure come Myron Ebbell, Scott Pruitt e Andrew Wheeler alla EPA, il fisico William Happer al National Security Council, Rex Tillerson come Segretario di Stato, Rick Perry come Segretario all'energia). Come è noto, Trump fece anche ritirare gli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi e cancellò il *Clean Power Plan* di Obama a favore della produzione di energia rinnovabile. Non da ultimo, e particolarmente importante per la nostra analisi, la *Navy's Task Force Climate Change* venne smantellata in un generale silenzio mediatico (se non per Athey 2019). Il cambiamento climatico sparì nel 2017 anche dalla *National Security Strategy*, pur essendo questa un formato strategico che negli ultimi anni si era posto sempre più moderato e routinario nel contenuto. L'unico riferimento, forse neppure troppo velato, era l'esistenza di una agenda energetica «anti-sviluppo» contraria agli interessi americani (White House 2017 [b], 22).

La generalizzata ritorsione contro la politica ambientale di Obama toccò anche il settore della difesa, con la revoca dell'Ordine esecutivo 13653, sostituito dalla richiesta di

revisionare immediatamente gli esistenti regolamenti che appesantiscono potenzialmente lo sviluppo o l'uso delle risorse energetiche prodotte internamente e sospendere, revisionare o rescindere appropriatamente gli ingiustificati fardelli

che appesantiscono indebitamente lo sviluppo delle risorse energetiche nazionali oltre il necessario per proteggere l'interesse pubblico o si conformano oltremodo con la legge (White House 2017 [a]).

Non tutti erano d'accordo. Anzi, nello scenario della difesa di fatto la presidenza agiva da sola e lo sconvolgimento della politica ambientale e climatica non trovò una platea uniforme. L'esperienza culminata tra il 2014 e il 2016 – l'“epoca d'oro” della sicurezza climatica americana – aveva insegnato agli uffici e ribadito ai funzionari (compresi i militari) che minimizzare o negare gli effetti devastanti che la crisi climatica può avere sull'efficienza delle forze armate, le installazioni militari, la potenziale proliferazione di missioni oltreoceano e l'assistenza interna in caso di disastri di origine naturali, non faceva che indebolire la potenza americana intesa in senso tradizionale. Se qualcosa era stato imparato durante il secondo mandato di Obama era proprio che correre un rischio eccessivo, motivato unicamente dal campanilismo politico (quando non dal diretto interesse economico, come nel caso dell'industria dei combustibili fossili) di fronte a una realtà sempre più accuratamente studiata e descritta¹, avrebbe finito col compromettere la sicurezza nazionale, remando contro, in primo luogo, agli stessi interessi egoistici del settore della difesa e dell'interesse nazionale. Era questo il motore principale dietro alla “strana” maggioranza bipartisan che si andò creando, a partire dal 2017 in un Congresso dominato dai repubblicani. Nel budget annuale della difesa per l'anno 2018² il testo della legge, che afferma che il cambiamento climatico costituisce una *diretta minaccia alla sicurezza nazionale americana*³, è sopravvissuto al tentativo, in corso di dibattito alla Camera e al Senato, di eliminare riferimenti al cambiamento climatico, scavalcando la proposta di emendamento presentata alla Camera dal deputato Scott Perry. Mossa da questa preoccupazione, una maggioranza bipartisan al Congresso richiese nell'ambito della revisione del budget della difesa anche uno studio sulle vulnerabilità delle installazioni e dei comandi militari per un arco di vent'anni, proseguendo sulla falsariga della politica di Obama. La revisione sulle installazioni militari arrivò nel gennaio del 2019, intesa come necessario aggiornamento di una precedente revisione rilasciata nel 2018, ma commissionata dal Congresso nel 2015 (U.S. Department of Defense 2018 [b]).

Negli anni di Trump si muoveva, assieme a un Congresso via via più compatto sul binomio cambiamento climatico-sicurezza nazionale, anche una galassia di attori non (più) istituzionali, intenta a costruire un nuovo ponte: gli attori

1 Oggi la priorità non è *solo* la riduzione delle emissioni di carbonio, ma anche la ricerca e l'applicazione di sistemi di sequestro, stoccaggio e/o riutilizzo del carbonio.

2 Si veda la sezione 335.b.1 del *2018 National Defense Authorization Act*.

3 L'emendamento è stato proposto da Jim Langevin, membro del House Armed Services Committee e autore della lettera indirizzata al presidente a favore dell'inclusione del cambiamento climatico nella *National Security Strategy*.

erano reduci del lavoro di sensibilizzazione e *networking* della Marina, vero e proprio ponte tra la comunità scientifica e la prospettiva militare da inizio Duemila. Questi furono i veri motori della sopravvivenza della sicurezza climatica, in grado di fungere da depositari e stimolatori della riflessione già avviata negli anni precedenti. Questa volta si trattava di unire al di fuori degli uffici istituzionali, attori politici bipartisan, pubblico ed esperti civili e militari che potessero discutere, riflettere e divulgare la complessità delle ricadute del cambiamento climatico sulla sicurezza nazionale, la strategia e la difesa americana. Fondamentali attori in questo senso furono *think-tanks* come il Center for Climate & Security e l'American Security Project (Diez, Lucke e Wellmann 2016). Il lavoro di questi attori si rivelò cruciale non solo per preservare quanto compiuto negli anni precedenti, ma anche per affinare il lessico, il contenuto e la prospettiva di medio-lungo termine attraverso proposte, lettere, *roadmap* e report rivolti al mondo della politica e alla società civile. Sottolineare come la più tradizionale comunità della difesa e della sicurezza nazionale fosse in realtà la prima nell'arena della nuova politica presidenziale a preoccuparsi per la rimozione della crisi climatica dalla politica e dalla strategia diventò a sua volta anche un'importante sprone nei confronti del pubblico americano ancora scettico (Diez, Lucke e Wellmann 2016).

La *mancaanza di tempo*, il *senso di urgenza* e l'*indebolimento del potere nazionale* sono infatti temi che si rafforzarono nella sicurezza climatica americana soprattutto durante gli anni di Trump, grazie ai *think-tanks* e ai loro analisti. Nonostante la domanda sorga spontanea, non avrebbe senso domandarsi se questo scuotimento sarebbe avvenuto (e con quali modalità) se la politica americana non si fosse trovata di fronte al muro dell'amministrazione trumpiana. Sta di fatto che, dopo la pubblicazione della *National Security Strategy*, una lettera firmata da centosei parlamentari chiese al presidente di riconsiderare la propria posizione sulla base di quanto espresso da scienziati, leader militari e personale civile, affinché il cambiamento climatico potesse tornare a essere considerato una «minaccia geopolitica» e una «minaccia diretta alla sicurezza nazionale americana e alla stabilità del mondo in generale⁴». Altri, compresi vertici militari in pensione, scrissero pubblicamente al Segretario alla difesa, Jim Mattis, su come, in linea con la sua visione «pragmatica» della sicurezza nazionale, i militari americani non avessero più «il lusso di aspettare la perfetta certezza per poter agire», ribadendo ancora una volta come il cambiamento climatico ponesse rischi concreti all'efficienza dell'operato delle forze armate⁵. Nel marzo del 2019 a seguito dei commenti di Trump al *National Climate Assessment* e della nomina del fisico negazionista

4 La lettera può essere consultata al seguente indirizzo: https://langevin.house.gov/sites/langevin.house.gov/files/documents/01-11-18_Langevin_Stefanik_Letter_to_POTUS_Climate_Change_National_Security_Strategy.pdf

5 Si veda: https://climateandsecurity.org/wp-content/uploads/2014/01/letter-to-secretary-mattis-center-for-climate-and-security_2017_05_08.pdf

William Happer tra i consiglieri alla sicurezza nazionale, cinquantotto leader militari e politici in pensione espressero la propria vicinanza alla comunità scientifica, invocando la necessità di distaccarsi, da parte del settore della sicurezza nazionale, dalla politica presidenziale⁶. Nello stesso anno, sessantaquattro leader (sempre in pensione) coordinati dal Climate and Security Advisory Group⁷ curarono una dettagliata *roadmap* dal taglio pratico esplicitamente diretta al presidente, rimarcando il rischio crescente a cui ogni giorno si andava esponendo la sicurezza degli Stati Uniti (The Climate and Security Advisory Group 2019).

Se fuori dagli uffici del Pentagono si stava assistendo a una presa di coscienza notevole, il settore della difesa (in carica) si trovò, di fatto, in una posizione a dir poco scomoda. Nonostante la nuova *National Defense Strategy* del 2018 aggirasse anch'essa il problema del cambiamento climatico, al suo interno si riconosceva al continente americano una condizione di notevole vulnerabilità, laddove si ammetteva che

L'America è un bersaglio da parte di terroristi che cercano di attaccare i nostri cittadini; di cyber-attività malevole contro le infrastrutture personali, commerciali o governative; di sovversione politica e di informazioni. Nuove minacce nei confronti degli spazi commerciali e militari stanno emergendo, mentre una crescente connessione digitale in ogni aspetto della vita, del business, del governo, e della sfera militare crea vulnerabilità significative. Nel corso di un conflitto, attacchi contro la nostra infrastruttura della difesa, del governo ed economica devono essere anticipati (U.S. Department of Defense 2018 [c], 3).

Certamente, la natura criptica della strategia derivava in parte dal fatto che fosse stata rilasciata al pubblico nella sua versione non classificata, ma i temi di competizione, conflitto e vulnerabilità sarebbero stati ripresi nella strategia di diversi attori in carica, spesso portando a un risultato confuso, costellato di riferimenti più o meno diretti anche al cambiamento climatico. Stava succedendo proprio quello che il Congresso assieme a quel variegato insieme di attori costituito da militari, funzionari ed esperti al di fuori dei circoli istituzionali, andava ripetendo: ignorare, sottintendere, sottovalutare i rischi per motivi puramente faziosi non avrebbe fatto altro che indebolire la potenza, la capacità di risposta e, non da ultimo, la credibilità americana sul piano internazionale su più tavoli negoziali e sul fronte del prestigio. Se non si voleva agire in nome dell'ambiente e di un futuro sostenibile per le generazioni future (ignorando dunque gli effetti che la crisi climatica *sta già avendo* sulla nostra), almeno era necessario agire per poter mantenere con più forza la potenza americana sulla scena internazionale.

6 Si veda: https://climateandsecurity.org/wp-content/uploads/2019/03/letter-to-the-president-senior-military-and-national-security-leaders-denounce-nsc-climate-panel-2019_3_05-1.pdf

7 Un *network* affiliato al *think-tank* Center for Climate and Security e alla George Washington University's Elliot School of International Affairs.

Un elemento, in particolare, accomunava le strategie dell'amministrazione Trump che in qualche modo riguardavano gli effetti della crisi climatica: i *format* sopravvissuti (poiché più consolidati) erano tutti documenti stringati, decisamente meno dettagliati e più impoveriti rispetto ai precedenti. La nuova strategia artica della Marina pubblicata nel giugno 2019, ad esempio, non era che un'ombra del lavoro della Task Force (Chief of Naval Operations 2019). Il punto di partenza della strategia restava un ambiente artico in cambiamento, sempre caratterizzato dall'intensificazione dell'attività nella regione da parte di stati artici e non-artici; l'aumento dell'attività era osservabile nelle dispute sui confini, nell'aumento del traffico marittimo e dell'accesso alle risorse (Chief of Naval Operations 2019, 5). Seguendo la nuova grande strategia trumpiana – la quale prevedeva un ritorno di competizione tra grandi potenze – si dichiarava l'Artico una regione ancora eccezionale, tutto sommato lontana dal rischio di conflitto su larga scala (Chief of Naval Operations 2019, 5). Piuttosto, l'Artico assurgeva a teatro minore, seppur significativa, parte di una più globale scacchiera, infestata dalla prepotenza di Russia e Cina. Su come si dovesse procedere in questo teatro in evoluzione, tuttavia, restava un silenzio sconcertante. In un'intervista, l'ammiraglio Titley (uno dei padri della Task Force) ammetteva quanto fosse deluso dall'aggiornamento della nuova strategia artica (Schreiber 2019). Non aveva tutti i torti⁸.

Anche la nuova strategia artica del Pentagono, rilasciata nel corso della stessa estate, di fatto aggravava la necessità della costruzione di una risposta credibile ed efficace in termini di adattamento alle nuove condizioni artiche, nonostante ammettesse implicitamente che il livello di competizione e conflitto nella regione si stesse alzando, anche a seguito della corsa al nuovo Artico. La nuova postura strategica calcava la mano, questa volta direttamente, sull'aggressività di Russia e Cina nella regione: Cina e Russia, si scriveva, inquinavano il teatro artico, rivendicando inappropriatamente rotte dedite al commercio internazionale (di questo si accusava anche il Canada) e agendo, di fatto, come i veri detentori della sovranità del Passaggio a Nord-Ovest e della *Northern Sea Route* (U.S. Department of Defense 2019, 4). Si puntava direttamente il dito contro la militarizzazione della Russia, intravedendo nel futuro prossimo anche una possibile aggressività militare da parte della Cina e accusando, in ogni caso, la sua invadente presenza economica e commerciale (U.S. Department of Defense 2019, 4–5)⁹.

Si ha l'impressione, leggendo le nuove versioni delle strategie artiche, che si tentasse di soffocare un tema che, tuttavia, non si riusciva a eliminare. La parola "cambiamento climatico" restò il grande assente nei principali documenti strategici ufficiali durante tutta l'amministrazione. Nonostante il conflitto in

8 Il documento non citava neppure la riattivazione della Seconda flotta nel Nord Atlantico, né conteneva specifiche sulla missione che avrebbe avuto.

9 Si dichiarava, infatti, che gli Stati Uniti non avrebbero riconosciuto alla Cina lo status di «stato vicino all'Artico».

aumento nella regione artica di quegli anni fosse dovuto all'esistenza di vettori di competizione globali tra grandi potenze che non nascevano certamente nella regione polare, la strategia trumpiana traeva forza dalla corsa all'Artico per rinviare la propria tesi della "lotta" tra Stati Uniti, Russia e Cina, ma aggravava parte del problema, reprimendo, di fatto, una riflessione più strutturata sulla crisi climatica come aggravante della competizione. Pur di oscurare per evidente partigianeria il problema della crisi climatica, perifrasi varie erano state adottate anche in altri contesti, dove difficilmente era stato possibile sfuggire alla menzione del problema, a partire dalla riunione del Consiglio Artico a Rovaniemi, nel 2019, durante la quale il Segretario di stato Michael Pompeo aveva menzionato «[C]ostanti riduzioni del ghiaccio marino», senza citare, però, né il riscaldamento globale, né il cambiamento climatico (Pompeo 2019) e portando, infine, alla bocciatura di una dichiarazione congiunta sulla minaccia posta dal cambiamento climatico nella regione artica. Ancora una volta, era esattamente il rischio che molti volevano si evitasse: chiudere gli occhi sulla crisi climatica equivaleva a remare di fatto contro l'interesse americano.

Eppure, nonostante le dispute lessicali, i documenti del Dipartimento della difesa a tratti dimostrarono di voler intavolare un piano d'azione, seppur con i limiti posti dal contesto politico. La nuova strategia artica, ad esempio, ammetteva che l'«ambiente fisico» dell'Artico (non si citavano cambiamento climatico né riscaldamento globale) non avesse mai smesso di cambiare, citando la diminuzione del ghiaccio e della neve, l'aumento (più del doppio) delle temperature e lo scioglimento del permafrost (U.S. Department of Defense 2019, 3), così come gli effetti di quest'ultimo sulle infrastrutture della difesa e la possibilità di avere nel 2040 un mare sostanzialmente senza ghiaccio (U.S. Department of Defense 2019, 3). Che cos'è questo, dopotutto, se non *cambiamento climatico*? Secondo il documento, le minacce poste dal cambiamento dell'«ambiente fisico» (come nel lessico originale) avrebbero infatti portato all'inasprimento delle relazioni tra potenze nell'Artico. Posto che l'Artico stava diventando un contesto fisico instabile, esso era anche sempre più un

terreno strategico, in quanto potenziale vettore per un attacco sul territorio degli Stati Uniti. Cina e Russia pongono distinte e diverse sfide nei rispettivi teatri, ma entrambe stanno dispiegando attività e risorse nell'Artico che possono porre rischi al territorio americano. In aggiunta alla sfida posta dai competitori strategici¹⁰, l'erosione delle coste e lo scioglimento del permafrost pongono rischi alle installazioni artiche del Dipartimento della difesa. Maggiore attività economica nell'Artico aumenta la probabilità di qualche grande incidente nell'Artico, dove l'assistenza del Dipartimento potrebbe essere richiesta. (...) Questi eventi possono prevenire anche la capacità del Dipartimento di proiettare potenza dal territorio americano (U.S. Department of Defense 2019, 6).

10 «Strategic competitors» nel testo originale.

Vi era dunque l'ammissione che l'Artico stesse cambiando e che questo potesse quantomeno la necessità di adattarsi a una situazione che veniva percepita in funzione innanzitutto dell'innalzamento del livello di competizione e conflitto nella regione, dovuto a "cause non ben specificate". Quale che fosse la verità, in ogni caso più attività nell'Artico avrebbe in ogni caso portato a incrinare la sovranità degli Stati Uniti (almeno, secondo i canoni di una superpotenza a cui era stata delegata di fatto la difesa continentale del Nord America) su un confine che a lungo era stato diviso tra comandi regionali e che non aveva fino a questo momento ricevuto sufficienti investimenti in termini di adattamento e ripensamento concettuale tali da poter fronteggiare la sua crescente (relativa) valenza geostrategica. Sebbene la strategia formale avesse taciuto su molti aspetti, avremmo modo di vedere, nel corso del prossimo paragrafo, se qualcosa fosse stato davvero compiuto per fortificare lo spazio nord a fronte di quest'eventualità.

3. Affrontare (armandosi) il nuovo nord

Come si scriveva da anni, anche in assenza di un conflitto tradizionale in uno spazio prevalentemente cooperativo, *adattarsi* a una crescente presenza umana in quella che era stata una regione sostanzialmente aliena avrebbe richiesto una effettiva ricalibrazione degli assetti tattici, operativi e strategici; avrebbe richiesto, inoltre, una vera presa di coscienza nei confronti di un teatro che non era mai stato realmente interiorizzato dalla politica e dalla difesa americana. Vediamo, dunque, in che misura e con quali modalità è stata rafforzata nel corso degli anni la presenza americana nel teatro artico: prenderemo in considerazione i principali indicatori della "concretizzazione" della strategia artica americana dalla presenza sul mare (con i limiti e potenzialità della flotta di superficie) alla presenza sul continente (con l'adattamento alle nuove condizioni artiche da parte dei diversi attori).

Analizzare come sia stata perseguita la strategia artica sul campo richiede innanzitutto di prendere in considerazione dati che potrebbero sembrare a una prima occhiata quasi scontati, ma che in realtà sono fondamentali prove della costruzione della presenza americana nell'Artico – un territorio difficile, che per stessa ammissione politica richiede un ripensamento non indifferente. Non è, infatti, affatto banale constatare come nell'Artico operazioni routinarie, che richiedono tuttavia addestramenti al freddo estremo¹¹ e alle condizioni di montagna, siano strumenti essenziali non solo in caso di un eventuale scontro nell'Artico, ma anche per la sopravvivenza (non così scontata) del personale militare.

A fronte di un "miglioramento" delle temperature dovuto alla crisi climatica, restano infatti notevoli difficoltà per chi si trova oggi a operare nella regione, difficoltà aggravate dall'intensità e dall'imprevedibilità delle condizioni

¹¹ Per freddo estremo si intendono, solitamente, temperature dai -50°C ai -20°C.

meteorologiche e climatiche. Nelle parole di un esperto dell'Esercito americano, «[N]ell'Artico, un singolo errore o imprevisto può essere l'avvisaglia di un disastro che incomberà tra un minuto», dal piede rimasto esposto per troppo tempo al freddo, fino a un incidente in motoslitta (Roussell 2019). Nel clima artico, è risaputo che i danni e i malfunzionamenti all'equipaggiamento tecnologico sono ancora tra i principali ostacoli anche per un'attività routinaria: i veicoli si fermano, l'olio motore e il liquido di trasmissione si congelano (Vergun 2017), mentre tutto ciò che è azionato da batterie, incluse le attrezzature con GPS attivo, incorre in malfunzionamenti interni, dovuti al raffreddamento degli elettroliti¹². A ciò si aggiunge il fatto che le condizioni estreme dell'Artico sono profondamente diverse da quelle per le quali le forze armate americane si sono addestrate per anni, ovvero climi aridi e desertici.

Mantenere un tasso di operatività adeguato in tempi di pace costituiva un problema tecnico già evidente agli occhi della Marina alla fine degli anni Novanta. Nelle ultime fasi della Guerra fredda, l'Artico era diventato, come abbiamo visto, quasi unicamente un teatro navale: la questione dell'operatività dei mezzi sottomarini e poi di superficie era rimasta centrale ai vari livelli della catena strategica, passando dal Dipartimento della Marina e dai servizi marittimi, poi discussa in forum esterni alle istituzioni pur sempre affiliati al settore della sicurezza nazionale, e toccando, infine, anche la politica del Pentagono. La presenza dei servizi marittimi (Guardia Costiera inclusa, coinvolta specialmente per via del crescente rischio di incidenti in mare) persegue importanti missioni da parte americana, come l'esercizio della sovranità, la proiezione di potenza e il controllo del mare (*sea control*), che devono estendersi sempre più a nord, in una zona sostanzialmente inesplorata e abbandonata con la fine dello scontro tra superpotenze.

In aggiunta alle più tradizionali missioni da estendere dal centro del comando americano alla periferia settentrionale del continente, la presenza di uno stato nell'Artico passa anche attraverso la cosiddetta *diplomazia delle rompighiaccio*, un campo nel quale gli Stati Uniti restano ancora molto carenti. È, infatti, almeno dal 2012 che la Guardia costiera americana chiede un potenziamento della flotta delle rompighiaccio a fronte di analisi interne (come Mak e U.S. Government Accountability Office 2020) che delineano carenze nel campo di risorse, comunicazioni, infrastrutture. La questione delle rompighiaccio – strumenti indispensabili per aprire la strada ai mercantili e per rifornire basi, stazioni di ricerca e piattaforme (ma anche per condurre ricerca scientifica e proteggere i diritti economici dello stato di appartenenza) – iniziò a catalizzare un'attenzione più ampia soprattutto dal 2015, momento in cui anche l'opinione pubblica nazionale iniziò a interrogarsi e a puntare il dito contro l'"icebreaker gap" americano (Judson 2015) incarnatosi in prova tangibile del disinteresse americano verso

12 In generale, il freddo rallenta le reazioni chimiche.

il nuovo e più preoccupante scenario Artico. A ben vedere, la differenza tra la flotta americana e quella russa era (ed è anche oggi) sia quantitativa che qualitativa: la Guardia costiera americana possiede al momento solo due rompighiaccio operative (la rompighiaccio pesante *USCGC Polar Star* e la media *USCGC Healy*) contro una flotta di oltre quaranta rompighiaccio operative russe (di cui alcune a propulsione nucleare); a queste si aggiunga anche la competizione con altre due cinesi (con una terza a propulsione nucleare attualmente in costruzione). Inoltre, fino a poco tempo fa, le due rompighiaccio americane di prima generazione operavano con più di trent'anni oltre il limite prestabilito¹³: se oggi la *Healy* (la più giovane, costruita alla fine degli anni Novanta) dovesse incorrere in guasti inaspettati (ed è già successo) e la *Polar Star* si trovasse in quel momento in missione in Antartide, gli Stati Uniti non sarebbero in grado di garantire la propria presenza nella regione con mezzi di superficie. Infine, si tenga anche presente il fatto che la flotta delle rompighiaccio è rimasta in mano alla Guardia Costiera, e dunque al Dipartimento di Sicurezza Interna, il quale gode di un budget nettamente inferiore rispetto a quello del Dipartimento della Difesa – da anni interessato alla flotta anche in nome di un coordinamento interforze decisamente più snello in un teatro in costruzione via via più complesso.

La portata dell'*icebreaker gap* toccò sia i vertici presidenziali che l'opinione pubblica americana. Durante la visita di Obama in Alaska nel 2015, il presidente dichiarò la necessità di costruire nuove rompighiaccio in risposta a un Artico in apertura, mentre il comandante della Guardia Costiera, Paul Zukunft, chiese davanti al prestigioso National Press Club nuove rompighiaccio per rafforzare la sovranità americana in una regione in fase di crescente militarizzazione. La “storica” richiesta della Guardia costiera prevede un ampliamento della flotta che va da tre nuove rompighiaccio fino a un massimo desiderato di nove (Congressional Research Service 2022, 4). Alla prova dei fatti, l'allocazione dei fondi per la flotta di rompighiaccio è diventato un processo lungo, estremamente faticoso, già interrotto nel 2017, quando i fondi vennero destinati alla costruzione del muro tra Messico e Stati Uniti, voluto dall'amministrazione Trump. Ancora adesso la strada è in salita. Il programma vedrà probabilmente il suo primo frutto non prima del 2024-2025, in base alle stime ufficiali dello stesso *Polar Security Cutter Program* avviato in collaborazione con il Dipartimento della difesa e la Marina (Congressional Research Service 2022, 5). Il dibattito pubblico internazionale si è appassionato molto, in questi anni, alla corsa internazionale per le rompighiaccio, dimenticandosi però, spesso, che queste rappresentano solo una faccia della medaglia della più complessa questione artica. Le rompighiaccio, a meno che non siano armate (qualcuno tra i vertici americani ha comunque ventilato questa possibilità), non sono uno strumento della difesa.

13 La *USCG Polar Sea*, terza rompighiaccio americana, è stata costruita anch'essa negli anni Settanta e ha navigato sia nell'Artico che in Antartide fino a essere disattivata nel 2010, a seguito di un guasto al motore.

Hanno, però – questo è vero – un valore, oltre che civile, anche poderosamente simbolico, che rende le rompighiaccio una significativa estensione in mare del braccio di stati artici e non. Tuttavia, non si dimentichi, a difesa americana, che a contribuire alla costruzione di una flotta vi sono anche fattori prettamente geografici, che non rendono poi così sorprendente né l'estensione della flotta russa (con circa settemila chilometri di costa artica), né di quella cinese (che ha basi d'appoggio solo in territori stranieri).

Direttamente collegata alla militarizzazione dell'Artico e al potenziamento della difesa del continente – e, quindi, per noi più significativa questione – è la piuttosto inaspettata riattivazione della Seconda flotta americana. La flotta era stata sciolta nel 2011, in anni in cui l'assopimento della minaccia russa ne stava segnando il declino. Quando, nel maggio del 2018, venne annunciato il suo ritorno (diventato effettivo esattamente un anno dopo), poco ancora si sapeva dei suoi obiettivi ufficiali, se non che la riattivazione della flotta stesse marcando quelle linee di competizione tra grandi potenze che erano parte della nuova strategia dell'amministrazione repubblicana. La competizione strategica americana si dotava, così, nel nuovo clima competitivo dell'Artico di un effettivo strumento armato. La Seconda flotta partecipò fin da subito all'esercitazione *BALTOPS* della NATO e già a settembre venne istituita una base temporanea a Keflavik, in Islanda – a suo tempo base NATO durante la Guerra fredda, abbandonata dagli Stati Uniti nel 2006. Senza una flotta, le dichiarazioni in merito alla crescente competizione tra grandi potenze e il timore, presente in diversi documenti e dichiarazioni ufficiali, in merito all'apertura del Nord America sarebbero sostanzialmente rimaste parole al vento. La flotta diventava, così, forse una delle prove più evidenti della preoccupazione americana verso il teatro polare; ma, nonostante il profondo significato della riattivazione della flotta, restava ancora un vuoto silenzioso – strascico della presidenza trumpiana – attorno ai suoi obiettivi. In questo vuoto strategico (pubblico, almeno), si perdeva anche il prezioso collegamento tra scienza, militari e politica (costituito negli anni precedenti dalla *Task Force Climate Change*) che avrebbe normalmente accompagnato la presenza di uno strumento chiaramente attivato per operare in uno scenario nuovo. All'interno della nuova flotta non si era ancora trovato un sostituto della *Task Force Climate Change* e non si sarebbe proceduto in tal senso fino alla fine della presidenza, privando l'iniziativa strategica di un notevole valore aggiunto in relazione a un processo di adattamento più strutturato e sistematico.

E gli attori finora sostanzialmente assenti nella riformulazione della strategia artica americana? Se è vero che la Marina e la Guardia Costiera sono stati tra i più attivi promotori della sicurezza climatica, Esercito e Aeronautica hanno proceduto più lentamente, in assenza di una dottrina strategica strutturata paragonabile a quella dei servizi marittimi, adattandosi invece con azioni più sparse e dal taglio prettamente concreto (sviluppatasi in assenza di un quadro strategico più sistematico). Dal 2015 circa, ma soprattutto dal 2017, anche il resto

delle forze armate americane ha ravvivato la propria vocazione artica. Questo passaggio è avvenuto principalmente sul piano degli equipaggiamenti e dell'addestramento, grazie a iniziative *bottom-up* meno formali e plateali, ma non per questo meno significative. Nel periodo tra 2015 e 2017, sul territorio americano sono aumentati i corsi e le unità di addestramento artiche negli storici “bastioni” settentrionali, ovvero il Northern Warfare Training Center (a Fort Wainwright, in Alaska) e la Arctic Survival Training School (all' Eielson Air Force Base, anch'essa in Alaska). L'Esercito ha anche aumentato le missioni di addestramento per unità aerotrasportate e mezzi blindati in clima artico, riportando in Alaska per la prima volta dal 2001 il 75° reggimento ranger (South 2018). Ma a dimostrare la necessità di uno spostamento verso nord della difesa continentale americana è la decisione adottata nel 2015 di sottoporre a riclassificazione Fort Drum (con la conseguente allocazione di fondi per adattare la base al clima più estremo), portandolo da zona 5 a zona 7, ovvero *zona artica*¹⁴ per ricalibrare la missione americana verso il fronte settentrionale. La decisione è stata accompagnata anche dall'adozione di un nuovo sistema di equipaggiamento militare, più adatto alle condizioni di freddo estreme, con l'idea questa volta di sostituire progressivamente il più obsoleto *Extended Cold Weather Clothing System* (ECWS, di generazione III) con il *Cold Temperature and Arctic Protection System* (CTAPS), progettato appositamente per temperature dai -45 ai -65 °F (Rakowsky 2020).

Essendo stati gli americani assenti per decenni nell'Artico, per apprendere le tecniche di sopravvivenza e combattimento in condizioni estreme le forze armate americane si sono avvalse in più occasioni di collaborazioni con stati come Nepal, Svezia e Norvegia. Tra le iniziative più conosciute e commentate vi sono sicuramente le presenze “a rotazione” dei marines americani (*la Marine Rotational Force*) in Norvegia a partire dal 2017, iniziativa voluta fortemente dall'allora comandante del Corpo dei Marines, generale Robert Neller. L'addestramento norvegese è finalizzato ad apprendere in condizioni quasi-artiche le tattiche di combattimento e la conduzione di azioni, anche offensive. In questo quadro, Neller è stato una delle voci più attive nel sostenere la necessità di un addestramento artico (Rodman 2019), portando i marines a confrontarsi con condizioni geografiche e climatiche decisamente diverse rispetto al tradizionale addestramento in patria (condotto principalmente in California e Wisconsin), conducendo così le forze americane a stretto contatto con storiche e ben consolidate culture artiche, indispensabili per “tornare” a conoscere l'Artico. A seguito di queste esperienze, il Corpo dei Marines ha investito circa dodici milioni di dollari in equipaggiamento artico per la fanteria (Seck 2017).

Su scala più ampia, si sono intensificate anche le simulazioni di operazioni militari in condizioni di freddo estremo. Al di là dell'addestramento tattico, anche le esercitazioni operative e strategiche hanno assunto nel corso degli

14 La stessa classificazione delle installazioni alaskane.

anni una piega sempre più vicina alla simulazione di vero e proprio conflitto militare e alla difesa continentale. Come è facile immaginare, le condizioni in cambiamento del teatro artico richiedono una estesa cooperazione multilivello tra personale civile e militare, comandi regionali e agenzie federali, che può essere acquisita solo con un adattamento costante, attraverso piani d'azione che si estendono su più anni e una generale riconsiderazione degli obiettivi e della missione degli attori responsabili per la difesa del Nord America. Rientrano in queste esercitazioni non solo le operazioni tenute oltreoceano con la partecipazione degli Stati Uniti (come *Trident Juncture*, *Arctic Challenge* e *Cold Response*), ma anche simulazioni su territorio americano, di cui molte in collaborazione con altri stati (come *ICEX*, *Arctic Eagle*, *Bold Quest*).

L'intensità della strategia artica è, dunque, profondamente cambiata e lo scarto di qualità (per quanto possibile) è certamente notevole. Ancora nel 2011 si lamentavano gli scarsi risultati ottenuti dal *Fleet Arctic Operations Game* in seno ai servizi marittimi; alla fine del *war game* si era infatti concluso che la Marina americana fosse «inadeguatamente preparata a condurre prolungate operazioni marittime nella regione artica» (Gray, Bergey e Berbrick 2011, 6). Simili carenze si erano registrate anche tra le forze armate canadesi. «I tentativi dell'Esercito di riguadagnare le proprie capacità artiche perdute durante gli anni Novanta», ricostruisce l'esperto di sicurezza canadese Adam Lajeunesse in merito all'esercitazione *Northern Bison* tenutasi nel dicembre del 2008,

[U]na compagnia venne dispiegata presso una base operativa settentrionale e in temperature tra i -45 e i -57°C; i soldati persero presto la loro efficienza. In un articolo sull'argomento, il colonnello R. Poirier confessa di essersi sorpreso di fronte a quante competenze basilari di guerra artica siano state perse, una conclusione sottolineata anche nel report finale dell'esercitazione. La principale lezione imparata da *Northern Bison* fu che la maggior parte delle truppe dispiegate a nord sarebbero presto diventate più un peso che un investimento (Lajeunesse 2015, 3).

Tra i deficit di *Northern Bison* vi era già la difficoltà nel movimento data dalla carenza di veicoli adatti, un problema che emergerà periodicamente anche nel corso delle successive esercitazioni (come *Operation Arctic Ram* nel 2012, *Stalwart Goose* nel 2013) (Lajeunesse 2015, 3). Ma nel 2014 il Canada iniziò a riconfigurare il proprio personale artico in unità più snelle, in grado di agire nel raggio di oltre cinquecento chilometri (Lajeunesse 2015, 4). Nel 2016 si teneva l'edizione NATO di *Cold Response* – fino a quel momento la più grande esercitazione internazionale nel Nord Europa dalla fine della Guerra fredda (Klare 2019, 120) – con la quale si simulava uno sbarco anfibo sui fiordi norvegesi vicino a Trondheim e un finale ricongiungimento con le truppe norvegesi nell'ottica di una possibile invasione da parte di uno stato terzo (Klare 2019, 121). Con l'esercitazione del 2020, poi interrotta a causa della pandemia, il focus sulle

operazioni anfibe non sarebbe stato abbandonato¹⁵. Dalla prospettiva americana restava centrale la capacità logistica e di controffensiva data dal trasporto di truppe da oltreoceano sul teatro europeo, anche nella più famosa *Trident Juncture* svoltasi sempre nel teatro scandinavo e baltico. È difficile collocare il significato del nuovo taglio delle esercitazioni internazionali nel complesso contesto globale (e ci terremo lontani dal farlo), ma è evidente che qualcosa sia davvero cambiato nella percezione dei rapporti circumpolari e che la possibilità di un conflitto è ora un'ipotesi effettivamente ventilata, concretizzata nella preparazione di una risposta militare che potrebbe avere davvero seguito negli anni a venire.

Analizzando le esercitazioni internazionali, spesso si perde il nesso tra conflitto e cambiamento climatico; il collegamento, tuttavia, diventa più evidente quando si confrontano esercitazioni internazionali ed esercitazioni condotte su suolo o mare americano. A questo proposito, si ricordi, ad esempio, la tradizionale esercitazione biennale *ICEX*, finalizzata al miglioramento della conoscenza delle condizioni ambientali della regione (compresa la raccolta sistematica di dati) e delle capacità di adattamento e permanenza delle truppe e degli attori civili, anche internazionali, oltre il circolo polare. L'edizione del 2020 ha visto la costruzione di un centro di comando temporaneo sul ghiaccio marino e la partecipazione di due sottomarini americani. Su ammissione ufficiale del Pentagono, l'ultima edizione dell'operazione affondava le sue radici nel cambiamento climatico:

[I]l cambiamento climatico condiziona ogni angolo del globo e i militari americani devono adattarsi per assicurarne la difesa (...). Che siano alluvioni sempre più pericolose, siccità più lunghe, uragani, tifoni e cicloni via via più numerosi e più potenti, i membri dei servizi armati devono cambiare per operare e vincere in questi nuovi ambienti (...). Il cambiamento climatico è particolarmente rapido nelle regioni più fredde del globo (...)¹⁶.

Simili considerazioni sono state espresse anche nell'ambito di *Northern Edge*, tenuta all'interno del Joint Pacific Alaska Range Complex con la presenza quest'anno, per la prima volta, di un gruppo di portaerei (il Theodore Roosevelt Strike Group). Forse, gli obiettivi più espliciti sul nesso tra cambiamento climatico e difesa del continente si sono avuti, però, con l'esercitazione *Arctic Edge*, di interesse per NORTHCOM e NORAD, quando, per la prima volta, nel marzo 2018 si è simulato un attacco al territorio americano in condizioni di freddo estremo (Bouska 2020; U.S. Department of Defense 2018 [a]).

15 Si veda: Norwegian Armed Forces, <https://forsvaret.no/en/coldresponse>.

16 Si veda:

<https://www.defense.gov/Explore/News/Article/Article/2180254/us-british-arctic-exercise-shows-us-concern-for-region/>;

4. Nuova geografia militare

Alla luce delle difficoltà sperimentate durante l'amministrazione Trump, non stupisce che tra le problematiche legate agli effetti del cambiamento climatico un ruolo centrale sia stato giocato dai concretissimi impatti sulle installazioni militari. Una base che si allaga o che sprofonda, con tutto ciò che ne consegue (rallentamento delle operazioni *in primis*) è difficile da ignorare. Cambiamenti geografici sempre più macroscopici, intrecciati con le diverse percezioni e reazioni degli attori regionali e internazionali, hanno portato la geostrategia americana a svoltare, passando da una difesa continentale statica a una difesa sempre più orientata verso nord, riassegnando obiettivi e calibrature specifiche ad attori che, finora, non avevano vissuto la centralità della propria missione nel teatro artico. Si va così a costruire una nuova geografia militare, costretta a interrogarsi sulla solidità delle installazioni, sulla necessità di costruire o modernizzare altre basi e di ricollocare le risorse e le responsabilità lungo una frontiera che è anche parte di una mappatura globale più estesa. Adattarsi a un Artico in cambiamento richiede di allentare e riplasmare il vecchio immaginario della regione, accettando l'evidenza, ancora più plastica a partire circa dal 2015, di un Artico fisicamente nuovo.

Da anni il dibattito sulla sicurezza climatica americana sottolinea come la crisi climatica abbia effetti devastanti sulle basi su territorio nazionale e internazionale (Foley 2012). Nell'Artico questo fenomeno è dato in particolar modo dallo scioglimento del permafrost, sul quale si estende l'Alaska per circa l'85%. Contrariamente all'allagamento delle basi, il problema del permafrost è emerso piuttosto recentemente nel dibattito americano, a conferma ancora una volta della marginalità del teatro nella mappatura degli interessi e delle minacce della superpotenza. In un report all'avanguardia (Foley 2012), ad esempio, il permafrost veniva citato solo marginalmente, mentre la prima strategia artica del Pentagono nel 2013 non menzionava il problema, almeno non in modo esplicito. Dal 2014 circa, con l'aggiornamento dell'analisi del CNA (Center for Naval Analyses Military Advisory Board 2014, 26), la questione guadagnava importanza fino ad essere inclusa a tutti gli effetti in un piano concreto come la *Climate Change Adaptation Roadmap* del 2014 a cura del Dipartimento della difesa (U.S. Department of Defense 2014, 7–8). Ma soprattutto nel 2019, nell'ultima versione della strategia artica americana, la questione assumeva un peso rilevante per la difesa americana (U.S. Department of Defense 2019, 3, 6), a valle, con ogni probabilità, del lavoro di analisi sulle vulnerabilità delle installazioni militari americane perseguito dal Pentagono a partire dal 2015. Nonostante nel rapporto del 2019 si citi come a serio rischio solo la base di Fort Greely, vale la pena sottolineare come sia almeno dal 2011 che il SERDP e la Guardia costiera hanno studiato la pericolosità dello scioglimento del permafrost come effetto dell'innalzamento della temperatura media globale.

È piuttosto noto come, con quasi la totalità dell'Alaska collocata sul permafrost (U.S. Department of Defense 2019, 7), la condizione richieda un costante lavoro ingegneristico affinché il suolo resti stabile, mantenendo la stabilità anche durante nuovi progetti di costruzione nella regione. Possibili soluzioni, prese in considerazione in questi anni dal Corpo degli Ingegneri dell'Esercito e dell'Aeronautica, sono state di sciogliere completamente il permafrost o, al contrario, di congelarlo ulteriormente. Nel 2019 un esponente dei vertici della difesa alaskana dichiarava che

l'ambiente in cambiamento sia nell'Artico che in Alaska, causato dal cambiamento climatico, sta presentando sfide uniche, come l'erosione costiera o il permafrost in scioglimento. Ci saranno sfide per le infrastrutture che dovremo fronteggiare, che siano lungo la costa o sulle nostre installazioni (Aston 2019).

A ben vedere non solo Fort Greely era a rischio: anche le basi di Eielson, Fort Wainwright e la Clear Air Force Base risentono tuttora dell'instabilità del suolo. Alcune sezioni della base di Eielson, per esempio, sono state interamente ricostruite a causa del permafrost, tanto da spingere l'Esercito a dover installare un sistema di riscaldamento sotterraneo per sciogliere ulteriormente il terreno e mantenere un equilibrio che eviti di arrecare ulteriori danni alle fondamenta e agli F-35 recentemente collocati (Aston 2019). Oltre al permafrost, l'Alaska vive ondate di incendi boschivi, i cui effetti vengono sentiti in particolare alla base di Clear Air Force e alla Joint Base Elmendorf-Richardson, le quali a loro volta sono anche a rischio di allagamenti. L'insieme di vulnerabilità che emerge dimostra, nel complesso, uno scollamento sostanziale tra i livelli più alti della gerarchia strategica e quelli più bassi, costituiti da coloro che la crisi climatica la vivono sulla propria pelle. Proprio il problema degli impatti sulle installazioni militari – già incorporato nella strategia di adattamento di Obama – è riuscito a sopravvivere con una forza relativamente più stabile alla politica di Trump, nonostante la questione sia stata ufficialmente marginalizzata nel corso di questi anni, anche secondo la confusa e zoppicante strategia che abbiamo visto in precedenza.

I problemi infrastrutturali non sono, però, gli unici componenti della nuova geografia militare. La crisi climatica ha portato a considerare l'Artico, nelle sue complesse ricadute sulla geografia del continente, come uno scenario sempre più unificato, accomunato da condizioni climatiche e problemi via via più evidenti e sistematici. A riprova della difficoltosa relazione tra la politica americana e il suo Artico, anche quello nuovo della crisi climatica, è ora arrivato per noi il momento di affrontare una questione strategica squisitamente di alto livello, ovvero l'allineamento dell'Artico all'interno della mappatura (*area of responsibility*) dei comandi regionali. Dal 2014 circa, nel dibattito strategico torna saltuariamente alla ribalta la necessità di un comando unico che possa essere a tutti gli

effetti un centro operativo per tutto l'Artico, in modo tale che la responsabilità non sia più condivisa da ben tre comandi. Attualmente, la regione è, infatti, affidata in parte al NORTHCOM (responsabile della difesa del continente Nordamericano, compresi Canada, Alaska, Polo e stretto di Bering), in parte all'EUCOM (responsabile dell'Artico europeo, a partire dalla Groenlandia) e, per certi aspetti, anche all'INDOPACOM (ex PACOM). Confermando la complicatissima situazione, nonostante nel 2002 l'*Unified Command Plan* avesse designato il neonato NORTHCOM come principale responsabile della difesa del Nord America, vaste aree dell'Artico circumpolare restavano ancora in capo ad altri comandi, complicando notevolmente la catena di trasmissione di informazioni e ordini (soprattutto in caso di emergenza): l'Artico europeo, con annesse esercitazioni militari congiunte, restava responsabilità dell'EUCOM, mentre alcune non indifferenti unità sul fronte orientale (principalmente Alaska) erano tenute a rispondere attraverso una catena di comando alla quale afferiva anche il PACOM, a sua volta responsabile degli estremi occidentali (da metà dello Stretto di Bering fino a Severnaya Zemlya).

Un notevole passo verso la semplificazione era stato compiuto nel 2011, quando il nuovo *Unified Command Plan* tolse di fatto il PACOM dal teatro artico e conferì al comandante del NORTHCOM l'autorità di richiesta e gestione delle risorse da destinare al teatro artico, pur lasciando la regione artica divisa nelle *areas of responsibility* di NORTHCOM e EUCOM. Oltre alla condivisione delle *areas of responsibility*, permane, però, la "scomoda" coesistenza del PACOM ai fini della missione più generale del NORTHCOM, inteso fin dalla sua fondazione all'alba dell'11 settembre, come "guardiano del Nord America". Non solo, l'Artico europeo, anche nel nuovo assetto, è rimasto responsabilità dell'EUCOM, ma fino al 2014 vi era ancora un residuo non indifferente di forze in mano al PACOM, tra cui l'ampio raggio d'azione dell'11th Air Force e la doppia appartenenza dell'Alaskan Command, che rispondeva sia al PACOM che al NORTHCOM¹⁷ (Ohotnick, Hisey e Todd 2012; Rickard 2012).

La situazione resta ancora oggi intricata. Il NORTHCOM, che pure è il responsabile delle risorse artiche e il fulcro del livello operativo nella catena di comando che va dalla Casa Bianca all'Artico, resta di fatto dipendente dall'INDOPACOM per quanto riguarda alcuni passaggi della catena di comando, mentre a sua volta l'INDOPACOM, al quale dal 2014 è stata tolta l'Alaska (e l'Alaskan Command) e il cui baricentro è ora l'Indo-Pacifico (con la nuova designazione dal 2018 di INDOPACOM), si trova a gestire anche personale e strutture militari strettamente alaskane, che poco hanno a che fare con la nuova vocazione del comando votato all'Asia-Pacifico. Non si è, quindi, ancora concretizzato un

17 Nonostante l'Alaskan Command sia assegnato al NORTHCOM, parte delle sue forze appartiene all'INDOPACOM (tra cui il comandante, l'11th Air Force, il comandante dello US Army Alaska, USARAK, e la Joint Task Force Alaska).

joint command che possa garantire un approccio unificato a un fronte ancora in costruzione.

5. “Climatizzare” per tornare nell’Artico

Come abbiamo potuto vedere, se da un lato la strategia artica ufficiale (quella più formale e divulgata) ha subito importanti vuoti, l’adattamento delle forze armate americane si è esplicito durante l’amministrazione Trump soprattutto attraverso il fondamentale passaggio della costruzione di un deterrente artico credibile, pensato per garantire la sopravvivenza e l’operabilità in climi estremi. Con il cambio di rotta della nuova presidenza di Joe Biden, ulteriori processi di riflessione sopiti durante l’amministrazione repubblicana sarebbero riemersi.

Il mandato di Biden si aprì, fin da subito, con toni decisamente più favorevoli nei confronti della mitigazione e dell’adattamento della crisi climatica, sia sul fronte interno che internazionale. Tra i primi contributi politici del presidente (i diciassette decreti firmati a inizio mandato, un sostanziale “ritorno” alla politica pre-Trump nelle aree-chiave della propaganda trumpiana, come ad esempio immigrazione, Covid-19, discriminazioni di genere e di identità sessuale e razziale, ma non solo), Biden accettava di tornare nell’Accordo di Parigi e di cancellare i permessi per il gasdotto Keystone XL, probabilmente tra le più chiare dimostrazioni della negazione trumpiana del problema e della portata della crisi climatica. È ancora presto per giudicare quanto sia stato compiuto a favore di una effettiva mitigazione da parte della presidenza democratica (e non è certamente compito nostro), ma è evidente come, con la presidenza Biden, il cambiamento climatico sia tornato ad essere quantomeno incluso nella politica federale americana.

Nell’ordine esecutivo firmato il 27 gennaio 2021, la Casa Bianca si impegnava così ad «affrontare la crisi climatica» nei suoi effetti a livello nazionale e internazionale: «[G]li Stati Uniti e il mondo stanno affrontando una profonda crisi climatica», si affermava, presentando poi una situazione delicata, in cui era necessario agire in parallelo con la scienza per evitare gli effetti più catastrofici di quella che era diventata, ufficialmente, una «crisi climatica» (White House 2021). Erano parole che, nella loro relativa semplicità, non si erano più sentite ormai da diversi anni. Il termine “crisi climatica” catturava esattamente la destabilizzazione e l’urgenza di un cambiamento climatico che rischiava (e rischia tutt’ora) di andare definitivamente fuori controllo nel giro di pochi anni, in un contesto generalizzato dove l’imprevedibilità – non da ultima quella di una pandemia, eventualità finora rimasta confinata in report e proiezioni quasi routinarie, ma mai davvero interiorizzata dalla società e dalla politica – riaffiora con decisione sulla scena internazionale.

Di rado, d’altronde, erano state pronunciate parole così inequivocabili sulla questione da parte della Casa Bianca:

[L]’impegno internazionale degli Stati Uniti per affrontare il cambiamento climatico – che è diventato crisi climatica – è più necessario e urgente che mai. La comunità scientifica ha detto chiaramente che la portata e la velocità dell’azione necessaria è più grande rispetto a quanto creduto finora. È rimasto poco tempo per evitare di portare il mondo verso una traiettoria climatica pericolosa, potenzialmente catastrofica (White House 2021).

Lo sforzo degli anni successivi si sarebbe incentrato innanzitutto sulla mitigazione della crisi climatica e sul ritorno degli Stati Uniti sulla scena internazionale nel campo della diplomazia climatica, della leadership e del modello virtuoso di corsa al taglio delle emissioni (e di tutte le iniziative naturalmente correlate, come energie rinnovabili, decarbonizzazione, giustizia climatica). Anche la politica estera si sarebbe ri-allineata, di conseguenza, alle linee-guida espresse dalla Casa Bianca in merito all’implementazione delle misure volte alla mitigazione e all’adattamento agli effetti della crisi climatica. Il nuovo *Climate Policy Office* si sarebbe occupato, a gennaio, di garantire la continuità e l’effettività del contenuto del decreto in linea diretta con la politica presidenziale. Nasceva anche una nuova *National Climate Task Force*, presieduta dalla figura del *National Climate Advisor* e costituita dai capi delle agenzie federali, che avrebbero dovuto così “estendere” la volontà presidenziale nei rispettivi domini, indipendentemente da quanta connessione vi fosse tra il tipo di politica e la crisi climatica¹⁸.

Come detto, non è certamente questo il luogo dove valutare gli effetti della nuova politica climatica degli Stati Uniti. È, però, fondamentale notare come, con il ritorno dei democratici – con un presidente che era stato a sua volta vice di Obama – si sia tornati su un’effettiva istituzionalizzazione se non della mitigazione, almeno di un adattamento consapevole, che procede (se non altro, nelle intenzioni) in parallelo al contenimento dell’avanzare della crisi climatica. Un *framework* legislativo e burocratico è indubbiamente un passo avanti di non poca rilevanza, capace di “forzare” se non la politica quantomeno la burocrazia e i funzionari relativamente apolitici (compresi i militari), verso una più virtuosa considerazione del proprio operato e degli effetti, dei rischi e dei rallentamenti che la crisi climatica può avere su di esso. Questa istituzionalizzazione viene a volte definita come “climatizzazione” della politica, della sicurezza nazionale e della difesa. Tale approccio, come abbiamo visto, stava già funzionando durante il secondo mandato di Obama; vediamo ora come i processi già avviati prima di Trump, e relativamente sopiti durante la presidenza repubblicana, si siano intrecciati con le iniziative di più ampio respiro dell’amministrazione Biden.

Sul più generico fronte della difesa, fin dai primi giorni della nuova amministrazione il nuovo Segretario alla difesa, Lloyd Austin, dichiarò pubblicamente il suo supporto alla climatizzazione della politica federale, sottolineando come

18 *Agency Climate Adaptation and Resilience Plans*. Per consultarli, si veda: <https://www.regulations.gov/document/CEQ-2021-0003-0001>.

il cambiamento climatico avesse ricadute sulla strategia, le operazioni e le infrastrutture del Pentagono (U.S. Department of Defense 2021). Anche qui si trattava di avviare una climatizzazione ad ampio raggio, includendo gli impatti di un clima in cambiamento nell'intera gamma di attività militari che si svolgono all'interno di esso: nei modelli, nelle simulazioni, nel *wargaming*, nelle analisi e nello sviluppo di strategie, senza che queste debbano avere un diretto contatto con la crisi climatica (U.S. Department of Defense 2021). L'approccio ha effettivamente trovato seguito. La climatizzazione rappresenta, infatti, una componente importante della nuova postura geostrategica americana dei primissimi anni Duemilaventi, evidente soprattutto nelle ultime strategie artiche dei singoli servizi delle forze armate, dove il focus sul cambiamento climatico è spesso il vero punto di partenza per un generale ripensamento del loro ruolo nei rispettivi domini, all'interno di una regione ostica, ancora poco studiata.

Nel luglio del 2020, l'Aeronautica era diventata il primo servizio americano – Marina a parte – a proporre una strategia artica (U.S. Department of the Air Force 2020). Si tratta di un tentativo fondamentalmente ben riuscito, arrivato comunque tardi per un attore che resta il principale detentore (80%) delle risorse, dei fondi e del personale nella regione (U.S. Department of the Air Force 2020, 4), ma che è rimasto sostanzialmente assente nella modernizzazione dell'approccio strategico. Nel marzo 2021 veniva, invece, rilasciata la prima strategia artica dell'Esercito americano. Durante un simposio preparatorio tenutosi nel 2020¹⁹, era già emersa come tema principale la volontà di rivitalizzare la strategia artica americana, scuotendo l'assetto militare della superpotenza dall'atrofia che l'aveva stretto fino a quel momento. La necessità di un equipaggiamento adatto per sopravvivere alle temperature polari, il bisogno di addestrarsi anche in inverno e non solo in primavera e, più in generale, la necessità di garantire la sopravvivenza dei soldati nel teatro erano punti fondamentali per un autentico ritorno nell'Artico²⁰. Quello che (non) dovrebbe stupire è che il documento è il risultato di uno sforzo concentratosi in pochi mesi, a fronte della vera e propria perdita di capacità – nelle parole dello stesso comandante dello U.S. Army Alaska – di operare alle alte latitudini, dove il cambiamento climatico è uno dei fattori della rinnovata competizione tra grandi potenze (Schreiber 2022).

La stessa strategia dell'Esercito, un complesso prodotto uscito durante lo sdoganamento della crisi climatica con la nuova amministrazione e la climatizzazione del settore politico federale, è chiara non solo nel presentare il cambiamento climatico come uno dei fattori alla base di un Artico più aperto, più attivo e più vulnerabile, ma anche nell'offrire una valutazione militare più precisa rispetto agli sforzi del passato, ora decisamente più consapevole nel tratteggiamento di un teatro i cui elementi si erano profilati in termini di minacce

19 I lavori per la strategia artica dell'Esercito iniziarono a luglio 2020. Una versione classificata è stata rilasciata a gennaio.

20 *Towards a US Army Arctic Strategy*, seminario organizzato dal Polar Institute (11/12/2020).

effettive, ma sempre vaghe. Non vi erano dunque “solo” i vaghi pericoli delle prime strategie artiche – come incidenti e conflitto militare, *spill-over* da altri teatri, disastri ambientali, incidenti in mare – ma anche la conferma della competizione strategica con attori ben definiti: Russia e Cina. Nel 2021 anche la Marina elaborava la propria nuova strategia artica, dal significativo titolo di «un Artico blu» (U.S. Department of the Navy 2021). Rispetto ai (pur notevoli) lavori degli anni precedenti, la nuova strategia spicca per struttura, sistematicità e chiarezza, soprattutto nella presentazione di un quadro strategico completo e consapevole del proprio ruolo in un teatro che non è più una sfida solo tecnica, ma anche operativa e strategica.

Le nuove strategie mantengono in comune un tema importante: il ritorno americano nell’Artico. Così nei nuovi, più raffinati, documenti compaiono i riferimenti alla campagna nelle Aleutine, «dove le nostre forze navali combatterono con coraggio» e «l’abilità e la presenza avanzata del potere navale americano nella regione artica ha aiutato ad apportare una fine pacifica alla Guerra fredda» (U.S. Department of the Navy 2021, 4). La strategia navale cita con orgoglio l’ammiraglio Peary – uno degli scopritori del Polo – come esempio di determinazione e resilienza nell’ostico teatro artico (U.S. Department of the Navy 2021, 25). Per imparare a tornare a operare nell’Artico – ripetono i comandanti e i documenti – sarà necessario continuare a collaborare e a farsi aiutare da altri partner, a partire dall’alleato NATO norvegese, ma anche da Svezia, Finlandia e dalle comunità indigene. È durante questi ultimi anni, a fronte anche delle ripercussioni internazionali dell’aggressività russa accumulatasi nel tempo, che strategia e climatizzazione si contaminano vicendevolmente.

In questi ultimi anni, il ritorno degli Stati Uniti nell’Artico è dettato dall’obiettivo di riconquistare il dominio completo del teatro operativo, da quello di terra, di mare, di aria, fino a quello dello spazio. L’Artico è diventato così, davvero, uno scenario multidimensionale, ridisegnato con profondità strategica su tutti gli assi geopolitici. Si legge dalle strategie che, anche in tempo di pace, è necessario mettere in sicurezza un confine che si sta fisicamente sgretolando e che, dunque, richiede una costante presenza a difesa di un’area che è rimasta periferica, sia nella dottrina ufficiale, che nell’immaginario strategico. A tratti, si assiste a un vero e proprio *dejà vu* della letteratura artica di inizio Novecento. L’Aeronautica torna a valorizzare il suo ruolo nella difesa missilistica, in collaborazione con il NORAD e il Canada, evidenziando la necessità di modernizzazione dei sistemi radar (il North Warning System), il tutto all’insegna del miglioramento di un qualcosa che esiste già, ma che è stato a lungo trascurato e che ora richiede manutenzione tecnica, potenziamento, ripensamento dei concetti strategici; ma non solo. A questo si aggiunge – come non abbiamo smesso di ripetere in queste pagine – un complicato e inedito allargamento di prospettiva, richiesto di fronte alle nuove sfide come la nuova competizione e difesa nello spazio, sempre più evidente e forte nella postura americana, e gli

effetti, anch'essi multidimensionali, della crisi climatica. Se rivalorizzare l'Artico in sé sarebbe un processo richiedente una complessa interiorizzazione degli spettri del passato americano, rivalorizzare l'Artico durante anni di profondo cambiamento geografico diventa una inedita corsa contro il tempo, per la quale non ci vengono offerti insegnamenti diretti dalla Storia. Tutto questo processo è ora strozzato in un lasso di tempo che diventa, drammaticamente, sempre più breve, a fronte di una geografia sia fisica che politica in cambiamento imprevedibile, dove la pandemia di Covid-19 e l'invasione dell'Ucraina costituiscono gli ultimi segnali di urgenza, da tempo presenti in diverse pagine della letteratura geopolitica. Sostanzialmente, però, rimaste inascoltate.

Il rinvigorismento artico richiede sul territorio forze permanenti e temporanee, forze rotazionali, infrastrutture e risorse, la cui necessità emerge in tutte le nuove strategie artiche dei servizi americani. «Gli Stati Uniti cercheranno sempre la pace nell'Artico. La storia, tuttavia, dimostra come la pace arrivi attraverso la forza» (U.S. Department of the Navy 2021, 5), scrive la Marina, aggiungendo come

[U]n Artico in apertura presenta un nuovo ambiente operativo per le forze navali – un dominio marittimo aperto. Non più limitato all'aria, sott'acqua e alla capacità di attacco strategico, il ghiaccio marino che si scioglie rapidamente aumenta l'accesso all'Artico per i mezzi di superficie – sia dotati di equipaggio che non (U.S. Department of the Navy 2021, 9).

L'Aeronautica sottolinea a sua volta – implicitamente parafrasando Mitchell – come l'Artico sia «una regione dall'immenso significato geostrategico e un'area-chiave per la proiezione di potenza a livello globale» verso l'Indo-Pacifico e l'Europa, e come l'Alaska offra «la più rapida via d'accesso alle zone strategiche della regione del Pacifico e della Russia occidentale» (U.S. Department of the Air Force 2020, 4). Il tema è storico: non solo l'Artico è centrale per la proiezione di potenza, ma è

ugualmente critico per la deterrenza e la difesa degli Stati Uniti. Dalla prospettiva del potere aereo e spaziale, è la distanza più corta, per gli avversari, per minacciare il territorio con attacchi strategici aerei e missilistici (U.S. Department of the Air Force 2020, 4).

Inoltre,

Punti unici come Clear²¹, l'Alaska, Thule e la Groenlandia permettono l'allerta missilistica e la difesa, in aggiunta al controllo del dominio spaziale, aiutando il USSPACECOM²² a tracciare decine di migliaia di oggetti al giorno (U.S. Depart-

21 Clear Air Force Station, in Alaska.

22 Il Comando spaziale americano (United Space Command).

ment of the Air Force 2020, 4).

Non è passato molto da queste dichiarazioni e la pandemia ha fermato molta attività americana e internazionale nell'Artico. Ma possiamo, almeno, notare come il nuovo assetto strategico formale presenti temi che abbiamo già ritrovato nel corso del passato, sempre nei grandi momenti di *urgenza* e *pericolo* della storia americana: le Aleutine, la Seconda guerra mondiale, la Guerra fredda. Di certo, paventare grandi sconvolgimenti non è funzionale a un'analisi rigorosa e molto è stato detto in questi anni, anche in toni apocalittici, sulla nuova regione artica, venendo progressivamente smentito. L'Artico non è stato, né mai lo sarà, il termometro dei rapporti tra stati; le sue dinamiche presentano intrinseche specificità dettate da fattori complessi – storici, economici, geografici, culturali – che non possono essere semplificati in funzione di dinamiche ancora più complesse. Per comprendere lo stato degli equilibri internazionali non basta osservare l'Artico; ma osservando l'Artico possiamo renderci conto di quanto la crisi climatica possa avere impatto sugli stati, di come possa ridisegnare la geografia fisica dei confini e delle sovranità nazionali. Sempre osservando l'Artico possiamo comprendere come *anche* la riluttante (super)potenza artica americana abbia dovuto ripensarsi, ricalibrando il focus del proprio approccio strategico per adattarsi al passaggio da un Artico periferico a un Artico più accessibile. E quindi, anche, alla luce di diversi altri fattori, più vulnerabile.

Conclusione

Chi è familiare con la storia delle Relazioni internazionali, sa come gli Stati Uniti abbiano potuto trarre vantaggio per secoli dalle «benedizioni della propria geografia – una base industriale larga, infrastruttura di trasporto interna e sicure risorse marittime – per proiettare il proprio potere militare nel mondo» (Costlow 2021, 159). Spesso, però, si tende a dare questo assunto per implicito. Ci si è sostanzialmente dimenticati finora del peso geostrategico che ha avuto l'Artico nel suo ruolo di *barriera* a favore della tenuta degli equilibri geopolitici più discussi della politica internazionale. Nelle riflessioni sull'insularità americana – e su tutto ciò che ne consegue – l'Artico è ancora spesso assente. A ben vedere, forse proprio in questo sta il più grande successo del baluardo *à la Mackinder*: l'essere stato per secoli una fortezza così inespugnabile da essersi trasformata in un assunto implicito dell'analisi geostrategica.

Nel corso dei secoli, la chiamata degli Stati Uniti verso il proprio ruolo di guardiani del nord ha preso forma a fasi alterne, coincidendo con i momenti di maggior tensione internazionale. Con lo sgretolamento dell'Artico, tuttavia, sta progressivamente venendo a mancare quell'alleato geografico che molto ha aiutato gli americani a difendere, così silenziosamente, il Nord America. L'Artico ha costituito un canone fondamentale del più ampio perimetro insulare americano: senza le garanzie di una collocazione unica, estremamente fortunata, la potenza americana non avrebbe potuto contare su una sostanziale invulnerabilità, che in altri contesti invece non è mai *realmente* venuta meno, né dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre (Layne 2006, 119–20) né in era nucleare (van Hooft 2020, 708):

Gli Stati Uniti sono eccezionalmente sicuri, anche per gli standard di uno stato marittimo (...). Gli Stati Uniti sono ricchi, attutiti da minacce dirette da due giganteschi fossati, l'Atlantico e il Pacifico, e non hanno vicini potenti o minacciosi – nota uno studioso – [A]ltre potenze marittime di successo, come la Repubblica delle Sette Province Unite e il Portogallo, hanno avuto confini terrestri vulnerabili ad invasione (van Hooft 2020, 705–6).

Com'è noto, gli oceani che circondano l'entroterra americano garantiscono alla nazione americana la sicura distanza dalle lotte continentali (Mearsheimer 2001), permettendo allo stesso tempo di collegarne l'economia attraverso quell'immenso crocevia di trasporto, commercio e logistica che è stato, ed è tuttora, il mare. La politica estera degli Stati Uniti si è dunque caratterizzata in età contemporanea per un complesso rapporto tra società ed *establishment* politico nei confronti della delicata questione della gestione delle dipendenze, spesso invisibili, con i mercati d'oltreoceano (Layne 2006). Senza una “porta

aperta” sul mondo, senza la sopravvivenza di un ordine liberale internazionale, verrebbero a mancare per gli Stati Uniti le condizioni dello sviluppo dei fattori interni – economia, finanza, ordine sociale, democrazia – dipendenti dall’internazionalismo (Stefanachi 2017). Se è vero che in questo la geografia è stata fondamentale, la collocazione dell’Artico e le sue intrinseche specificità climatiche e ambientali sono forse state il pilastro più duraturo, ma anche più taciuto, dell’insularità americana.

Con la crisi climatica si disegna nell’Artico una geografia diversa, con la quale è necessario confrontarsi, quantomeno per mantenere uno status quo e per garantire che la stessa *performance* militare possa essere perseguita efficacemente in tempo di pace nei termini di garanzia della sovranità nazionale, ma a un costo – quantitativo e qualitativo – maggiore. Come abbiamo visto nel corso di queste pagine, fino a pochi anni fa il cambiamento climatico era un tema del tutto assente nella strategia americana; laddove presente, il cambiamento climatico mancava spesso di concettualizzazione strutturale, se non dell’“operazionalizzazione” necessaria per poterlo efficacemente incorporare nella sua osservazione e nella risposta richiesta agli attori coinvolti.

Potrebbero sembrare esagerazioni, ma non lo sono. Oggi gli effetti che il cambiamento del dato geografico ha nell’Artico sono davvero alla base di un generale ripensamento della missione del comando incaricato della difesa territoriale del Nord America, il NORTHCOM.

[O]gni anno, vediamo le conseguenze dell’aumento di incidenti dovuti all’allagamento, alla siccità, agli incendi e agli eventi climatici estremi sulle installazioni sul nostro territorio. Ogni anno, i nostri comandanti e i loro Alleati e partner conducono operazioni che sono il risultato dell’instabilità di società messe alla prova dalla desertificazione, dalla minaccia di accesso da parte dei nostri avversari sul nostro territorio nell’Artico e dalla domanda di assistenza umanitaria a livello globale (U.S. Department of Defense 2021):

non sono le parole di una riflessione qualsiasi. Sono le parole di uno dei primissimi comunicati della difesa di una nuova amministrazione, entrata in carica in anni in cui il cambiamento climatico non è più un fenomeno marginale, sullo sfondo della mappatura delle minacce e degli interessi sullo scacchiere internazionale, ma una crisi che rischia, ora più che mai, di essere al di là della nostra risposta e che, in quanto nuova cornice geografica, condiziona qualunque attività politica. Allo sgretolamento dell’Artico si accompagna un’emergente preoccupazione nei confronti di altre vie d’accesso, in contemporanea, al cuore americano, dai cyberattacchi alla minaccia spaziale, sfide finite all’improvviso anche davanti agli occhi dell’opinione pubblica.

Il quadro è molto complesso. La serietà della crisi climatica si riflette su una pluralità di dimensioni rilevanti per la difesa e la sicurezza nazionale, a partire

dalla proliferazione di conflitto a livello internazionale fino alle difficoltà logistiche derivanti dall'esaurimento di idrocarburi, dall'integrità delle installazioni fino alla compromissione delle esercitazioni di routine. In una recente ed efficace analisi del politologo americano Michael T. Klare, l'accumularsi delle diverse emergenze causate dalla crisi climatica nel caso degli Stati Uniti¹ portano infine a una situazione perversa, dai tratti realisticamente apocalittici per noi cittadini del 2022:

[A]lla fine, i militari americani potrebbero affrontare uno scenario di 'apertura dell'inferno' – una situazione in cui le forze armate si confrontano all'estero con crisi multiple dovute al riscaldamento globale, mentre il territorio stesso soffre a causa dei severi effetti del clima e molte delle installazioni militari sono immobilizzate dall'aumento del livello del mare o da altri impatti del clima (Klare 2019, 233).

Come abbiamo visto, con la destabilizzazione dell'Artico in particolare viene minato anche uno dei concetti geopolitici portanti per la nazione americana: l'insularità del continente. Mentre la crisi climatica avanza, l'Artico rischia di diventare sempre più una frontiera incrinata, dove la presenza di possibili minacce in arrivo non è più solo uno scenario da film distopico, ma un'effettiva possibilità. Nota una recente "presa di coscienza" dei comandi NORAD e NORTHCOM che

[P]er decenni, le nostre nazioni hanno vissuto i benefici della superiorità di risorse militari in ogni dominio e abbiamo fatto affidamento sulla nostra geografia in quanto barriera per mantenere le nostre nazioni oltre il raggio della maggior parte delle minacce convenzionali (NORAD e NORTHCOM 2021, 4).

La capacità di proiezione di potenza torna ad essere un tema sempre più importante, ripetuto ossessivamente da parte dei diversi attori coinvolti nella difesa degli Stati Uniti a nord, Aeronautica compresa. Come si legge nella strategia artica dell'arma aerea americana in quella che sembra una versione aggiornata del testamento di Billy Mitchell,

[L]a capacità dell'Artico di svolgere una funzione di buffer strategico si sta erodendo, rendendolo una possibile via d'accesso al territorio americano a causa della crescita delle grandi potenze competitrici. In aggiunta, qui sono contenuti punti di lancio critici per la proiezione di potenza globale e risorse naturali sempre più

1 Identificate lungo un vettore di *escalation*: aumento del numero e della complessità delle missioni di assistenza umanitaria e emergenziale (*Human Assistance/Disaster Relief*, HA/DR); diffusione del conflitto armato in contesti fragili (*threat multiplier*); vere e proprie *climate shock waves*, costituite da concatenazioni di conflitto, crisi energetiche, migrazioni, pandemie, conflitto tra grandi potenze e effetti sempre più devastanti sulla popolazione e sulle infrastrutture americane; non da ultima la capacità di risposta militare nel teatro domestico e internazionale (Klare 2019).

accessibili (U.S. Department of the Air Force 2020, 2).

Con la crisi climatica si aprono infatti diversi scenari, pur sempre interconnessi alle dinamiche internazionali *esterne* all'Artico. Nello scenario più ottimista, la crisi climatica detta una ricalibrazione a nord della missione di NORTHCOM e NORAD, unicamente per “puntellare” un confine territoriale che viene eroso geograficamente in un contesto relativamente cooperativo e pacifico; in quella più pessimista, Stati Uniti e Canada sono chiamati a riconfigurare il proprio Artico in vista della possibilità di conflitto tra grandi potenze. In entrambi i casi, è evidente come la crisi climatica imponga costi e interiorizzazioni strategiche non indifferenti, soprattutto alla luce dello zoppicante rapporto tra Stati Uniti e Artico, sullo sfondo di eredità storiche, culturali e sociali che hanno caratterizzato nello specifico la storia americana. Tralasciando per un momento la possibilità di conflitto tra le potenze, anche in seguito a un paventato *spill-over* artico che emerge ciclicamente nella riflessione sulla politica internazionale attuale, per gli stati artici permane in ogni caso la necessità di consolidare la propria sovranità nel teatro artico.

Questo è direttamente evidente nel caso canadese, essendo l'Artico la principale frontiera della nazione. Per decenni il Canada ha fatto affidamento sulla difesa garantita dagli Stati Uniti. Finora ha cercato di

mostrarsi preoccupato di proteggere la sovranità artica canadese e la sicurezza, limitando le sue azioni alla creazione di nuove direttive politiche innovative e dichiarando pubblicamente quanto valorizzasse il suo nord. Raramente si è trovato nella necessità di allocare risorse significative per consolidare le sue politiche (Huebert 2014, 198–99).

Ma ora, sempre più, il Canada non può confidare

nel formidabile ambiente artico come barriera per la comunità internazionale. I cambiamenti fisici apportati dal cambiamento climatico, mossi dal potenziale di grande ricchezza economica e facilitati dalle nuove tecnologie, che aumentano la capacità dei meridionali di entrare nell'Artico, hanno tutti accelerato l'interesse internazionale (Huebert 2014, 199)

costringendo anche il “meno” complesso caso del Canada a confrontarsi con un teatro in cambiamento, a lungo relegato a periferia del globo. Gli effetti della crisi climatica schiudono, dunque, linee di ricerca sempre più urgenti e necessarie, finalizzate a continuare la riflessione non solo tra cambiamento climatico e conflitto, ma anche sul rapporto tra crisi climatica e sovranità, integrità territoriale e proiezione di potenza – temi finora sostanzialmente assenti, ma che diventano via via più impellenti.

A ben vedere, la crisi climatica è in gran parte una macroscopica riconfigurazione della geografia globale. In quanto tale, il rapporto con la guerra e la pianificazione strategica è quasi naturale, ma non cessa di stupire come l'apparato militare della superpotenza sia stato così a lungo refrattario a confrontarsi con sistematicità sugli effetti di una geografia in cambiamento. Che la geografia influenzi la guerra, d'altro canto, è cosa ben più che nota. Clausewitz ([1832] 2005, 86–89) inseriva le condizioni atmosferiche tra gli attriti che danno forma alla guerra reale, descrivendo come

[T]alvolta la nebbia impedisce che il nemico sia scorto in tempo, che un cannone cominci il fuoco al momento opportuno, che un messaggio pervenga all'ufficiale comandante; talvolta è la pioggia che impedisce ad un battaglione di arrivare o ne ritarda un altro, per averlo obbligato a marciare forse per otto ore invece di tre; altrove questa stessa pioggia fa abortire le cariche di cavalleria, perché frenate dal terreno stemperato (...).

Ma senza dover scomodare il grande filosofo della guerra, basta dare anche una frettolosa occhiata alla storia militare dalla Grecia classica in poi, passando da Vietnam e Afghanistan, per rendersi conto di come la geografia abbia esercitato una perenne influenza sulla pianificazione bellica e di quanto sia stata studiata e sofferta in prima persona dal fante, ma anche dal generale o dallo statista (per una concisa panoramica si veda, ad esempio, Murray 1999). Alla luce di questa (quantomai banale) osservazione sul legame tra geografia e guerra, colpisce ancora di più come il cambiamento climatico, inteso come sconvolgente riconfigurazione dei connotati fisici dell'intero pianeta, sia stato fin da subito declassificato ad argomento politico fazioso oppure a ingenuo attivismo. Eppure, non è difficile rendersi conto di come gli effetti della crisi climatica siano seri anche per le prospettive più tradizionali – quelle più a lungo sottovalutate per cause, per così dire, genealogiche delle linee di ricerca².

La crisi climatica ha, infine, assunto proporzioni tali da rendere negli ultimi anni (paradossalmente, nel caso specifico americano) le voci dei militari l'espressione di attori in grado di superare la faziosità che ha avvelenato l'arena politica in tema di ambiente e clima. Se è vero che è esistita una spinta ecologista e globalista anche nel caso della sicurezza climatica degli Stati Uniti – una lettura, come direbbero gli studiosi di securitizzazione, di «pericolo globale» (Diez, Lucke e Wellmann 2016) – questa è stata principalmente proposta dal movimento ecologista e dalle figure politiche più vicine a esso, come Bill Clinton, Al Gore o Tim Wirth. Il nesso cambiamento climatico-sicurezza nazionale ha raggiunto il Pentagono principalmente attraverso un percorso e una logica più tradizionale, incanalata attraverso istituzioni formali e una direzione *top-bottom*.

2 Nate sul finire della Guerra fredda e finalizzate a costruire agende di ricerca alternative alle prospettive di sicurezza tradizionali (Græger 1996).

In questo modo, il caso americano ha evidenziato come anche questioni di difesa e sicurezza tradizionali, finora quasi assenti, abbiano materiale e motivi per essere prese in considerazione.

Il caso americano ci dimostra anche quanta forza abbiano le testimonianze dirette di chi vive in prima persona gli effetti del cambiamento climatico, rendendo a volte la piena evidenza di come la crisi climatica sia un fenomeno *concreto*. Il Segretario alla difesa Jim Mattis ha espresso più volte la propria preoccupazione nei confronti degli effetti del cambiamento climatico, già prima di assumere la propria carica all'interno dell'amministrazione repubblicana (U.S. Joint Forces Command 2007; U.S. Joint Forces Command 2010), ribadendo di fronte al Congresso e al pubblico – anche se con meno forza, ma pur sempre in occasioni puntuali – durante gli anni del “silenzio” di Trump, la gravità della questione climatica per le forze armate³. Le testimonianze dirette che vengono così spesso riportate agli incontri pubblici, nei report o davanti al Congresso, sugli effetti della crisi climatica sulla logistica, sugli eventi climatici estremi e sull'instabilità delle installazioni militari possono essere almeno una parte della svolta verso un più consapevole processo di mitigazione e adattamento.

In una rete di interrogativi, fattori e tempistiche sempre più ridotte e imprevedibili, resta il fatto che la crisi climatica pone sfide geopolitiche di importante rilevanza, testimoniate dalle parole, dai piani d'azione e dalle iniziative di una superpotenza che, pur avendone le risorse, solo recentemente si è lasciata convincere di una crisi, rivelatasi poi nella sua sconvolgente portata nel teatro artico. Diversi scenari si schiudono, a livello globale, aprendo ancora una volta catene di domande a cui è difficile porre una fine: con quale elasticità l'eccezionalismo artico reggerà alla prova del 2040, il decennio in cui la scienza prospetta un Artico estivo navigabile senza ghiacci? Il potenziale del bacino polare potrà incrinare i rapporti di sicurezza tra Canada e Stati Uniti? Che ricadute militari potrà avere l'apertura di una effettiva rotta transpolare? Oppure la crisi climatica, con i suoi effetti devastanti sui confini più settentrionali, porterà gli stati a isolarsi in misura tale da trasformarsi in una comunità internazionale incapace di gestire impegni all'estero, sempre più costretta a impegnarsi in un adattamento forzoso e posticcio su suolo nazionale?

3 NDAA 208, sez. 335.a.2: «Il Segretario alla Difesa James Mattis ha dichiarato: ‘Concordo sul fatto che gli effetti di un clima in cambiamento – come maggior accesso marittimo all'Artico, innalzamento del livello del mare, desertificazione, e altri – impattino sulla nostra condizione di sicurezza». Nel corso di una testimonianza non pubblicata al Senate Armed Services Committee nel marzo 2017, Mattis sottolineò la necessità di includere il cambiamento climatico nella pianificazione strategica dei comandi militari (Revkin 2017). Si veda anche l'intervista rilasciata da Mattis durante un evento pubblico a Washington raccontata da Oprihory e Cohen (2017). In seguito, Mattis ammise che parte del silenzio tenuto durante il suo incarico nell'amministrazione era dovuto alla responsabilità istituzionale, dalla quale poi si dimise (Oprihory e Cohen 2017).

Parte di questo può ancora essere evitato, ma questa volta occorrerà giocare su un'altra sfera politica: quella della mitigazione degli effetti della crisi climatica. Una via difficile, ma non impossibile, che non esclude il settore della difesa – uno dei maggiori responsabili delle emissioni di carbonio e della contaminazione dell'ambiente. Se questa via verrà davvero perseguita, la catena degli interrogativi che ci dovremo porre sarà – si spera – più ridotta e più degna di una comunità internazionale e umana che ha saputo, come altre volte nella storia, compiere in tempo la scelta migliore.

Bibliografia

Tutti i siti riportati di seguito sono stati consultati per l'ultima volta in data 3/10/2022.

- Agnew, J. A. (2003). *Fare geografia politica*. Milano: Franco Angeli.
- Alexeeva, O. & Lasserre, F. (2018). An Analysis on Sino-Russian Cooperation in the Arctic in the BRI Era. *Advances in Polar Science*, 29(4), 269–282.
- Allan, I. (2020). *Arctic Narratives and Political Values: Arctic States, China and NATO*. Riga.
- Arctic Council. (2009). *Arctic Marine Shipping Assessment 2009 Report*. Tromsø, Norway.
- Arctic Monitoring and Assessment Programme. (1998). *AMAP Assessment Report: Arctic Pollution Issues*. Oslo: Arctic Monitoring and Assessment Programme.
- Arctic Monitoring and Assessment Programme. (2021). *Arctic Climate Change Update 2021: Key Trends and Impacts*. Summary for Policymakers. Tromsø, Norway.
- ArcticToday(2021 [a],3marzo).GeopoliticsIsMakingTwoRareEarthsMiningProjects in Greenland More Complicated. Disponibile su <https://www.arctictoday.com/how-geopolitics-is-complicating-two-greenland-rare-earths-mining-projects/>
- ArcticToday(2021 [b],6aprile).GreenlandersHeadtoPollsinSnapElection.Disponibile su <https://www.arctictoday.com/greenlanders-head-to-polls-in-snap-election/>
- Arnold, H. H. (1949). *Global Mission*. New York: Harper.
- Arnold, H. H. (Ottobre 1940). Our Air Frontier in Alaska. *National Geographic*, pp. 487–504.
- Ashe, T. & Poberezhskaya, M. (2022). Russian Climate Scepticism: An Understudied Case. *Climatic Change*, 172(1-20).
- Aston, P. (2019, 4 dicembre). Foundation for Arctic Security. *Airman Magazine*. Disponibile su <https://airman.dodlive.mil/2019/12/04/foundation-for-arctic-security/>
- Athey, P. (2019, 7 agosto). Navy Quietly Shut Down Climate Change Task Force. *E&E News*. Disponibile su <https://www.eenews.net/stories/1060877355>
- Atland, K. (2007). The Introduction, Adoption and Implementation of Russia's "Northern Strategic Bastion" Concept, 1992-1999. *Journal of Slavic Military Studies*, 20(4), 499–528.
- Baker, P. (2022, 14 settembre). Cosmetics Billionaire Convinced Trump That the U.S. Should Buy Greenland. *The New York Times*. Disponibile su <https://www.nytimes.com/2022/09/14/us/politics/trump-greenland.html>
- Barney, T. (2015). *Mapping the Cold War: Cartography and the Framing of America's International Power*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.

- Beach, D. & Pedersen, R. B. (2013). *Process-Tracing Methods: Foundations and Guidelines*. Ann Arbor, MI: University of Michigan Press.
- Belanger, D. O. (2006). *Deep Freeze: The United States, the International Geophysical Year, and the Origins of Antarctica's Age of Science*. Boulder, CO: University Press of Colorado.
- Benson, K. R. & Rozwadowski, H. M. (Edd.). (2007). *Extremes: Oceanography's Adventures at the Poles*. Sagamore Beach, MA: Science History Publications.
- Berry, D. A. (2016). The Monroe Doctrine and the Governance of Greenland's Security. In H. Jones, N. Bowles & D. A. Berry (Edd.), *Governing the North American Arctic: Sovereignty, Security, and Institutions* (pp. 103–121). Houndmills, Basingstoke, Hampshire, New York, NY: Palgrave Macmillan, in association with St Antony's College, Oxford.
- Biedermann, R. (2020). The Polar Silk Road: China's Multilevel Arctic Strategy to Globalize the Far North. *Contemporary Chinese Political Economy and Strategic Relations: An International Journal*, 6(2), 571–615.
- Bordonaro, F. (2012). *La geopolitica anglosassone: Dalle origini ai nostri giorni*. Milano: Guerini scientifica.
- Borgerson, S. G. (2008). Arctic Meltdown: the Economic and Security Implications of Global Warming. *Foreign Affairs*, 87(2), 63–77.
- Boulègue, M. (2019). *Russia's Military Posture in the Arctic: Managing Hard Power in a 'Low Tension' Environment*.
- Bouska, A. (2020). *Arctic Warriors Face the Bitter Cold During Arctic Edge 20*. Disponibile sul sito web di U.S. Indo-Pacific Command: <https://www.pacom.mil/Media/News/News-Article-View/Article/2099279/arctic-warriors-face-the-bitter-cold-during-arctic-edge-20/>
- Bowman, I. (1949, gennaio). *Geographical Objectives in the Polar Region*. Opening address. Fifteenth Annual Meeting of the American Society of Photogrammetry, Washington D.C.
- Bowman, L. & Xu, Q. (2020). *China in the Arctic: Policies, Strategies, and Opportunities for Alaska*.
- Brown, L. R. (1977). *Redefining National Security*. Worldwatch Paper 14. Washington D.C.
- Buchanan, E. (2019, 21 luglio). There Is No Arctic Axis. *Foreign Policy*. Disponibile su <https://foreignpolicy.com/2020/07/21/no-arctic-axis-china-russia-relationship-resources-natural-gas-northern-sea-route/>
- Bump, P. (2015, 20 maggio). The Long History of of Linking Climate Change to American Security. *The Washington Post*. Disponibile su <https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2015/05/20/the-long-history-of-linking-climate-change-to-american-security/>
- Bump, P. (2016, 22 novembre). What's Donald Trump's Position on Climate Change? All of Them. *The Washington Post*. Disponibile su

- <https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2016/11/22/whats-donald-trumps-position-on-climate-change-all-of-them/>
- Busby, J. W. (2008). Who Cares About the Weather?: Climate Change and U.S. National Security. *Security Studies*, 17(3), 468–504.
- Butts, K. H. (1994). Why the Military Is Good for the Environment. In J. Käkönen (Ed.), *Green Security or Militarized Environment* (pp. 83–109). Aldershot: Dartmouth Publishing Company.
- Byers, M. (2017). Crises and International Cooperation: an Arctic Case Study. *International Relations*, 31(4), 375–402.
- Carey, M. (2012). Climate and History: A Critical Review of Historical Climatology and Climate Change Historiography. *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*. (3), 233–249.
- Carrington, D. (2019, 17 maggio). Why the Guardian is Changing the Language It Uses about the Environment. *The Guardian*. Disponibile su <https://www.theguardian.com/environment/2019/may/17/why-the-guardian-is-changing-the-language-it-uses-about-the-environment>
- Center for Naval Analyses Military Advisory Board. (2007). *National Security and the Threat of Climate Change*. Alexandria, VA. Disponibile su https://www.cna.org/cna_files/pdf/national%20security%20and%20the%20threat%20of%20climate%20change.pdf
- Center for Naval Analyses Military Advisory Board. (2014). *National Security and the Accelerating Risks of Climate Change*. Alexandria, VA. Disponibile su https://www.cna.org/cna_files/pdf/MAB_5-8-14.pdf
- Chandonnet, F. (Ed.). (2008). *Alaska at War, 1941-1945: The Forgotten War Remembered*. Fairbanks: University of Alaska Press.
- Chief of Naval Operations. (2019). *Strategic Outlook for the Arctic*. Disponibile su https://media.defense.gov/2020/May/18/2002302034/-1/-1/1/NAVY_STRATEGIC_OUTLOOK_ARCTIC_JAN2019.PDF
- Clausewitz, C. v. (2005). *Della guerra*. Milano: Mondadori (Originale pubblicato 1832).
- Colgan, J. D. (2018). Climate Change and the Politics of Military Bases. *Global Environmental Politics*, 18(1), 33–51.
- Colgan, W., Machguth, H., MacFerrin, M., Colgan, J. D., van As, D. & MacGregor, J. A. (2016). The Abandoned Ice Sheet base at Camp Century, Greenland, in a warming Climate. *Geophysical Research Letters*, 43(15), 8091–8096.
- Collis, C. & Dodds, K. (2008). Assault on the Unknown: The Historical and Political Geographies of the International Geophysical Year (1957-8). *Journal of Historical Geography*, 34(4), 555–573.
- Colman, Z. (01.29.2018). Trump Says Earth is ‘Too Cold’ and Ice is Expanding. *E&E News*. Disponibile su <https://www.eenews.net/articles/trump-says-earth-is-too-cold-and-ice-is-expanding/>

- Congressional Research Service. (2022). *Coast Guard Polar Security Cutter (Polar Icebreaker) Program: Background and Issues for Congress*. Disponibile su <https://sgp.fas.org/crs/weapons/RL34391.pdf>
- Cook, J., Nuccitelli, D., Green, S. A., Richardson, M., Winkler, B., Painting, R., . . . Skuce, A. (2013). Quantifying the Consensus on Anthropogenic Global Warming in the Scientific Literature. *Environmental Research Letters*, 8(2), 24024.
- Cook, J., Oreskes, N., Doran, P. T., Anderegg, W. R. L., Verheggen, B., Maibach, E. W., . . . Rice, K. (2016). Consensus on Consensus: A Synthesis of Consensus Estimates on Human-Caused Global Warming. *Environmental Research Letters*, 11(4), 48002.
- Cooper, J. C. (1946). Air Power and the Coming Peace Treaties. *Foreign Affairs*, 24(3), 441–452.
- Copernicus Climate Change Service. (2020 [a]). *Heat in Siberia*. Disponibile su <https://climate.copernicus.eu/esotc/2020/heat-siberia>
- Copernicus Climate Change Service. (2020 [b]). *High Temperatures and Low Sea Ice in the Arctic: July 2020 Globally the Third Warmest July on Record*. Disponibile su <https://climate.copernicus.eu/high-temperatures-and-low-sea-ice-arctic-july-2020-globally-third-warmest-july-record>
- Costlow, M. R. (2021). Geography and the Future Missions of U.S. Homeland Missile Defense. *Comparative Strategy*, 40(2), 159–165.
- Cronin, M. (2016). Richard Byrd, Technological Explorer: Polar Exploration, the Machine, and Heroic Masculinity in Interwar America. *Technology and culture*, 57(2), 322–352.
- Diamond, J. & Carvajal, N. (2021, 21 gennaio). Trump Calls Climate Activists ‘Perennial Prophets of Doom’ during Davos Economic Forum. *CNN Politics*. Disponibile su <https://edition.cnn.com/2020/01/21/politics/donald-trump-davos-speech-climate-change/index.html>
- Diez, T., Lucke, F. & Wellmann, Z. von. (2016). *The Securitisation of Climate Change: Actors, Processes and Consequences*. New York, London: Routledge.
- Dodds, K. & Nuttall, M. (2016). *The Scramble for the Poles: The Geopolitics of the Arctic and Antarctic*. Cambridge, UK: Polity.
- Doel, R. E., Wråkberg, U. & Zeller, S. (2014). Science, Environment, and the New Arctic. *Journal of Historical Geography*, 44, 2–14.
- Doel, Ronald E.; Friedman, Robert M.; Lajus, Julia; Sörlin, Sverker; Wråkberg, Urban (2014): Strategic Arctic Science: National Interests in Building Natural Knowledge. Interwar Era through the Cold War. In *Journal of Historical Geography* 44, pp. 60–80.
- Draper, J. W. (1867). *History of the American Civil War* (Vol. 3). New York: Harper.
- Emmerson, C. (2010). *The Future History of the Arctic*. London: The Bodley Head.

- Engelke, P. & Chiu, D. (2016). *Climate Change and US National Security: Past, Present, Future*. Washington D.C. Disponibile su sito web di Atlantic Council: https://www.atlanticcouncil.org/wp-content/uploads/2016/03/Climate_Security_web_0328_Update_2.pdf
- European Parliament. (2008). Resolution of 9 October 2008 on Arctic Governance.
- European Space Agency. (2007). *Satellites Witness Lowest Arctic Ice Coverage in History*. Disponibile su https://www.esa.int/Applications/Observing_the_Earth/Envisat/Satellites_witness_lowest_Arctic_ice_coverage_in_history
- Farish, M. (2013). The Lab and the Land: Overcoming the Arctic in Cold War Alaska. *Isis*, 104(1), 1–29.
- Farquhar, J. T. (2014). Arctic Linchpin: The Polar Concept in American Air Atomic Strategy, 1946-1948. *Air Power History*, 61(4), 34–45.
- Finnie, R. (1942). *Canada Moves North*. New York: The Macmillan Company.
- Flake, L. E. (2017). Contextualizing and Disarming Russia's Arctic Security Posture. *The Journal of Slavic Military Studies*, 30(1), 17–29.
- Fleming, J. R. (2015). Weather and Climate as Shape-Shifting Nouns: Gordian Knots of Understanding and Prevision. *History of Meteorology*, 7, 1–15.
- Floyd, R. (2010). *Security and the Environment: Securitisation Theory and US Environmental Security Policy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fogelson, N. (1989). Greenland: Strategic Base on a Northern Defense Line. *The Journal of Military History*, 53(1), 51–63.
- Foley, C. (2012). *Military Basing and Climate Change*. Disponibile sul sito web di American Security Project: <https://it.scribd.com/document/111141647/Military-Basing-and-Climate-Change>
- Frazin, R. (2020, 1 settembre). Trump Says 'Nothing's a Hoax' about Climate Change. *The Hill*. Disponibile su <https://thehill.com/policy/energy-environment/477548-trump-says-nothings-a-hoax-about-climate-change/>
- Garfield, B. (1978). *The Thousand-Mile War: World War II in Alaska and the Aleutians*. New York: Ballantine Books.
- Government of Canada. (2007). *Prime Minister Announces Expansion of Canadian Forces Facilities and Operations in the Arctic*. Disponibile su <https://www.canada.ca/en/news/archive/2007/08/prime-minister-announces-expansion-canadian-forces-facilities-operations-arctic.html>
- Government of Canada. (2010). *Statement on Canada's Arctic Foreign Policy: Exercising Sovereignty and Promoting Canada's Northern Strategy Abroad*. Disponibile su <https://journals.openedition.org/eccs/521?lang=en#ftn2>
- Græger, N. (1996). Environmental Security? *Journal of Peace Research*, 33(1), 109–116.
- Gray, C. S. & Sloan, G. (Eds.). (1999). *Geopolitics, Geography and Strategy*. London, Portland: Frank Cass.

- Gray, C., Bergey, L. & Berbrick, W. A. (2011). Fleet Arctic Operations Game. *Game Reports*, 17.
- Grudo, G. (2017, 26 giugno). When Andrew Hammered Homestead. *Air Force Magazine*, pp. 52–59.
- Hamilla, Z. (2017). *The Arctic in U.S. National Identity (2015)*.
- Hamilla, Z. (2018). *The Arctic in U.S. National Identity (2017)*.
- Hamilla, Z. (2020). *The Arctic in U.S. National Identity (2017)*.
- Harris, P. G. (2016). *Climate Change and American Foreign Policy*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Hassol, S. J. (2004). *Impacts of a Warming Arctic: Arctic Climate Impact Assessment*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Haycox, S. (2008). Mining the Federal Government: The War and the All-America City. In F. Chandonnet (Ed.), *Alaska at War, 1941-1945: The Forgotten War Remembered* (pp. 203–209). Fairbanks: University of Alaska Press.
- Hayes, I. I. (1867). *The Open Polar Sea: A Narrative of a Voyage of Discovery towards the North Pole, in the Schooner "United States"*. New York: Hurd and Houghton.
- Heidbrink, I. (2018). "Camp Century" and "Project Iceworm": Greenland as a Stage for US Military Service Rivalries. In J. Herzberg e F. T. Christian K. (Edd.), *Ice and Snow in the Cold War: Histories of Extreme Climatic Environments* (pp. 89–108). New York: Bergan Books.
- Heininen, L. & Nicol, H. N. (2007). The Importance of Northern Dimension Foreign Policies in the Geopolitics of the Circumpolar North. *Geopolitics*, 12(3), 133–165.
- Heininen, L., Everett, K., Padrtova, B. & Reissell, A. (2020). *Arctic Policies and Strategies: Analysis, Synthesis, and Trends*. Vienna.
- Heymann, M. (2010). The Evolution of Climate Ideas and Knowledge. *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*, 1(4), 581–597.
- Homer-Dixon, T. F. (1994). Environmental Scarcities and Violent Conflict: Evidence from Cases. *International Security*, 19(1), 5–40.
- Houghton, J. (2009). *Global Warming: The Complete Briefing* (4th ed.). Cambridge: Cambridge University Press.
- Howard, R. (2009). *The Arctic Gold Rush: The New Race for Tomorrow's Natural Resources*. London, New York: Continuum.
- Howe, J. P. (2014). *Behind the Curve: Science and the Politics of Global Warming*. Seattle: University of Washington Press.
- Huebert, R. (2014). Canada and the Newly Emerging International Arctic Security Regime. In J. Kraska (Ed.), *Arctic Security in an Age of Climate Change* (pp. 193–217). Cambridge: Cambridge University Press.
- Hulme, M. (2011). Reducing the Future to Climate: A Story of Climate Determinism and Reductionism. *OSIRIS*, 26(1), 245–266.

- Hummel, L. J. (2005). The U.S. Military as Geographical Agent: The Case of Cold War Alaska. *Geographical Review*, 95(1), 47–72.
- Humpert, M. & Raspotnik (2012), A. The Future of Arctic Shipping Along the Transpolar Sea Route. In L. Heininen, H. Exner-Pirot & J. Plouffe (Edd.), *Arctic Yearbook 2012* (pp. 281–307). Akureyri, Iceland: Northern Research Forum.
- Huntington, E. (1915). *Civilization and Climate*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Huntington, E. (1945). *Mainsprings of Civilization*. New York: Wiley.
- Intergovernmental Panel on Climate Change (Ed.). (2013). *Climate Change 2013: the Physical Science Basis: Contribution of Working Group I to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Intergovernmental Panel on Climate Change. (2007). *Climate Change 2007: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Summary for Policymakers. Geneva, Switzerland.
- Intergovernmental Panel on Climate Change. (2021). *Sixth Assessment Report. Region Fact Sheet – Polar Regions*. Disponibile su https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg1/downloads/factsheets/IPCC_AR6_WGI_Regional_Fact_Sheet_Polar_regions.pdf
- International Organization for Migration and United Nations Convention to Combat Desertification. (2019). *Addressing the Land Degradation – Migration Nexus: The Role of the United Nations Convention to Combat Desertification*. Geneva, Switzerland.
- Jacobs, W. A. (2008). American National Strategy in the East Asian and Pacific War: The North Pacific. In F. Chandonnet (Ed.), *Alaska at War, 1941-1945: The Forgotten War Remembered* (13-1). Fairbanks: University of Alaska Press.
- Jessup, D. E. (2007). Connecting Alaska: The Washington-Alaska Military Cable and Telegraph System. *The Journal of the Gilded Age and Progressive Era*, 6(4), 384–406.
- Jones, H., Bowles, N. & Berry, D. A. (Edd.). (2016). *Governing the North American Arctic: Sovereignty, Security, and Institutions*. Houndmills, Basingstoke, Hampshire, New York, NY: Palgrave Macmillan, in association with St Antony's College, Oxford.
- Judson, J. (2015, 9 gennaio). The Icebreaker Gap. *Politico*.
- Kane, E. K. (1854). *The U.S. Grinnell Expedition in Search of Sir John Franklin: A Personal Narrative*. New York: Harper.
- Kaplan, R. D. (1994). The Coming Anarchy: How Scarcity, Crime, Overpopulation, Tribalism, and Disease are Rapidly Destroying the Social Fabric of Our Planet. *Athlantic Monthly*, 273(2), 44–76.
- Keil, K. & Knecht, S. (2017). *Governing Arctic change: Global Perspectives*. London: Palgrave Macmillan.

- Kelley, T. P. (1990). *Global Climate Change Implications for the United States Navy*. Newport, RI.
- Keskitalo, C. (2007). International Region-Building. *Cooperation and Conflict*, 42(2), 187–205.
- Kjellén, J. (2022). The Russian Northern Fleet and the (Re)militarisation of the Arctic. *Arctic Review on Law and Politics*, 13, 34–52.
- Klare, M. T. (2019). *All Hell Breaking Loose: The Pentagon's Perspective on Climate Change*. New York: Henry Holt and Company.
- Klimenko, E. (2016). *Russia's Arctic Security Policy: Still Quiet in the High North?* SIPRI Policy Paper.
- Klimenko, E. (2019). *The Geopolitics of a Changing Arctic*. SIPRI Background Paper.
- Kopra, S. (2020). China, Great Power Responsibility and Arctic Security. In L. Heininen e H. Exner-Pirot (Edd.), *Climate Change and Arctic Security: Searching for a Paradigm Shift* (pp. 33–52). Cham: Springer International Publishing; Imprint; Palgrave Pivot.
- Kraska, J. (Ed.). (2014). *Arctic Security in an Age of Climate Change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lackenbauer, P. W. & Farish, M. (2007). The Cold War on Canadian Soil: Militarizing a Northern Environment. *Environmental History*, 12(4), 920–950.
- Lajeunesse, A. (2013). A Very Practical Requirement: Under-Ice Operations in the Canadian Arctic, 1960-1986. *Cold War History*, 13(4), 507–524.
- Lajeunesse, A. (2015). *The Canadian Armed Forces in the Arctic: Purpose, Capabilities, and Requirements*. Calgary.
- Lamb, W. F., Mattioli, G., Levi, S., Roberts, J. T., Capstick, S., Creutzig, F., . . . Steinberger, J. K. (2020). Discourses of Climate Delay. *Global Sustainability*, 3.
- Landrum, L. & Holland, M. M. (2020). Extremes Become Routine in an Emerging New Arctic. *Nature Climate Change*, 10(12), 1108–1115.
- Lattimore, O. (1953). Yakutia and the Future of the North. In H. W. Weigert, V. Stefansson & R. E. Harrison (Edd.), *New Compass of the World: A Symposium on Political Geography* (pp. 135–149). New York: MacMillan.
- Layne, C. (2006). *The Peace of Illusions: American Grand Strategy from 1940 to the Present*. Ithaca, London: Cornell University Press.
- Lentini, G. (2021). *Storie del clima: Dalla Mesopotamia agli Esopianeti*. Milano.
- Livingstone, D. N. (2015). The Climate of War: Violence, Warfare, and Climatic Reductionism. *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*, 6, 437–444.
- Lobell, S. E., Ripsman, N. M. & Taliaferro, J. W. (Edd.). (2009). *Neoclassical Realism, the State, and Foreign Policy*. Cambridge UK, New York: Cambridge University Press.

- MacKenzie, J. M. (1992). Heroic Myths of the Empire. In J. M. MacKenzie (Ed.), *Popular Imperialism and the Military 1850-1950* (pp. 109–138). Manchester: Manchester University Press.
- MacKenzie, J. M. (Ed.). (1992). *Popular Imperialism and the Military 1850-1950*. Manchester: Manchester University Press.
- Mackinder, H. J. (1904). The Geographical Pivot of History. *The Geographical Journal*, 4(23), 421–444.
- Mackinder, H. J. (1943). The Round World and the Winning of the Peace. *Foreign Affairs*, 21(4), 595–605.
- Mak, M. A. & U.S. Government Accountability Office. (2020). *Arctic Capabilities: Coast Guard Is Taking Steps to Address Key Challenges, but Additional Work Remains*. Highlights of GAO-20-3747. Washington D.C.
- Mann, M. E. (2021). *La nuova guerra del clima: La battaglia per riprenderci il pianeta*. Milano: Ambiente.
- Mansourian, S. & Berrahmouni, N. (2021). *Review of Forest and Landscape Restoration in Africa 2021*. Accra.
- Martin-Nielsen, J. (2018). An Orgy of Hypothesizing: The Construction of Glaciological Knowledge in Cold War America. In J. Herzberg e F. T. Christian K. (Edd.), *Ice and Snow in the Cold War: Histories of Extreme Climatic Environments* (pp. 69–88). New York: Bergan Books.
- Masson-Delmotte, V., Zhai, P., Pirani, A., Connors, S., Péan, C., Chen, Y., . . . Caud, N. (2021). *Climate Change 2021: The Physical Science Basis*. Geneva, Switzerland.
- Masson-Delmotte, V., Zhai, P., Portner, H. O., Roberts, D., Skea, J., Shukla, P. R., Waterfield, T. (Edd.). (2018). *Global Warming of 1.5°C: An IPCC Special Report on the Impacts of Global Warming of 1.5°C above Pre-Industrial Levels and Related Global Greenhouse Gas Emission Pathways, in the Context of Strengthening the Global Response to the Threat of Climate Change, Sustainable Development, and Efforts to Eradicate Poverty*. Geneva, Switzerland: World Meteorological Organization.
- Matthew, W. D. (1939). *Climate and Evolution*. New York: Special Publications of the New York Academy of Sciences.
- McCorristine, S. (2018). *The Spectral Arctic: A History of Ghosts and Dreams in Polar Exploration*. London: UCL Press.
- Mearsheimer, J. J. (2001). *The Tragedy of Great Power Politics*. New York: W. W. Norton.
- Melillo, J. M., Richmond, T. & Yohe, G. W. (Edd.). (2014). *Climate Change Impacts in the United States: The Third National Climate Assessment*. Washington D.C.: U.S. Government Printing Office.
- Mitchell, W. L. (1925). *Winged Defense: The Development and Possibilities of Modern Air Power – Economic and Military*. Tuscaloosa: University of Alabama Press.
- Mitchell, W. L. (1982). *The Opening of Alaska 1901-1903* (2nd ed.). Anchorage: Cook Inlet Historical Society.

- Mora Zerbini, G. (1977). *La controversia Cook-Peary per il raggiungimento del Polo Nord*. Genova: Bozzi.
- Mouawad, J. (2008, 24 luglio). Oil Survey Says Arctic Has Riches. *The New York Times*. Disponibile su <https://www.nytimes.com/2008/07/24/business/24arctic.html>
- Murray, W. (1999). Some Thoughts on War and Geography. In C. S. Gray e G. Sloan (Edd.), *Geopolitics, Geography and Strategy* (pp. 201–217). London, Portland: Frank Cass.
- Myers, N. (1989). Environment and Security. *Foreign Policy*. (74), 23–41.
- Naske, C.M., Slotnick, Herman E. (1994). *Alaska: A History of the 49th State*. Norman: University of Oklahoma Press.
- National Aeronautics and Space Administration. (2020). *2020 Arctic Sea Ice Minimum at Second Lowest on Record*. Disponibile su <https://climate.nasa.gov/news/3023/2020-arctic-sea-ice-minimum-at-second-lowest-on-record/>
- National Security Council. (1971). *United States Arctic Policy and Arctic Policy Group*. Washington D.C. Disponibile su <https://www.hsdl.org/?abstract&did=750480>
- National Snow and Ice Data Center. (2007). Arctic Sea Ice Extent Breaks 2007 Record Low. Disponibile su <http://nsidc.org/arcticseaicenews/2012/08/arctic-sea-ice-breaks-2007-record-extent/>
- Navy Task Force Climate Change. (2014). *U.S. Navy Arctic Roadmap 2014-2030*. Washington D.C. Disponibile su sito web di US Department of the Navy; Chief of Naval Operations: https://www.navy.mil/docs/USN_arctic_roadmap.pdf
- NORAD&NORTHCOM. (2021). *Strategy: Executive Summary*. Disponibile su [https://www.northcom.mil/Portals/28/\(U\)%20NORAD-USNORTHCOM%20Strategy%20EXSUM%20-%20Signed.pdf](https://www.northcom.mil/Portals/28/(U)%20NORAD-USNORTHCOM%20Strategy%20EXSUM%20-%20Signed.pdf)
- Ó Tuathail, G. (1996). *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*. London: Routledge.
- Offerdal, K. (2014). Interstate Relations: The Complexities of Arctic Policies. In Tamnes R. e K. Offerdal (Edd.), *Geopolitics and Security in the Arctic: Regional Dynamics in a Global World*. (pp. 73–96). London: Routledge.
- Office of Naval Research, Naval Ice Center, Oceanographer of the Navy & Arctic Research Commission (Edd.) 17-18 Aprile 2001. *Naval Operations in an Ice-Free Arctic Symposium: Final Report*. Washington D.C.
- Ohotnick, P., Hisey, B. & Todd, J. (2012). Improving U.S. Posture in the Arctic. *Joint Force Quarterly*, 4(67), 56–62.
- Oprihory, J.-L. & Cohen, R. S. (2017, 7 settembre). Mattis Calls for More Action to Combat Climate Change. *Air Force Magazine*. Disponibile su <https://www.airforcemag.com/mattis-calls-for-more-action-to-combat-climate-change/>
- Osborn, H. F. (1927). *Man Rises to Parnassus: Critical Epochs in the Prehistory of Man*. Princeton: Princeton University Press.

- O'Shaughnessy, T. J. (2020 [a]). *Statement of General Terrence O'Shaughnessy, United States Air Force, Commander United States Northern Command and North American Aerospace Defense Command before the Senate Armed Services Committee*. Disponibile su sito web di United States Senate Committee on Armed Services: https://www.armed-services.senate.gov/imo/media/doc/OShaughnessy_02-13-20.pdf
- O'Shaughnessy, T. J. (2020 [b]). *Statement of General Terrence J. O'Shaughnessy, United States Air Force, Commander United States Northern Command and North America Aerospace Defense Command Before the Senate Armed Services Committee, Subcommittee on Readiness and Management Support*. Disponibile su sito web di Senate Armed Services Committee: https://www.armed-services.senate.gov/imo/media/doc/O'Shaughnessy_03-03-20.pdf
- Osthagen, A. & Schofield, C. H. (2021). The Arctic Ocean: Boundaries and Disputes. In L. Heininen, H. Exner-Pirot & J. Barnes (Eds.), *Arctic Yearbook 2021: Defining and Mapping the Arctic. Sovereignities, Policies, and Perception* (pp. 5–22). Akureyri, Iceland: Arctic Portal.
- Peary, R. E. (1906, 1 ottobre). The Lure of the North Pole. *Pall Mall Magazine*, pp. 43–47.
- Petersen, N. (2011). SAC at Thule: Greenland in the U.S. Polar Strategy. *Journal of Cold War Studies*, 13(2), 90–115.
- Pincus, R. (2020). Three-Way Power Dynamics in the Arctic. *Strategic Studies Quarterly*, 14(1), 40–63.
- Pittenger, R. F. & Gagosian, R. B. (2003). Global Warming Could Have a Chilling Effect on the Military. *Defense Horizons*, Ottobre(33), 1–8.
- Polhamus, J. A. (2015). *Aleutian Campaign In World War II: A Strategic Perspective*. Auckland: Pickle Partner Publishing.
- Pompeo, M. R. (2019, maggio). *Looking North: Sharpening America's Arctic Focus*, Rovaniemi. Disponibile su <https://www.state.gov/looking-north-sharpening-americas-arctic-focus/>
- Price, R. E. (Ed.). (1997). *The Ithaqua Cycle: The Wind-Walker of the Icy Wastes*. Ann Arbor, MI: Chaosium.
- Quarenghi, A. (Ed.). (2021). *Trump contro l'ordine internazionale: La politica estera degli Stati Uniti nella transizione contemporanea*. Milano: Egea.
- Rakowsky, A. *New Year, New Gear*. Disponibile su sito web di U.S. Army: https://www.army.mil/article/232344/new_year_new_gear
- Randall, D. & Schwartz, P. (2003). *An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security*. Washington D.C.
- Rempfer, K. (2018, 27 agosto). 'The Homeland Is No Longer a Sanctuary' amid Rising Near-Peer Threats, NORTHCOM Commander Says. *Military Times*. Disponibile su <https://www.militarytimes.com/news/your-air-force/2018/08/27/the-homeland-is-no-longer-a-sanctuary-amid-rising-near-peer-threats-northcom-commander-says/>

- Renner, G. T. (1942). *Human Geography in an Air Age: A Text for High School Students*. New York: The Macmillan Company.
- Revkin, A. (2017, 14 marzo). Trump's Defense Secretary Cites Climate Change as National Security Challenge. *ProPublica*. Disponibile su <https://www.propublica.org/article/trumps-defense-secretary-cites-climate-change-national-security-challenge>
- Rickard, M. G. (2012). *U.S. Arctic Security*. Maxwell Air Force Base: Air Force Fellows.
- Ripple, W. J., Wolf, C., Newsome, T. M., Gregg, J. W., Lenton, T. M., Palomo, I., . . . Rockström, J. (2021). World Scientists' Warning of a Climate Emergency 2021. *BioScience*, 71(9), 894–898.
- Ristow, W. W. (1944). Air-Age Geography: A Critical Appraisal and Bibliography. *Journal of Geography*, 43(9), 331–343.
- Robinson, M. F. (2014). *The Coldest Crucible: Arctic Exploration and American Culture*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Rodman, L. L. (2019). *Iceberg Dead Ahead!: Deconstructing the Pentagon's Arctic Strategies*. Disponibile su sito web di War on the Rocks; Texas National Security Review: <https://warontherocks.com/2019/09/iceberg-dead-ahead-deconstructing-the-pentagons-arctic-strategies/>
- Rose, G. (1998). Neoclassical Realism and Theories of Foreign Policy. *World Politics*, 51(1), 144–172.
- Ross, W. G. (1997). Nineteenth-Century Exploration of the Arctic. In J. L. Allen (Ed.), *A Continent Comprehended: North American Exploration* (Vol. 3, pp. 244–331). Lincoln and London: University of Nebraska Press.
- Roussell, M. (2019). *Scientist Joins Soldiers to Study Cold Weather Gear in the Arctic*. Disponibile su sito web di U.S. Army: https://www.army.mil/article/219607/scientist_joins_soldiers_to_study_cold_weather_gear_in_the_arctic
- Sale, R. & Potapov, E. (2010). *The Scramble for the Arctic: Ownership, Exploitation and Conflict in the Far North*. London: Frances Lincoln.
- Schiermeier, Q. (2007). Climate Change 2007: What We Don't Know About Climate Change. *Nature*, 445(7128), 580–581.
- Schreiber, M. (2019, 29 aprile). The US Navy's New Arctic Strategy is Limited in Scope and Details, Say Critics. *ArcticToday*. Disponibile su <https://www.arctictoday.com/the-us-navys-new-arctic-strategy-is-limited-in-scope-details-say-critics/>
- Schreiber, M. (2022, 26 marzo). US Army's First Arctic Strategy Looks to "Regain Dominance" in Extreme Cold Conditions. *ArcticToday*. Disponibile su <https://www.arctictoday.com/us-armys-first-arctic-strategy-looks-to-regain-dominance-in-extreme-cold-conditions/>
- Seck, H. H. (2017, 26 dicembre). Marine Corps Invests Millions in New Skis for Cold Weather Training. *Military.com*. Disponibile su <https://www.military.com/dodbuzz/2017/12/26/marine-corps-invests-millions-new-skis-cold-weather-training.html>

- Selby, J. (2014). Positivist Climate Conflict Research: A Critique. *Geopolitics*, 19(4), 829–856.
- Seversky, A. P. de. (1942). *Victory through Air Power*. New York: Simon and Schuster Inc.
- Shearer, A. W. (2005). Whether the Weather: Comments on ‘An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security’. *Futures*, 37(6), 445–463.
- Simmons, D. (2018). *The Terror*. Milano: Mondadori.
- Skagestad, O. G. (2010). *The ‘High North’: An Elastic Concept in Norwegian Arctic Policy*.
- South, T. (2018, 30 luglio). A New Cold War: How the Army Is Preparing for a fight in the Arctic. *Army Times*. Disponibile su <https://www.armytimes.com/news/your-army/2018/07/30/a-new-cold-war-how-the-army-is-preparing-for-a-fight-in-the-arctic/>
- Spaatz, C. A. (1948, 16 agosto). Phase II Air War. *Life*, pp. 90–104.
- Sprout, H. H. & Sprout, M. (1962). *Foundations of International Politics*. Princeton, NJ: David Van Nostrand Company.
- Spykman, N. J. (1938). Geography and Foreign Policy, I. *The American Political Science Review*, 32(1), 28–50.
- Spykman, N. J. (1942). *America’s Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power*. New York: Harcourt, Brace and Company.
- Spykman, N. J. (1944). *The Geography of the Peace*. New York: Harcourt, Brace and Company.
- State Council Information Office of the People’s Republic of China. (2018). *China’s Arctic Policy*.
- Stefanachi, C. (2017). *America invulnerabile e insicura: La politica estera degli Stati Uniti nella stagione dell’impegno globale: una lettura geopolitica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Stefansson, V. (1921). *The Friendly Arctic*. New York: The Macmillan Company.
- Stefansson, V. (1953). The Soviet Union Moves North. In H. W. Weigert, V. Stefansson & R. E. Harrison (Edd.), *New Compass of the World: A Symposium on Political Geography* (pp. 1–24). New York: MacMillan.
- Stroeve, J. C., Kattsov, V., Barrett, A., Serreze, M., Pavlova, T., Holland, M. & Meier, W. N. (2012). Trends in Arctic Sea Ice Extent from CMIP5, CMIP3 and Observations. *Geophysical Research Letters*, 39(16).
- Tamnes R. & Holtsmark, S. G. (2014). The Geopolitics of the Arctic. In Tamnes R. e K. Offerdal (Edd.), *Geopolitics and Security in the Arctic: Regional Dynamics in a Global World*. (12-48). London: Routledge.
- Tamnes R. & Offerdal, K. (2014). Introduction. In Tamnes R. e K. Offerdal (Edd.), *Geopolitics and Security in the Arctic: Regional Dynamics in a Global World*. (pp. 1–11). London: Routledge.

- Tamnes R. & Offerdal, K. (Edd.). (2014). *Geopolitics and Security in the Arctic: Regional Dynamics in a Global World*. London: Routledge.
- Task Force Climate Change. (2009). *U.S. Navy Arctic Roadmap*.
- Task Force Climate Change. (2010). *U.S. Navy Climate Change Roadmap*. Disponibile su sito web di U.S. Department of the Navy: <https://www.navy.mil/navydata/documents/CCR.pdf>
- Taylor, G. (1919). Climatic Cycles and Evolution. *Geographical Review*, 8(6), 289–328.
- The Climate and Security Advisory Group. (2019). *A Climate Security Plan for America: A Presidential Plan for Combating the Security Risks of Climate Change*. Washington D.C. Disponibile su sito web di The Center for Climate and Security: https://climateandsecurity.org/wp-content/uploads/2019/09/a-climate-security-plan-for-america_2019_9_24-1.pdf
- Titley, D. W. (2020). Task Force Climate Change: A Patron Saint of Lost Causes, or Just Ahead of Its Time? *Daedalus*, *Autunno*, 125–138.
- Tucker, R. A. (1972). *A New Isolationism: Threat or Promise?* New York, NY: Universe Books.
- Turner, F. J. (1975). *La frontiera nella storia americana*. Bologna: Il Mulino.
- U.S. Department of Defense. (2008). *National Defense Strategy*. Disponibile su https://history.defense.gov/Portals/70/Documents/nds/2008_NDS.pdf?ver=2014-06-25-124535-363
- U.S. Department of Defense. (2010). *Quadrennial Defense Review Report*. Washington D.C. Disponibile su <https://archive.defense.gov/qdr/QDR%20as%20of%2029JAN10%201600.pdf>
- U.S. Department of Defense. (2011). *Report to Congress on Arctic Operations and the Northwest Passage*. Washington D.C. Disponibile su sito web di Office of the Under Secretary of Defense: https://archive.defense.gov/pubs/pdfs/Tab_A_Arctic_Report_Public.pdf
- U.S. Department of Defense. (2013). *Arctic Strategy*. Washington D.C. Disponibile su https://dod.defense.gov/Portals/1/Documents/pubs/2013_Arctic_Strategy.pdf
- U.S. Department of Defense. (2014). *2014 Climate Change Roadmap*. Alexandria, VA. Disponibile su sito web di Office of the Assistant Secretary of Defense: https://www.acq.osd.mil/eie/downloads/CCARprint_wForward_e.pdf
- U.S. Department of Defense. (2016). *Report to Congress on Strategy to Protect United States National Security Interests in the Arctic Region*. Washington D.C. Disponibile su sito web di Office of the Under Secretary of Defense: <https://dod.defense.gov/Portals/1/Documents/pubs/2016-Arctic-Strategy-UNCLAS-cleared-for-release.pdf>
- U.S. Department of Defense. (2018[a]). *Arctic Conditions Provide Valuable Lessons in Alaska Exercise*. Disponibile su <https://www.defense.gov/Explore/News/Article/Article/1470645/arctic-conditions-provide-valuable-lessons-in-alaska-exercise/>

- U.S. Department of Defense. (2018 [b]). *Department of Defense Climate-Related Risk to DoD Infrastructure Initial Vulnerability Assessment Survey (SLV/AS) Report*. Washington D.C. Disponibile sul sito web di Office of the Under Secretary of Defense: [https://www.acq.osd.mil/eie/Downloads/Congress/Climate-Related%20Risk%20to%20DOD%20Infrastructure%20\(SLVAS\)%20Report.pdf](https://www.acq.osd.mil/eie/Downloads/Congress/Climate-Related%20Risk%20to%20DOD%20Infrastructure%20(SLVAS)%20Report.pdf)
- U.S. Department of Defense. (2018 [c]). *Summary of the 2018 National Defense Strategy of the United States of America: Sharpening the American Military's Competitive Edge*. Washington D.C. Disponibile su <https://dod.defense.gov/Portals/1/Documents/pubs/2018-National-Defense-Strategy-Summary.pdf>
- U.S. Department of Defense. (2019). *Report to Congress: Department of Defense Arctic Strategy*. Disponibile su sito web di Office of the Under Secretary of Defense: <https://media.defense.gov/2019/Jun/06/2002141657/-1/-1/1/2019-DOD-ARCTIC-STRATEGY.PDF>
- U.S. Department of Defense. (2021). *Statement by Secretary of Defense Lloyd J. Austin III on Tackling the Climate Crisis at Home and Abroad*. Washington D.C. Disponibile su <https://www.defense.gov/News/Releases/Release/Article/2484504/statement-by-secretary-of-defense-lloyd-j-austin-iii-on-tackling-the-climate-cr/>
- U.S. Department of the Air Force. (2020). *Arctic Strategy: Ensuing a Stable Arctic Through Vigilance, Power Projection, Cooperation, and Preparation*. Disponibile su <https://www.af.mil/Portals/1/documents/2020SAF/July/ArcticStrategy.pdf>
- U.S. Department of the Navy, U.S. Coast Guard & U.S. Marine Corps. (2015). *A Cooperative Strategy for 21st Century Seapower*. Disponibile su <https://www.navy.mil/local/maritime/150227-CS21R-Final.pdf>
- U.S. Department of the Navy. (2021). *A Blue Arctic: A Strategic Blueprint for the Arctic*. Disponibile su <https://media.defense.gov/2021/Jan/05/2002560338/-1/-1/0/ARCTIC%20BLUEPRINT%202021%20FINAL.PDF/ARCTIC%20BLUEPRINT%202021%20FINAL.PDF>
- U.S. Geological Survey. (2008). *Circum-Arctic Resource Appraisal: Estimates of Undiscovered Oil and Gas North of the Arctic Circle*. USGS Fact Sheet 2008-3049.
- U.S. Joint Forces Command. (2007). *Joint Operating Environment*. Norfolk, VA. Disponibile su https://www.act.nato.int/images/stories/events/2009/mfp/joe2007_jfcom.pdf
- U.S. Joint Forces Command. (2008). *The 2008 Joint Operating Environment: Challenges and Implications for the Future Joint Force*. Norfolk, VA. Disponibile su https://www.jcs.mil/Portals/36/Documents/Doctrine/concepts/joe_2008.pdf?ver=2017-12-30-132024-953
- Ullman, R. H. (1983). Redefining Security. *International Security*, 8(1), 129–153.
- United Nations Security Council. (2007). *Security Council Holds First-Ever Debate on Impact of Climate Change on Peace, Security, Hearing Over 50 Speakers*. SC/9000. New York. Disponibile su <https://www.un.org/press/en/2007/sc9000.doc.htm>

- U.S. Joint Forces Command. (2010). *The 2010 Joint Operating Environment*. Norfolk, VA. Disponibile su <https://fas.org/man/eprint/joe2010.pdf>
- U.S. Navy, U.S. Marine Corps & U.S. Coast Guard. (2007). *A Cooperative Strategy for 21st Century Seapower*. Disponibile su <https://www.hsdl.org/?view&did=479900>
- van Hooft, P. (2020). All-In or All-Out: Why Insularity Pushes and Pulls American Grand Strategy to Extremes. *Security Studies*, 29(4), 701–729.
- Vazquez, M. (2020). Trump Baselessly Questions Climate Science during California Wildfire Briefing. Disponibile su <https://edition.cnn.com/2020/09/14/politics/donald-trump-wildfires-briefing-climate-change/index.html>
- Vergun, D. (2017). *Alaska's Extreme Cold Tests Soldiers, Equipment*. Disponibile su sito web di U.S. Department of Defense: <https://www.defense.gov/Explore/News/Article/Article/1090533/alaskas-extreme-cold-tests-soldiers-equipment/>
- Walters Robert E. (1974). *The Nuclear Trap: An Escape Route*. New York: Penguin Books.
- Waltz, K. N. (2002). *Teoria della politica internazionale*. Bologna: Il Mulino.
- Ward, R. D. (1924). A Cruise with the International Ice Patrol. *Geographical Review*, 14(1), 50–61.
- Watson, J. W. (1953). Canada: Power Vacuum, or Pivot Area? In H. W. Weigert, V. Stefansson & R. E. Harrison (Edd.), *New Compass of the World: A Symposium on Political Geography* (pp. 40–60). New York: MacMillan.
- Weir, G. E. (2005). Virtual War in the Ice Jungle: ‘We Don’t Know How to Do This’. *Journal of Strategic Studies*, 28(2), 411–427.
- Weiss, E. D. (2001). Cold War Under the Ice: The Army’s Bid for a Long-Range Nuclear Role, 1959–1963. *Journal of Cold War Studies*, 3(3), 31–58.
- White House, the. (1983). *United States Arctic Policy*. Washington D.C. Disponibile su <https://www.reaganlibrary.gov/sites/default/files/archives/reference/scanned-nsdds/nsdd90.pdf>
- White House, the. (1988). *National Security Strategy of the United States*. Washington D.C. Disponibile su <https://history.defense.gov/Portals/70/Documents/nss/nss1988.pdf?ver=2014-06-25-121129-393>
- White House, the. (1991). *National Security Strategy of the United States*. Washington D.C. Disponibile su <https://history.defense.gov/Portals/70/Documents/nss/nss1991.pdf?ver=2014-06-25-121158-580>
- White House, the. (1994). *United States Policy on the Arctic and Antarctic Regions*. Washington D.C. Disponibile su <https://fas.org/irp/offdocs/pdd/pdd-26.pdf>
- White House, the. (2009). *Arctic Region Policy*. Washington D.C. Disponibile su <https://fas.org/irp/offdocs/nspd/nspd-66.pdf>
- White House, the. (2010). *National Security Strategy*. Washington D.C. Disponibile su https://obamawhitehouse.archives.gov/sites/default/files/rss_viewer/national_security_strategy.pdf

- White House, the. (2013). *National Strategy for the Arctic Region*. Washington D.C. Disponibile su https://obamawhitehouse.archives.gov/sites/default/files/docs/nat_arctic_strategy.pdf
- White House, the. (2015). *National Security Strategy*. Washington D.C. Disponibile su https://obamawhitehouse.archives.gov/sites/default/files/docs/2015_national_security_strategy_2.pdf
- White House, the. (2017 [a]). *Presidential Executive Order on Promoting Energy Independence and Economic Growth*. Executive Order. Washington D.C. Disponibile su <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/presidential-executive-order-promoting-energy-independence-economic-growth/>
- White House, the. (2017 [b]). *National Security Strategy of the United States of America*. Washington D.C. Disponibile su <https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2017/12/NSS-Final-12-18-2017-0905.pdf>
- White House, the. (2021). *Executive Order on Tackling the Climate Crisis at Home and Abroad*. Washington D.C. Disponibile su <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/presidential-actions/2021/01/27/executive-order-on-tackling-the-climate-crisis-at-home-and-abroad/>
- Woon, C. Y. (2020). Framing the “Polar Silk Road” (絲綢之路): Critical geopolitics, Chinese scholars and the (Re)Positionings of China’s Arctic interests. *Political Geography*, 78, 102141.
- Wright, Q. (1942). *A Study of War*. Chicago: University of Chicago Press.
- Young, O. R. (1998). *Creating Regimes: Artic Accords and International Governance*. Ithaca and London: Cornell University Press.
- Young, O. R. (2005). Governing the Arctic: From Cold War Theater to Mosaic of Cooperation. *Global Governance*, 11(1), 9–15.
- Young, O. R. (2009). Arctic in Play: Governance in a Time of Rapid Change. *The International Journal of Marine and Coastal Law*, 24(2), 423–442.
- Zellen, B. S. (2009). *Arctic Doom, Arctic Boom*. Santa Barbara: ABC-CLIO.
- Zysk, K. (2014). Military Aspects of Russia’s Arctic Policy: Hard Power and Natural Resources. In J. Kraska (Ed.), *Arctic Security in an Age of Climate Change* (pp. 85–106). Cambridge: Cambridge University Press.

Ringraziamenti

Questo saggio è frutto di una ricerca iniziata ormai diversi anni fa, quando l'ondata di caldo dell'estate del 2017 mi fece pensare a come potessero intrecciarsi geografia, cambiamento climatico e settore della difesa. Se la strategia militare è da sempre stata il regno della geografia, della cartografia, della meteorologia, come poteva *non risentire di una crisi climatica che stava riscrivendo la geografia stessa?* E perché se ne parlava così poco? Sono bastati pochi anni perché quelle che erano ipotetiche variabili di letteratura diventassero *parte* della nostra vita, arrivando nella quotidianità di tutti noi attraverso la scia di incendi, di estati torride, di flussi globali e regionali interrotti (o sovraccarichi), di una salute sempre più fragile e di una pandemia. Si stava davvero aprendo l'"inferno" di cui scriveva qualche anno fa Michael T. Klare.

Gli errori, le imprecisioni e i fraintendimenti presenti in questo volume ricadono ovviamente sotto la mia unica responsabilità, ma il risultato finale è sinceramente condiviso con molte persone che, purtroppo, non ho modo di ringraziare una per una – senza dimenticare, però, chi, fino a pochi anni fa, era ancora convinto che non avesse alcun senso parlare di crisi climatica e Stati Uniti. Tra gli amici, non posso che iniziare ringraziando il mio relatore di dottorato, Marco Clementi dell'Università di Pavia, senza il quale questa ricerca non sarebbe né iniziata né terminata. Ringrazio anche quei professori che, con molta più esperienza e maturità di me, mi hanno permesso di affinare progressivamente il mio lavoro e di avvalermi della loro gentilezza e di un prezioso e amichevole supporto: ringrazio per questo (in ordine cronologico) Daniela Sicurelli, Carla Monteleone, Anna Caffarena, Barbara Pisciotta ed Emidio Diodato. Un inestimabile aiuto mi è stato fornito da Frank Femia e dal Center for Climate & Security con sede negli Stati Uniti, uno dei veri protagonisti della rinascita climatica americana e mio primo punto di partenza nel complesso e a volte un po' caotico mondo della sicurezza ambientale: gli scambi, la perseveranza e l'amicizia, anche virtuale, che ho potuto vivere e osservare in tempi critici e di grande fermento sono state tra le esperienze che più mi porterò nel cuore in anni che si prospettano sempre più difficili. Ringrazio altresì per l'aiuto e la pazienza il (tra poco PhD) Emanuele Oddo, sempre disponibile, con la sua appassionata curiosità, ad approfondire temi diversi e a gettarsi in dibattiti ben più grandi di noi. Non posso poi dimenticare il rifugio che mi hanno dato in questi anni anche i mondi di *Berserk* e *Warhammer 40k* in cui ho sempre trovato casa, anche durante lo studio e il lavoro.

Last but not least, un grande, estremamente sentito ringraziamento va a Corrado Stefanachi dell'Università degli Studi di Milano, che non ha smesso di supportarmi (e sopportarmi) nel corso di questi anni – sia nei momenti più difficili che in quelli più felici – e il cui lavoro e la cui guida ancora adesso non hanno smesso di essere per me fonte di inestimabile ispirazione.

Guardiani del Nord

Gli Stati Uniti e la geopolitica della crisi climatica nell'Artico

Agata Lavorio

La crisi climatica può davvero riscrivere la geografia e la geopolitica degli Stati Uniti nell'Artico? A lungo la domanda è rimasta in sordina: questo libro dimostra come la crisi climatica stia minando concetti geopolitici ritenuti tradizionalmente immutabili, come l'invulnerabilità del continente americano da nord e il concetto stesso di insularità della superpotenza americana. La trasformazione avviene in una cornice dove il cambiamento climatico è fattore che influenza – ma non determina – la sicurezza nazionale e le politiche di difesa. Il volume si pone come opera di interesse per gli studiosi di Relazioni internazionali, ma anche per un pubblico più vasto di lettori interessati alle questioni politiche, al cambiamento climatico e alla geopolitica.

In copertina: *Navy launches Ice Exercise 2022 in the Arctic Ocean*, Public Domain

<https://www.navy.mil/Press-Office/News-Stories/Article/2956507/navy-launches-ice-exercise-2022-in-the-arctic-ocean/>

ISBN 979-12-80325-75-4 (print)
ISBN 979-12-80325-79-2 (PDF)
ISBN 979-12-80325-82-2 (EPUB)
DOI 10.54103/milanoup.91